

BOLLETTINO  
DEL MUSEO CIVICO  
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA  
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA  
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

A N N A T A L - N . 2 - 1 9 6 1

MUSEO CIVICO DI PADOVA



## SOMMARIO

### ARTE ANTICA E MODERNA

L. BESCHI, Un'idria attica nella raccolta di antichità dell'Istituto di Archeologia di Padova . . . . .	pag. 7
M. MURARO, Un ciclo di pitture murali di Francesco Squarcione a Padova . . . . .	» 21
A. PROSDOCIMI, Restauri ad alcuni dipinti del Museo Civico di Padova . . . . .	» 67
L. GROSSATO, Catalogo dei dipinti restaurati nella galleria e de- positi del Museo Civico di Padova . . . . .	» 71

### STORIA

L. MELCHIORI, L'antica Pieve di S. Eulalia e le Chiese Pado- vane del Pedemonte fra Piave e Brenta (II.) . . . . .	» 103
A. GIACOMELLI, Sugli statuti del Comune di Montagnana . . . . .	» 136
R. J. MITCHELL, Gabriele Capodilista . . . . .	» 183
G. FRANCESCHETTO, Il « memoriale » di P. A. Berti sugli anni 1796-1799 . . . . .	» 201



## Un' idria attica nella raccolta di antichità dell' Istituto di Archeologia di Padova

Nel Museo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova si trova una piccola idria a figure rosse non presente nel *magnum opus* del Beazley e quindi ancora sconosciuta e da attribuire. Per forma e decorazione non si può dire che essa costituisca un esemplare particolarmente notevole e di difficile cronologia, ma, per alcuni problemi che possono sorgere dal suo esame e dal carattere di altre opere di pittori ad essa contemporanei, mi pare opportuno darne un breve cenno.

La sua reale provenienza è sconosciuta, come anche ogni particolare relativo all'occasione di acquisto. E' certo comunque che essa non faceva parte del gruppo di vasi figurati già presenti nel fondo più cospicuo della nostra raccolta universitaria, costituita dalla collezione cinquecentesca e seicentesca di Marco Mantova Benavides e di Antonio Vallisnieri <sup>(1)</sup>. Neppure negli inventari della fine del

---

<sup>(1)</sup> Cfr. notizie varie sulla collezione in: A. MINTO, in « Ausonia », IV, 1909, p. 155 ss.; C. ANTI, in *Charites, Festschrift Langlotz*, Bonn, 1957, p. 95 ss.; C. SEMENZATO, in « Bollettino Museo Civico di Padova », XLV, 1956, p. 89 ss.; L. BESCHI, in « Arte antica e moderna », 2, 1958, pp. 99-113. A proposito dei vasi si veda quanto osserva il Minto, *l. c.*, p. 157. Essi sono certamente della raccolta Vallisnieri (cfr. GIANNARTICO DI PORZIA, in prefaz. alle *Opere fisico-mediche* di A. VALLISNIERI, Venezia, 1733, I, p. LVII).

secolo scorso e dei primi decenni di questo essa figura. Si tratta pertanto di un acquisto piuttosto recente di cui non possediamo dati precisi.

La forma e le sue dimensioni sono di per sé stesse eloquenti. Idrie come la nostra sono particolarmente frequenti durante la guerra del Peloponneso, in modo particolare durante il primo decennio di essa <sup>(2)</sup>. Si tratta di forme, direi quasi, miniaturistiche che hanno una altezza che si aggira attorno all'*hemipodion* dorico <sup>(3)</sup> e che si inquadrano facilmente in una generale preferenza per le piccole dimensioni propria della ceramica di quel momento. Il piccolo formato, precedentemente, era caratteristico solo di alcune classi di vasi, come le *pyxides*, le *lekythoi* e gli *alabastra*; attorno al 435/430 si estende anche ad altre forme, come le idrie, le *oinochoai*, le anfore e i crateri, quasi contro le più elementari esigenze funzionali ad esse relative. Il pittore di Eretria <sup>(4)</sup> è il rappresentante più personale di tale scelta di forme, ma accanto a lui dobbiamo ricordare il pittore di Disney <sup>(5)</sup>, il pittore del bagno <sup>(6)</sup>, Aison <sup>(7)</sup>, il pittore di Shuvalov <sup>(8)</sup> ed altri contemporanei

---

<sup>(2)</sup> J. D. BEAZLEY, *Greek vases in Poland*, Oxford, 1928, p. 59; G. M. A. RICHTER, *Red-figured athenian vases*, New Haven, 1936, p. 147, 175 ss.

<sup>(3)</sup> L'idria qui pubblicata misura esattamente cm. 17,5 di altezza. Il diametro del piede è di 7,4 cm. La larghezza massima del vaso è 14 cm. circa. Manca l'ansa sinistra e buona parte del labbro è di restauro. Sul ventre un lieve affossamento, provocato da una pressione del dito prima della cottura del vaso, interessa parte della figura stante. L'inconveniente successe probabilmente poco dopo la stesura della vernice e del disegno, in quanto questo venne leggermente alterato.

<sup>(4)</sup> J. D. BEAZLEY, *Attic red-figure Vase-painters*, Oxford, 1942, pp. 724-730. Successivamente tale opera verrà citata con la sigla BEAZLEY, ARV.

<sup>(5)</sup> BEAZLEY, ARV, p. 732.

<sup>(6)</sup> BEAZLEY, ARV., p. 742 ss.

<sup>(7)</sup> BEAZLEY, ARV, p. 798. C. DUGAS, *Aison*, Paris, 1930.

<sup>(8)</sup> BEAZLEY, ARV, pp. 753-756. Maniera del p. di Shuvalov, *ibidem*, p. 756 s.

minori <sup>(9)</sup>. Non possiamo certo ritenere che i fattori di tale riduzione di scala <sup>(10)</sup> siano da vedere nella precarietà del momento di creazione, durante le guerre del Peloponneso. Se noi pensiamo alle grandi forme della ceramica di stile severo contemporanee ad un'altra epoca tormentata della storia di Atene, sembra più giustificato vedere le ragioni di tale fenomeno su base storico-culturale e in particolare in un mutamento di gusto che appare in Attica negli ultimi decenni del V secolo <sup>(11)</sup>. Il fatto stesso che al mutato modulo delle forme si adegui una decorazione con una tematica che potremmo dire nuova, per l'insistente presenza di scene « borghesi » di gineceo, per il recedere del mito <sup>(12)</sup> e per l'apparire sempre più frequente di personificazioni concettuali <sup>(13)</sup>, sta a dimostrare un mutamento generale e profondo che traspare anche da una nuova espressione formale, da inserire nel quadro di una esigenza di rinnovamento che è, sì, radicata nelle condizioni storiche del momento, ma nell'estensione più larga di tale termine.

Se dalle dimensioni passiamo alla forma, all'esame delle sagome del vaso, ci è ancor più facile giungere a significative precisazioni. Nonostante la presenza di numerose piccole idrie tra le opere di ognuno dei pittori del capito-

---

<sup>(9)</sup> Cfr. oltre alle maniere dei pittori più personali, il p. di Hasselmann (BEAZLEY, ARV, p. 749) con una serie di piccole idrie (26-33), e molti altri minori del cap. XXXI di BEAZLEY, ARV.

<sup>(10)</sup> BEAZLEY, *Greek vases in Poland*, l. c.

<sup>(11)</sup> La bibliografia relativa a tale problema è molto ricca e varia. Ricordo tra i lavori più recenti: T. DOHRN, *Attische Plastik*, Krefeld, 1957, pp. 15-73 e le relative recensioni.

<sup>(12)</sup> La constatazione più singolare riguarda la quasi improvvisa semplificazione, ad esempio, del tema della Amazzonomachia, che nel periodo precedente ebbe uno straordinario sviluppo. Cfr. D. v. BOTHMER, *Amazons in greek art*, Oxford, 1957, p. 201 ss.

<sup>(13)</sup> La presenza di queste nuove personificazioni viene riscontrata soprattutto nel pittore di Meidias, ed è un fenomeno del tempo, documentato nella grande pittura di Zeusi e Parrasio, oltre che nella scultura (cfr. le testate dei rilievi di decreto, le figure della Nemèsi di Ramnunte, della Themis e, più tardi, di Eirene e Ploutos).

lo XXXI dell'opera del Beazley, solo quelle dell'ambito del pittore di Shuvalov mi sembrano più strettamente legate all'idria padovana nella conformazione del labbro ed in quella del piede <sup>(14)</sup>, nei due soli elementi, cioè, che variano nella generale concordanza del profilo del collo, delle spalle e del ventre che caratterizza la produzione di piccole idrie tra il 430 e il 420 a. C.

Alla forma miniaturistica corrisponde una decorazione che potremmo pure chiamare miniaturistica. Tutta la superficie del vasetto è coperta dalla vernice nera brillante (qua e là diluita e tendente al marrone), meno che anteriormente, dove, tra due serie di ovoli, è disposta una scena compositivamente molto semplice: una donna, vestita di chitone ionico e *himation*, seduta a sinistra, un *kalathos* al centro, un'ancella, con peplo attico, stante a destra. Il contorno delle figure non è uniforme: ora è dato dalla semplice interruzione della vernice nera del vaso, ora è segnato da una linea a rilievo. In qualche tratto, come nel profilo dei volti, vi è traccia del disegno preparatorio con vernice diluita. Una certa varietà di linee notiamo anche all'interno della *silhouette* delle figure, soprattutto nel panneggio. Dal punto di vista della esecuzione tecnica sottolineiamo subito alcuni fatti: innanzitutto, una certa sommarietà e trascuratezza nel disegno delle mani e dei piedi che è in contrasto con certe finezze che appaiono invece nel panneggio. Si osservi il piede sinistro della figura stante e, in genere, le mani, di un disegno che diremmo scorretto se non ci accorgessimo che al nostro pittore non interessa tanto la finitezza dei particolari, quanto un ritmo generale di movenze e di composizione. Un miniaturismo, quindi, il suo, che non si risolve, come ci si potrebbe attendere, nella cura analitica dei dettagli, quanto piuttosto su un piano di sintesi disegnativa.

---

(14) BEAZLEY, ARV, p. 755; il tipo è ben rappresentato dalla n. 44 (cfr. un accenno recente in « Arch. Class. », IX, 1957, p. 148, tv. LIV).





Un altro particolare degno di nota è la presenza, qua e là, di piccole macchie nere — che non sono evidentemente intenzionali — ma che possono servire come motivi-firma, se non altro come risultato di una particolare condotta scorretta di lavoro <sup>(15)</sup>.

Queste due prime qualità, in un certo senso negative ma caratterizzanti, ci consentono di riscontrare altre coincidenze con opere della cerchia del pittore di Shuvalov <sup>(16)</sup>. Ma soprattutto nella sinuosità di certe linee ad « esse » del panneggio, come quelle dell'*himation* sul grembo della figura seduta e del peplo di quella stante, noi ritroviamo un modo di fare che, se non è del pittore di Shuvalov, deriva dalla sua maniera. L'espedito intende rendere con chiarezza la diversità della stoffa, ma crea nello stesso tempo effetti di profondità e di trasparenza sulla plasticità del corpo. Si consideri la fanciulla in fuga di una oinochoe a bocca trilobata di Ferrara <sup>(17)</sup> e l'Erifile di una oinochoe a bocca rotonda dello stesso Museo <sup>(18)</sup>: due esempi a tale proposito particolarmente significativi, anche se non unici, nella produzione del pittore di Shuvalov <sup>(19)</sup>.

Circa gli schemi disegnativi delle due figure non mi pare necessario insistere molto per confortare l'attribuzione alla cerchia del pittore citato. La figura di sinistra presenta lo schema forse più ripetuto da esso, specialmente in scene di gineceo <sup>(20)</sup>. La figura di destra si accorda, nel ritmo di

---

<sup>(15)</sup> N. ALFIERI - P. E. ARIAS - M. HIRMER, *Spina*, Firenze, 1958, tvv. 103, 107.

<sup>(16)</sup> Caratteristico il modo di rendere il piede di prospetto con una serie di piccoli tratti verticali che ritroviamo perfettamente uguale, ad esempio, nelle due oinochoai di Schloss Fasanerie citate a nota 21.

<sup>(17)</sup> BEAZLEY, *ARV*, p. 753, n. 11; ALFIERI - ARIAS - HIRMER, o. c., tv. 103.

<sup>(18)</sup> BEAZLEY, *ARV*, p. 753, n. 3; ALFIERI - ARIAS - HIRMER, o. c., tv. 107.

<sup>(19)</sup> Per esempio: BEAZLEY, *ARV*, p. 753 ss., nn. 13, 14, 43, 44.

<sup>(20)</sup> BEAZLEY, *ARV*, p. 753 ss., n. 2, 5, 43, 44, 47 per il p. di Shuvalov; e per la sua maniera *ibidem*, p. 756, nn. 1, 2, 3, 5, 6.



Fig. 1

*Idria attica.* - Padova, Istituto di Archeologia.



Fig. 2

*Altra veduta della stessa.*

movimento, se non nei dettagli delle forme, con le fanciulle stanti di due *oinochoai* della raccolta di Schloss Fasenerie <sup>(21)</sup>. Un accordo che credo significhi qualcosa di più della semplice contemporaneità di esecuzione ad opere di scultura di quel periodo che ne ripetono i ritmi <sup>(22)</sup>.

Per la semplicità della composizione e per i due motivi ad ovolo che la contengono, rinvio alla serie delle piccole idrie del cap. XXXI dell'opera del Beazley <sup>(23)</sup>. Ci basti per ora segnalare la constatazione che il presente esemplare non può, per varie imperizie grafiche, essere riferito ad un artista elegante come il pittore di Shuvalov, pur dimostrando, con esso, una parentela di bottega.

Il pittore di Shuvalov, così denominato dal Beazley che ne ha ricomposto la figura partendo da una anfora della collezione Shuvalov del Museo di Leningrado <sup>(24)</sup>, è chiaramente individuabile, come è già stato più volte osservato, nella inconfondibilità di una serie di caratteri che si riscontrano immancabilmente in ogni sua opera. Le sue attribuzioni, non eccessivamente numerose, hanno avuto dopo l'opera del Beazley del 1942, qualche piccolo nuovo incre-

---

<sup>(21)</sup> BEAZLEY, ARV, p. 753, nn. 14-15; A. NEUGEBAUER, *Antiken in deutschen Privatbesitz*, Berlin, 1938, tv. 76, 173-174; CVA, Deutschland, 11 (Schloss Fasenerie I), München, 1956, tv. 43, 1-2; 5-8 (errore di riferimento tra testo e tavole).

<sup>(22)</sup> Cfr. nel gruppo dei rilievi a tre figure, nel fregio del tempio di Athena Nike e nei rilievi di decreto dal 420 al 410.

<sup>(23)</sup> E soprattutto a BEAZLEY, ARV, p. 755, n. 43 (v. anche B. NEUTSCH, *Die Welt der Griechen*, Heidelberg, 1948, p. 70, n. 23, fig. 40; « Arch. Clas. », IX, 2, tv., IV, 1) ID., n. 44 (London, B. M. E 218; CVA, Great Britain, VIII, B. M. 6, tv. 90, 1) e 48 (Leningrado, ex Shuvalov: « Röm. Mitt. », 42, 1927, p. 233).

<sup>(24)</sup> J. D. BEAZLEY, *Attische Vasenmaler des rotfigurigen Stils*, Tübingen, 1925, p. 437 ss.; A. PEDEROLSKI, in « Röm. Mitt. », 42, 1927, p. 230 ss.; BEAZLEY, in « PBSR », XI, 1929, p. 25, nota 2; G. M. A. RICHTER,

mento <sup>(25)</sup> e la pubblicazione più ampia di qualche esemplare già in essa catalogato <sup>(26)</sup>. Manca ancora tuttavia un saggio che discuta la posizione storica e il significato dell'autore, forse perchè, posto com'è di solito tra il pittore di Eretria e il pittore di Meidias, egli appare per lo più come una figura di transizione, senza particolari qualità che lo elevino al di sopra di un buon manierismo.

Il nuovo esemplare patavino, nella modestia dei suoi limiti, non è tale però da offrire lo spunto per un ampio esame della sua personalità. Vorrei tuttavia, in attesa che anche le figure minori della ceramografia attica del V secolo richiamino quell'attenzione e quello studio che farà immancabilmente luce maggiore sulle personalità di primo piano, segnalare alcuni problemi che il presente studio mi ha suggerito.

Nella ceramografia attica, dai primi prodotti della tecnica a figure nere, non è dato riscontrare una serie di mutamenti così notevoli come quelli che notiamo subito dopo il periodo partenonico. Neppure l'apparire della tecnica a figure rosse intorno al 530 può rappresentare qualcosa di analogamente importante. Non penso al mutare di forme stilistiche, chè, senza dubbio, tutta la produzione precedente, da questo punto di vista, fu molto più vivace e varia. Mi riferisco all'apparire di una serie di nuovi interessi che riguardano piuttosto la storia della cultura. Il pittore di Shu-

---

*Red-figured athenian vases*, New Haven, 1936, p. 185; CVA, USA, VII, coll. ROBINSON, fasc. 3, tv. VIII, 1 a-b (testo); K. BULAS, in « JHS », LXXII, 1952, p. 119; A. RUMPF, *Malerei u. Zeichnung*, München, 1953 (Hb. d. A. VII Lief.), p. 110; ALFIERI - ARIAS - HIRMER, o. c., p. 78 s.; P. E. ARIAS - M. HIRMER, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze, 1960, p. 133 s.; E. BUSCHOR, in « FR », III, p. 316; E. TOMASELLO, in « Arch. Class. », IX, 2, 1957, p. 150 ss.

<sup>(25)</sup> Cfr. K. BULAS, *l. c.*; G. K. ANDERSON, *Handbook to the greek vases in the Otago Museum*, Dunedin, 1955, n. 69, tavv. 9-10.

<sup>(26)</sup> CVA, WIEN, Kunsthistorisches Museum, II, tv. 65; CVA, USA, VII, coll. ROBINSON, fasc. 3, tv. VIII, 1 a-b; CVA, Deutschland II (Schloss Fasanerie I), tv. 43.

valov è coscientemente impegnato nei problemi di questo momento di crisi e proprio perchè non arriva alle espressioni più compiute di un pittore di Eretria o di un pittore di Meidias rappresenta distintamente, assieme al pittore del bagno che gli è più vicino, i termini di tale crisi.

E' stato osservato che la ceramografia degli ultimi 30 anni del V secolo, a differenza di quella della generazione precedente che si ispira direttamente alla grande pittura, impiega spesso schemi iconografici derivati dalla scultura<sup>(27)</sup>. E' il sintomo chiaro di un cambiamento di valore delle rappresentazioni figurate dei vasi, sempre più intese come « pura decorazione ».

La pittura ebbe nella II metà del V secolo rapidi sviluppi sia nella tecnica sia nel mutamento dei suoi principi strutturali ad opera di Apollodoro, Zeusi e Parrasio<sup>(28)</sup>. La ceramografia dovette avvertire ben presto l'impossibilità (insita nei limiti del suo linguaggio) di tenersi adeguata ai problemi di essa. E pertanto, o seguì indirizzi e motivi precedenti o tentò nuove strade con una certa autonomia. Solo le lekythoi a fondo bianco, con una maggiore quantità di risorse tecniche, poterono ancora accogliere le novità più vitali della grande pittura, come ad esempio la linea funzionale di Parrasio<sup>(29)</sup>. La ceramica a figure rosse, nella ricerca della sua autonomia, cominciò ad essere invece più

(27) L'esempio più notevole è dato dall'oinochoe di Berlino con la ripetizione del gruppo mironiano di Athena e Marsia (32 Berl. W. Pr., 1872, tv. I; W. DEONNA, in « RA », 24, 1926, p. 19; CVA, USA, VII (coll. ROBINSON, fasc. 3, p. 19); vi si aggiungano le notissime ripetizioni del gruppo dei Tirannicidi nell'oinochoe 44255 del Museo di Villa Giulia e nella 98.936 del Museo di Boston.

Ma vedi anche CVA, USA, VI, p. 32 con bibliografia precedente, e, inoltre, A. GIULIANO, in « Arch. Class. », X, 1958, p. 137, e, più avanti, nostra nota 31.

(28) Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Storicità dell'arte classica*, II. ed., Firenze, 1950, p. 47 ss.; A. RUMPF, o. c., pp. 111-131.

(29) BIANCHI BANDINELLI, l. c., p. 60; A. RUMPF, in « AJA », 51, 1955, p. 12 ss.; T. DOHRN, o. c., p. 80, p. 217 ss.

attenta agli sviluppi della plastica contemporanea. Così il pittore di Eretria, pur nell'originalità del suo stile, si dimostra sensibile e aperto alle novità stilistiche dei frontoni del Partenone <sup>(30)</sup>. Ma i rapporti che il pittore di Eretria e il gruppo dei miniaturisti presentano con la grande scultura attica non sono solo genericamente di analogia di stile e di concordanza di ritmi. Molto spesso è possibile riscontrare una ripetizione di schemi iconografici che tradisce uno studio diretto dei modelli plastici, soprattutto del fregio del Partenone <sup>(31)</sup>. L'opera del pittore di Shuvalov è in tal senso significativa. L'Erifile della già citata oinochoe di Ferrara è un nuovo documento (forse il più singolare) dell'impiego del tipo dell'Aphrodite-Olympia fidiaca negli schemi della ceramica <sup>(32)</sup>. Essa presenta alcune varianti dettate dal contesto della scena, ma basta il particolare delle gambe incrociate per accertare la supposta derivazione. Così potremmo dire per l'Athena che assiste all'impresa di Perseo di un'altra oinochoe ferrarese <sup>(33)</sup>. Ma quello che più ci colpisce e che è dato riscontrare anche nella piccola idria padovana

---

<sup>(30)</sup> RICHTER, o. c., p. 177.

<sup>(31)</sup> D. M. ROBINSON, in « AJA », 38, 1934, p. 45 ss., tv. 5; K. SCHEFFOLD, in « Jdl », 52, 1937, pp. 30-75; E. LANGLOTZ, in « Eph. Arch. », 1937, p. 606, nota 3; CVA, USA, VII (coll. ROBINSON, fasc. 3), 1938, I, tv. IX; B. SCHWEITZER, in « Jdl », 53, 1938, p. 85 e 54; ID., in « Jdl », 54, 1939, p. 4, p. 9 nota 5, p. 10 nota 1, p. 19 nota 2; A. RAUBITSCHKE, in « BSA », 40, 1939-40, p. 33 ss.; E. BIELEFELD, in « Würzburg. Jahrb. », 2, 1947, pp. 172-175; F. BROMMER, in *Studies Robinson*, I, St. Louis, 1951, p. 674, note 1-2; S. PAPASPYRIDIS-KAROZOU, in *Festschrift A. Rumpf*, Krefeld, 1952, pp. 119-124. Cfr. recentemente in un'opera del pittore di Kleophon da Spina: ALFIERI - ARIAS - HIRMER, o. c., p. 83, tvv. 82-87 e una *Kylix* del pittore di Ferrara, in « *Encicl. Arte antica* », III, 1960, p. 627, fig. 762.

<sup>(32)</sup> G. BECATTI, *Problemi fidiaci*, Milano, 1951, p. 201 ss.; E. LANGLOTZ, *Aphrodite in den Gaerten*, Heidelberg, 1954, p. 8 ss. Il suo impiego è pure documentabile nel rilievo funerario (cfr. recentemente in « BCH », 85, 1961, tv. XXVI).

<sup>(33)</sup> BEAZLEY, *ARV*, p. 753, n. 3; ALFIERI - ARIAS - HIRMER, o. c., tv. 105. Lo schema, tipicamente statuario, ha rapporti, con ovvie riserve, con l'Athena Albani.

è lo schema delle scene di gineceo, con indubbi rapporti con figurazioni di stele funerarie attiche.

Per qualificare storicamente tali rapporti, e soprattutto per vedere se si tratta di semplici coincidenze materiali di azione, sarebbe utile ripercorrere nella ceramografia, fino dal 470/60, l'impostazione di scene di tale contenuto <sup>(34)</sup>. Ci accorgeremmo della loro presenza, da un lato su vasi del mondo femminile, particolarmente nuziale, come sui *lebetes gamikoi*, *pyxides* e dall'altro su vasi di sicuro impiego funerario, sulle *lekythoi* a fondo bianco <sup>(35)</sup>. Il loro apparire sempre più frequente attorno al 430 su forme miniaturistiche che, come abbiamo già osservato, appaiono ingiustificate per la funzionalità da esse normalmente assolta, potrebbe far sorgere dei sospetti che qui vengono presentati come tali, in quanto la risposta ad essi presupporrebbe un lavoro prevalentemente di statistica, molto spesso impossibile per insufficienti informazioni sui ritrovamenti. Potrebbero tali forme avere assunto una particolare funzionalità rituale così da esser poste sul piano dei *chòes* che contemporaneamente acquistano uno sviluppo sempre più vasto? Non mi sembra da escludere infatti la possibilità, suggerita del resto dal carattere delle scene, che queste piccole forme fossero destinate al mondo del gineceo, al pari di quelle tradizionali, e quindi facessero parte dei doni degli *Epaulia* <sup>(36)</sup>. E se teniamo presenti i rapporti che, soprattutto nell'Atene periclea, vengono stabiliti tra la morte di fanciulle prematuramente rapite e il mondo delle nozze e della *paideia* del gineceo <sup>(37)</sup> non è da escludere un impiego funerario di tali forme che ci sembra tanto più pro-

---

<sup>(34)</sup> E. ZEVI, *Scene di gineceo*, in « Mem. Acc. Lincei », 1938, p. 289 ss.; D. M. ROBINSON, in « AJA », XL, 1936, p. 507 ss.; E. TOMASELLO, in « Arch. Class. », IX, 1957, p. 145 ss.

<sup>(35)</sup> TOMASELLO, *l. c.*

<sup>(36)</sup> ZEVI, *o. c.*, p. 369; ROBINSON, *l. c.* Cfr. quanto osserva S. FERRI, *Divinità ignote*, Firenze, 1929, p. 17, nota 1.

<sup>(37)</sup> E. BUSCHOR, *Grab eines attischen Mädchens*, II ed., München, 1942, p. 5 ss.



babile in quanto il loro apparire coincide con la progressiva riduzione e scomparsa delle preziose lekythoi a fondo bianco verso la fine del V secolo.

Se questo potesse essere seriamente documentato, non sarebbe difficile, credo, comprendere il ruolo giocato dalle scene dei vasi miniaturistici nella formazione delle scene a due figure del rilievo funerario attico degli ultimi trent'anni del V secolo. Qualcosa in tal senso è già stato espresso, con un convincente confronto tra un'idria della collezione Robinson e una stele di Leida <sup>(38)</sup>, così come — ma qui il richiamo era ovvio — tra certe scene raccolte delle lekythoi a fondo bianco e l'*ethos* delle prime stele attiche del periodo classico <sup>(39)</sup>. Prescindendo comunque dalla validità o meno di questa osservazione, non possiamo negare tra il rilievo funerario e le scene dei vasi ricordati un parallelismo che non è senza significato per caratterizzare le tendenze del pittore di Shuvalov.

Per esaltare il senso plastico delle forme, egli riduce le scene all'essenziale, facendo spiccare solo qualche figura sullo sfondo nero del vaso senza delimitazioni laterali.

Torna pertanto una consuetudine che era stata dei grandi maestri, come il pittore di Berlino e il pittore di Achille. Ma mentre nel primo la statuarietà risulta dalla sobrietà di un disegno serrato, da una linea che è matura di tutta l'esperienza del disegno arcaico, e nel secondo nasce da una felice consentaneità con lo spirito dell'età fidiaca, nel nostro la semplicità statuaria è molto spesso più superficiale in quanto rivela una intenzionale ispirazione alle opere più che allo spirito della plastica. Un segno di quel manierismo che è già stato notato, assieme ad altre tendenze analoghe, come un carattere del periodo e che avrà

---

<sup>(38)</sup> DOHRN, o. c. p. 116, p. 93, tav. XVI b - XVII a; W. RIEZLER, *Weissgründige Lekythoi*, München, 1914, tv. II (testo); « Arch. Delt. », VIII, 1923, p. 144.

<sup>(39)</sup> DOHRN, o. c., p. 93.

nel pittore di Meidias il suo poeta. La strada verso questo pittore è già segnata dal pittore di Eretria e da quello di Shuvalov, con la preferenza per scene del ciclo di Afrodite, con l'espressione di gesti che valgono per la loro eleganza più che per una giustificazione reale e per quelle personificazioni che erano anche della contemporanea pittura <sup>(10)</sup>.

LUIGI BESCHI

---

<sup>(10)</sup> BIANCHI BANDINELLI, o. c., p. 51 ss. ALFIERI - ARIAS - HIRMER, o. c., p. 82. Si tratta di un probabile riflesso della Sofistica. Cfr. anche OVERBECK, ASQ, 1710, 1713.

## Un ciclo di pitture murali di Francesco Squarcione a Padova

Chi era Francesco Squarcione ?

Aiuterà a rispondere a questa domanda l'individuazione di un ciclo di pitture murali finora ignorato. Si tratta di 21 lunette dipinte all'esterno della Chiesa di S. Francesco Grande a Padova, raffiguranti episodi della vita di S. Francesco d'Assisi.

Ognuna di esse misura m. 2,20 di altezza e m. 3,35 circa di larghezza. Purtroppo solo da qualche particolare è possibile farsi un'idea della qualità pittorica di questi dipinti, i cui valori compositivi costituiscono invece, nonostante lo stato rovinoso, un documento utile per la conoscenza dell'arte veneta del '400, soprattutto di quella di Francesco Squarcione.

Il ciclo era noto, oltre che per le testimonianze che riportiamo, da un'incisione ottocentesca raffigurante l'*Offerta a Papa Onorio III delle rose* miracolosamente fiorite, a riprova della concessione da parte di Cristo del « *Perdon d'Assisi* » a S. Francesco (fig. 1).

---

(<sup>1</sup>) G. FIOCCO, *L'arte di Andrea Mantegna*, Bologna, 1927, pag. 134.

Nella riedizione del 1959 (Vedi Pozza editore, Venezia) l'incisione è riprodotta a tavola 98.

In altra parte il Fiocco riconosce « i modi sciolti e perspicaci » della pittura, pur dalla traduzione grafica ottocentesca. L'incisione del Brida, però, a nostro avviso non rispetta del tutto « lo spirito primitivo del di-

« L'idea di questa scena di movimento al solito lip-pesco, scriveva il Fiocco, è molto al di sopra di quanto avremmo potuto supporre fattibile dallo Squarcione, il che, pur considerando si tratti di un lavoro tardo, com'è dimostrato dall'architettura sviluppatissima, potrebbe sbalordire » (1). Le fotografie e le ricostruzioni grafiche che pubblichiamo, vengono ora a dare corpo al complesso di cui un tempo solo vagamente si parlava, ed aprono un capitolo poco noto sulla personalità di Francesco Squarcione.

Prima di domandarci a chi spetti il merito di questa impresa pittorica e a quale momento dell'arte italiana essa appartenga, vediamo di ricostruire le vicende fortunate del ciclo padovano.

Il primo ricordo risale a Bernardino Scardeone, che potè avvalersi, come egli stesso dice, di un testo autografo dello Squarcione: « ...in atrio divi Francisci, picturis viridibus exornato, quibus Sancti illius miracula referentur » (2).

Nel sec. XVII, un notaio padovano, Antonio Monterosso, scriveva: « In parietibus Serafici, cum (latino) rerum epitoma acqueo colore representatur » (3), e nelle « Mara-

---

pinto ». Alle sue linee continue e insistenti, nelle nostre ricostruzioni abbiamo preferito accenni a punta di penna, trascurando ogni particolare e soffermandoci sul valore compositivo di ogni singola scena.

(2) B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis*, Basilea, 1560, pag. 371.

(3) G. FABBRIS, *Saggio d'una guida di Padova del notaio Antonio Monterosso (1617 c.-1672)*, In « Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova », 1935, pag. 31.

Quando diedi notizia del ritrovamento di questo ciclo squarcionesco (« A cycle of Frescoes by Squarcione in Padova » in « Burlington Magazine » 1959, III, pag. 89-96) non ero a conoscenza che il conte De Claricini, a pag. 289-90 di un suo manoscritto, aveva copiato le diciture latine ricordate dal Monterosso, ora per la maggior parte scomparse. Il De Claricini, inoltre, era a conoscenza del disegno documentario della Scuola Selvatico, di cui parleremo in seguito. Ringrazio il Prof. Giuseppe Fiocco di avermi fatto conoscere l'interessante testimonianza dell'ottimo erudito padovano, purtroppo rimasta inedita.

*viglie dell'arte* » il Ridolfi ripeterà la stessa notizia <sup>(1)</sup>. Dei dipinti di S. Francesco non ho trovato altre notizie prima della seconda metà del '700. Nel « *Diario ossia giornale per l'anno 1763* » <sup>(2)</sup> si legge: « *Intorno al 1420* <sup>(3)</sup> fu congiunto il convento, la chiesa e l'ospedale da un lungo portico di

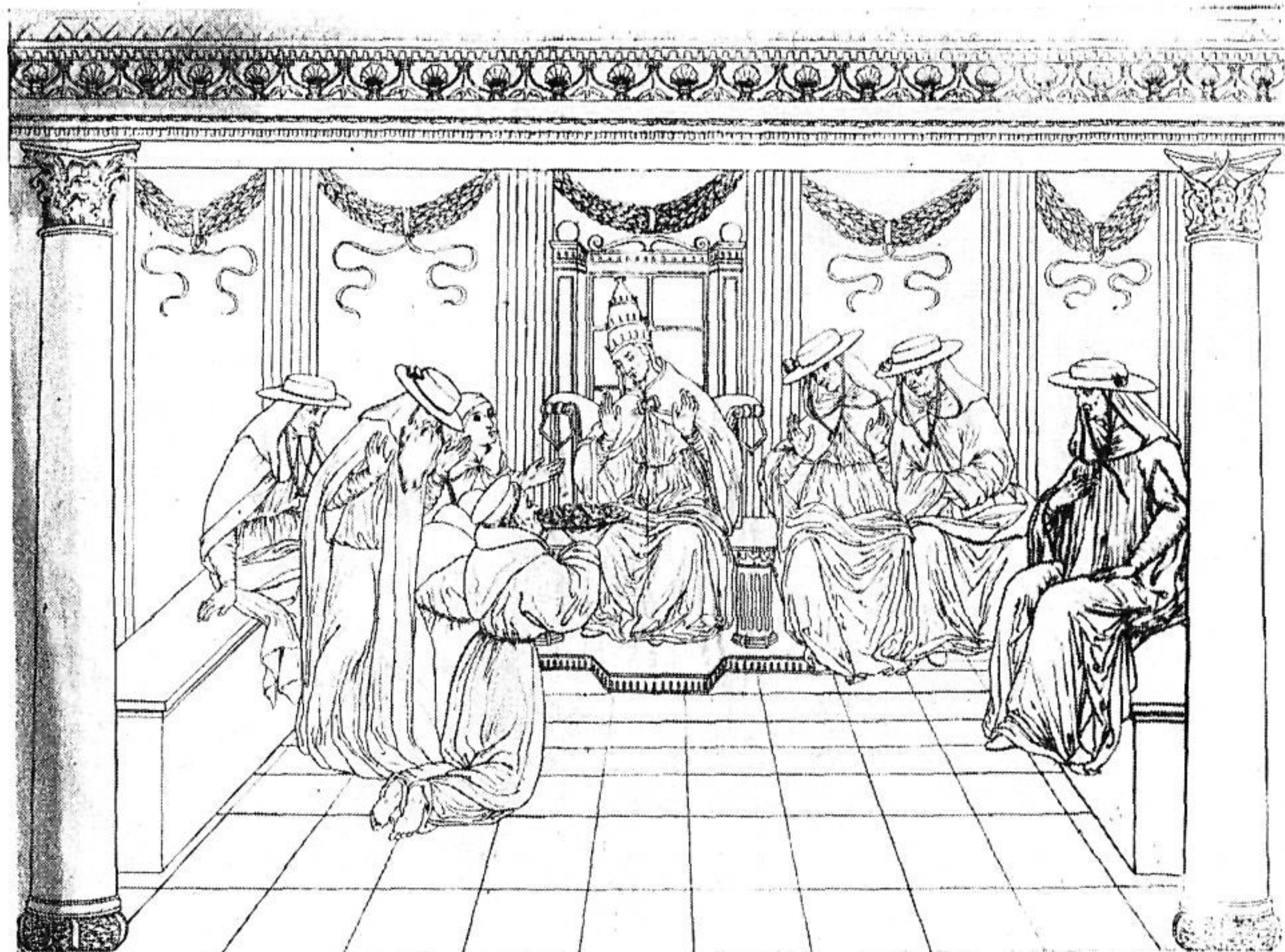


Fig. 1

FRANCESCO NOVELLI, *San Francesco presenta le rose a Papa Onorio III.*

Incisione. Venezia, Seminario.

<sup>(1)</sup> C. RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'arte*, Berlino, 1914, I, pag. 85.

<sup>(2)</sup> Padova, 1863, pag. 228.

<sup>(3)</sup> La Chiesa, il portico e il convento di S. Francesco, assieme alla Scuola della Carità, erano stati costruiti da Baldo Bonafari e Sibilla de Cetto attorno al 1420. A quel tempo nel portico non vi erano decorazioni pittoriche, oltre agli affreschi a finti mattoni che abbiamo trovato. Il completamento dei lavori a S. Francesco fu fatto intorno al 1450. Il convento di S. Francesco costituiva uno dei centri culturali più celebrati di Padova. Qui erano stati sepolti molti professori dell'Università. La chiesa era

archi 32, sostenuti da 12 colonne e 17 pilastri. Sotto questo portico furono da eccellente pennello dipinti i vari santi dell'ordine, e questi, logori dal tempo, al punto che più non distinguevansi, furono di là levati nell'imbiancarsi il portico, in congiuntura dell'ottavario fatto per la canonizzazione di S. Pietro Regalato ». S. Pietro Regalato ha la sua festa il 13 Maggio e fu canonizzato da Papa Benedetto XIV nel 1746, data della prima sparizione degli affreschi. Passarono circa venti anni prima che l'Algarotti si accorgesse del misfatto e alzasse l'alta protesta che tutti gli scrittori ricorderanno: « Non è gran tempo che si è tenuto capitolo (questa espressione, commenta il Rossetti, è detta per ischerzo) in Padova per dar di bianco a un portico dipinto dallo Squarcione, che è il fondatore della scuola, che sorse anticamente in quel paese: e sarà presto cancellata quell'epoca della pittura » (7).

---

arricchita da opere di Cristoforo da Ferrara, Antonio Vivarini (1451), di un certo Resilao (1447), di Gregorio Schiavone.

Per le notizie relative alla chiesa e alle pitture, oltre alle guide di Padova citate, si veda:

- A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, IX, pag. 446.
- J. P. TOMASINO, *Urbis Patavinae inscriptiones*, Padova, 1649.
- J. SALOMONE, *Urbis patavinae inscriptiones*, Padova, 1701.
- M. A. MICHIEL, *Notizie d'opere di disegno*, Bologna, 1884, pag. 28.
- A. ANTONELLI, *Cenni storici sull'origine e sulle vicende dello Spedale Civile di Padova*, Padova, 1885.
- L. RIZZOLI, *La costruzione della Chiesa, del chiostro e dell'Ospitale di S. Francesco secondo documenti del tempo*, Padova, 1920.
- G. ZELANTE, *S. Francesco Grande di Padova*, Padova, 1921.
- L. RIZZOLI, *La chiesa di S. Francesco di Padova*, Padova, 1921.
- L. PLANISCIG, *Un polittico sconosciuto di Antonio Vivarini e di Giovanni d'Alemagna*, In « Bollettino d'Arte », 1921, pag. 427.
- L. RIZZOLI, *Per l'inaugurazione della rinnovellata chiesa di S. Francesco in Padova*, Padova, 1927.
- M. MEISS, *Italian Primitive at Konopiste*, In « The Art Bulletin », 1946.
- G. FIOCCO, *Le pitture venete del Castello di Konopisti*, In « Arte Veneta », 1948, pag. 7.

(7) F. ALGAROTTI, *Epistole*, Livorno, 1763, T. I, f. 283.

« Così appunto avvenne, continua il Rossetti, restando deplorabilmente la città priva di sì celebri e preziosi monumenti » (8).

Pochi anni più tardi il Ferretto implorava: « Oh, quanto sarebbe desiderabile che l'autorità del Governo ponesse un qualche salutare riparo, affinchè nell'avvenire non accadessero più sì gravi disordini » (9).

Anche il « Diario » del 1806 si scagliava contro il « Mal'inteso gusto dei tempi presenti, che amano li muri in bianco, o con pitture alla cinese e capricciose, piuttosto che lasciarli adorni dell'opere dei più insigni maestri. Oh, quanto desiderabile, che l'arte fina di qualche industriale maestro scoprisse queste pitture » (10).

E' questa la prima volta che qualcuno pensa alla possibilità di recuperare gli affreschi oblitterati.

L'interesse per quel ciclo intorno al 1815 venne ridestato in seguito ad una rivelazione sensazionale: in alcune stanze al piano terra, adiacenti alla chiesa di S. Francesco, certo padre Pietro notò cinque scomparti della stessa serie. Ne diede notizia G. A. Moschini (11), il Lanzi li vide (12), l'abate Francesconi incaricò il pittore Luca Brida di ricavarne dei disegni, uno dei quali fu inciso da Francesco Novelli per una « Padova pittrice » che non venne mai pubblicata (13). Il Ferretto nel manoscritto citato dice che quelle pitture erano « testimonianza della somma dottrina e del valore dello Squarcione nell'esattezza del disegno, nella mo-

---

(8) G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, 1765, pag. 172.

(9) G. FERRETTO, *Le chiese di Padova ecc.*, Padova, Biblioteca Civica, Tomo VIII, pag. 120.

(10) *Diario ossia giornale per l'anno 1806*, Padova, 1806, pag. 164.

(11) G. A. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia, 1817, pag. 112.

(12) L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Bassano, 1818, T. I, pag. 27.

(13) Una copia dell'incisione del Novelli è conservata nella Biblioteca del Seminario di Venezia.

*venza delle figure, nel facile trattamento delle pieghe e soprattutto nella prospettiva ».*

Il Brandolese a pag. 247 della sua Guida ci precisa ove si trovava « *un rimasuglio di pitture a fresco a terra verde, scappato al rigore di quella sentenza* »; e cioè, nella zona del convento cui si accedeva dalla Cappella di S. Francesco (quella con la pala di Luca da Reggio), in una « *continuazione del sottoportico* », che egli definisce « *capitolo* ».

Ma sentiamo dalla viva voce del Selvatico l'ultima testimonianza intorno a queste pitture: « *Grave sciagura che il vandalismo di età chiamate civili facesse sparire i freschi a terra verde, con cui lo Squarcione aveva ornato il portico esteriore ed una parte dei chiostri di S. Francesco. Egli colà tracciava le principali tra le gesta del pio Serafico, e siccome doveva essere lavoro ricco di temi svariatissimi, ora fieri, ora teneri, ora poveri di figure, ora popolosi, ora di quiete contemplativa, ora di irosi agitamenti ripieni, così è da presumersi che da quelle pitture, meglio assai che dalle altre sue, sarebbero apparsi i pregi e le colpe di questo ingegno singolare... Volle però fortuna che quel maledetto demone, il quale consigliava la monacale ignoranza a tanta barbarie, non rinvenisse certo tratto di chiostro, tutto pure coperto dei freschi dell'insigne Padovano. Gli amici del secco Quattrocento ringraziarono un buon oblato di quel convento, un tal Pietro da Padova, che primo avvertì di tanta preziosa conservazione. Le guide, liete della scoperta, ne dissero belle parole; il forestiere non mancava di visitare gli squarcioneschi avanzi. Ma vedete avventura! Parve che quel demone terribile perseguitasse a morte il povero istitutore del Mantegna; ed eccolo di nuovo, non sono forse vent'anni, col suo gigantesco pennello intinto nel latte di calce ricoprire spietatamente anche quelle ultime reliquie. Mi ricordo pur bene che io nella beata spensieratezza de' miei sedici anni, io avidamente fin da allora innamorato di quanto nelle belle arti mandava odore di rinascimento, corsi un giorno tutto in gazzarra con la mia cartella e colla matita sul luogo volto a troppo umile ufficio, ove erano quei di-*



pinti, a fine di disegnarli. Chi mi potrebbe dire come io rimanessi, quando mi accorsi che più non v'erano? Seppi da poi che quella parte di chiostro chiusa prima di muro, poi destinata ad abitazione del sagrestano, fu da lui convertita in stanza nuziale quando condusse moglie... » (14).

Con quella tinteggiatura sembrava che l'oblio fosse definitivamente calato su questa che il più autorevole storico padovano aveva citato come l'unica opera certa di Francesco Squarcione. Non solo gli studiosi d'arte, ma anche quelli di iconografia e di storia religiosa continuarono a lamentarne la fatale sparizione (15).

Ma l'idea di poter riscoprire le pitture ogni tanto veniva prospettata: ne parlò il Testi (16), ed il Rizzoli, fra i « lavori

---

(14) P. E. SELVATICO, *Francesco Squarcione*, Studi storico-critici. Padova, 1839. Nel 1931 Mario Fierli scriveva sulla « Tribuna Illustrata » un articolo intitolato: « Il trionfo della calce viva ». « Cattiva sorte hanno anche le pitture. Sulla metà del secolo decimottavo spunta, nel cranio di qualche religioso, l'idea di ridare ai muri dei luoghi sacri, il candore della calce. Vi sono in giro troppi quadri di ardito sapore biblico.

« Qualcuno osa spendere una parole per difendere le opere che segnano una tappa nella storia della pittura, che sono l'eloquente voce dei poveri artisti spenti. Ma gli avversari tengono duro. Un capitolo si aduna. Tutti si trovano d'accordo nel dare addosso all'arte. Non tutti i soldati di Gesù possono avere l'intelletto di un papa del Rinascimento. Pennelli e tavolozze sono così sconfitti. La calce viva trionfa. L'intonaco, (l'abbacinante intonaco da cascine e da caserme) si stende barbaramente sui muri che hanno conosciuto i sogni ed il tormento di un'artista. Il trionfo degli zotici non è minato neppure dal cruccio di un rimorso.

Quasi tutti gli affreschi dello Squarcione spariscono così, come sparisce un morto sotto un candido lenzuolo; come svanisce un sogno nella coscienza del risveglio; come si dilegua una speranza sotto il peso del destino; come si spegne una luce nell'oscurità ». Ecc.

Un vecchio operaio, Giovanni Busetto, che fra il 1926 e il 1937 lavorò al ripristino del vecchio « capitolo » mi assicura che, prima di applicare i nuovi intonachi, è stata completamente messa a nudo la struttura muraria originale; si può considerare quindi definitivamente perduta la speranza di recuperare qualche parte dei cinque riquadri squarcioneschi ricordati dal Selvatico.

(15) H. THODE, *S. François d'Assisi*, Paris, 1885, pag. 116.

(16) L. TESTI, *Storia della pittura veneziana*, Bergamo, 1915, I, pag. 429.

da eseguirsi per il ripristino della chiesa in occasione del settimo centenario della morte del Santo di Assisi », annotava: « Sempre condizionatamente ai denari che il comitato avrà potuto raccogliere, si tenterà il rinvigorimento degli affreschi del sottoportico lungo la pubblica via, che l'edacità del tempo e l'imperizia degli uomini fecero quasi del tutto scomparire » (17).

Che cosa intendeva dire il Rizzoli con la parola *rinvigorimento*?

Benchè sia passato così breve tempo, non mi è stato possibile trovare testimonianza scritta delle ultime avventure del ciclo famoso che hanno condotto alla perdita di quasi tutto il colore originale.

Le pitture che stiamo illustrando infatti, non sono dipinte a buon fresco: sull'intonaco ben battuto e ormai asciutto, l'artista, tracciati con un chiodo rapidi segni per distribuire la composizione, dipinse sfondi e figure con tempera a terretta verde. I contorni vennero sottolineati da segni neri, e le lumeggiature furono fatte a biacca e con terra giallastra, come ancora si vede nei frammenti superstiti della scuola della Carità (fig. 2) e nell'intradosso del primo arco della navata centrale di S. Francesco: anche questi rari cimeli dell'arte quattrocentesca. Mentre le figure dell'intradosso sono di carattere vivariniano, i frammenti superstiti alla Carità ci portano in un clima mantegnesco-ferrarese.

Nei dipinti a terretta verde lo strato di colore è molto più fragile del bianco di calce, che sfortunatamente spesso veniva applicato sopra le pitture, allo scopo di disinfettare gli ambienti, o per altri motivi. Rimuovere quel bianco è un'impresa difficilissima (18).

---

(17) L. RIZZOLI, *Per il ripristino architettonico e pittorico della Chiesa di S. Francesco di Padova*, Padova, 1924, pag. 64.

(18) Anche gli *uomini illustri*, dipinti da Paolo Uccello in casa Vitaliani a Padova ed ora perduti, erano stati eseguiti a terretta verde.

Delle pitture in terretta verde della Scuola della Carità nessun scrittore fa cenno. Evidentemente esse vennero quasi dovunque coperte al

Da testimonianze orali e da una lettera di Adolfo Callegari, Direttore del Museo di Este, sappiamo che nel 1937 le lunette « rinvigorite » erano soltanto due. Chi e quando, dopo tale data, raschiò e mise a nudo le altre 19 pitture ?

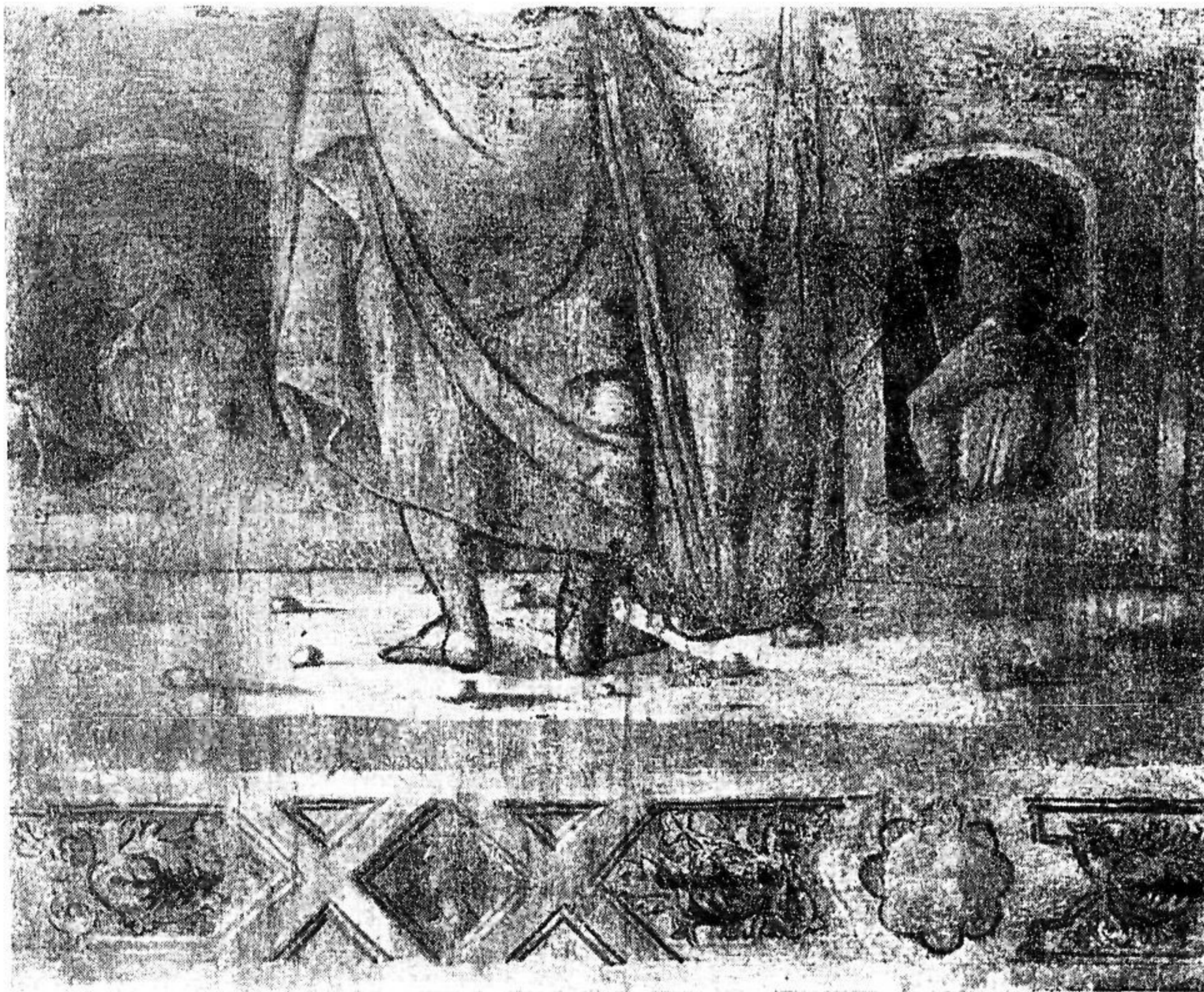


Fig. 2  
*Artista del sec. XV,*  
 Frammenti di pittura murale in terretta verde.  
 Padova, Scuola della Carità.

tempo della nuova decorazione eseguita da Dario Varotari (G. FABBRI, *Affreschi del Varotari alla Scuola della Carità*, Padova, 1936).

Per la decorazione delle pareti può essere indicativo un documento del 1470 relativo alla esecuzione e dipintura dei gruppi di angeli nel bel soffitto della Scuola della Carità. Pubblicando uno di questi intagli policromi (fig. 22), presentiamo l'opera di due artisti quattrocenteschi poco noti: Maestro Zuanin « *marangon e intaiador* », e Ugucione da Vicenza, pittore (O. RONCHI, *Pitture di Ugucione da Vicenza e di Ludovico Ferracin*, Padova, 1938).

Per quanto abbia cercato negli archivi, nei giornali e negli scritti degli studiosi padovani, così attenti ai fatti artistici della loro città, non sono finora riuscito a trovare altre testimonianze del fatto <sup>(19)</sup>.

Qualche tempo fa, visitando la biblioteca della Scuola Selvatico in Padova, vidi un acquerello disegnato da Augusto Capovilla il 13 luglio del 1900 (fig. 3). In esso erano raffigurati gli affreschi del Portico di San Francesco che raffiguravano le *Stimate* e lo *Sposalizio di S. Francesco con la Povertà*.

Fu anzi quel disegno a prospettarmi la possibilità di ripristinare il ciclo padovano. Il 6 Marzo 1950 mi rivolsi all'Istituto Centrale del Restauro per chiedere se fosse possibile fotografare con metodi speciali i dipinti, non identificabili ad occhio nudo; venne risposto che la cosa era importante e fattibile, se si fossero potuti trovare i fondi necessari per coprire le spese.

La « pratica » minacciava di « insabbiarsi » un'altra volta, quando, ben otto anni intanto erano passati, dal Soprintendente ai Monumenti di Venezia mi fu data facoltà di prendere in esame dalla base la possibilità di un ripristino. Nell'estate del 1958 furono incominciati i lavori con la somma messa a disposizione, che fu di Lire 63.000. Si provvide così alla rimozione della polvere che ricopriva le pareti, alla fissatura del colore a base di un leggero strato di

---

<sup>(19)</sup> La lettera inviata ad un amico, da Adolfo Callegari in data 26 Settembre 1937, diceva fra l'altro: « *Persona amica mi avvertì di aver visto ieri un muratore armato di martellina rompere l'intonaco delle lunette sotto il portico della chiesa di S. Francesco, e i calcinacci apparirono con tracce di pittura. Ricordo che parecchi anni fa l'ing. Monterumici a sue spese, aveva liberato dallo scialbo due lunette di quel portico dove apparirono dipinte a chiaroscuro, storie della vita del Santo. L'agire odierno del muratore fa pensare che si voglia distruggere ogni traccia delle antiche pitture* ».

resina acrilica, saldatura dell'intonaco nelle parti pericolanti, ad una prova di stacco anche per vedere l'eventuale possibilità di recuperare le sinopie, allo strappo e restauro della pittura che decorava la porta quattrocentesca. Queste

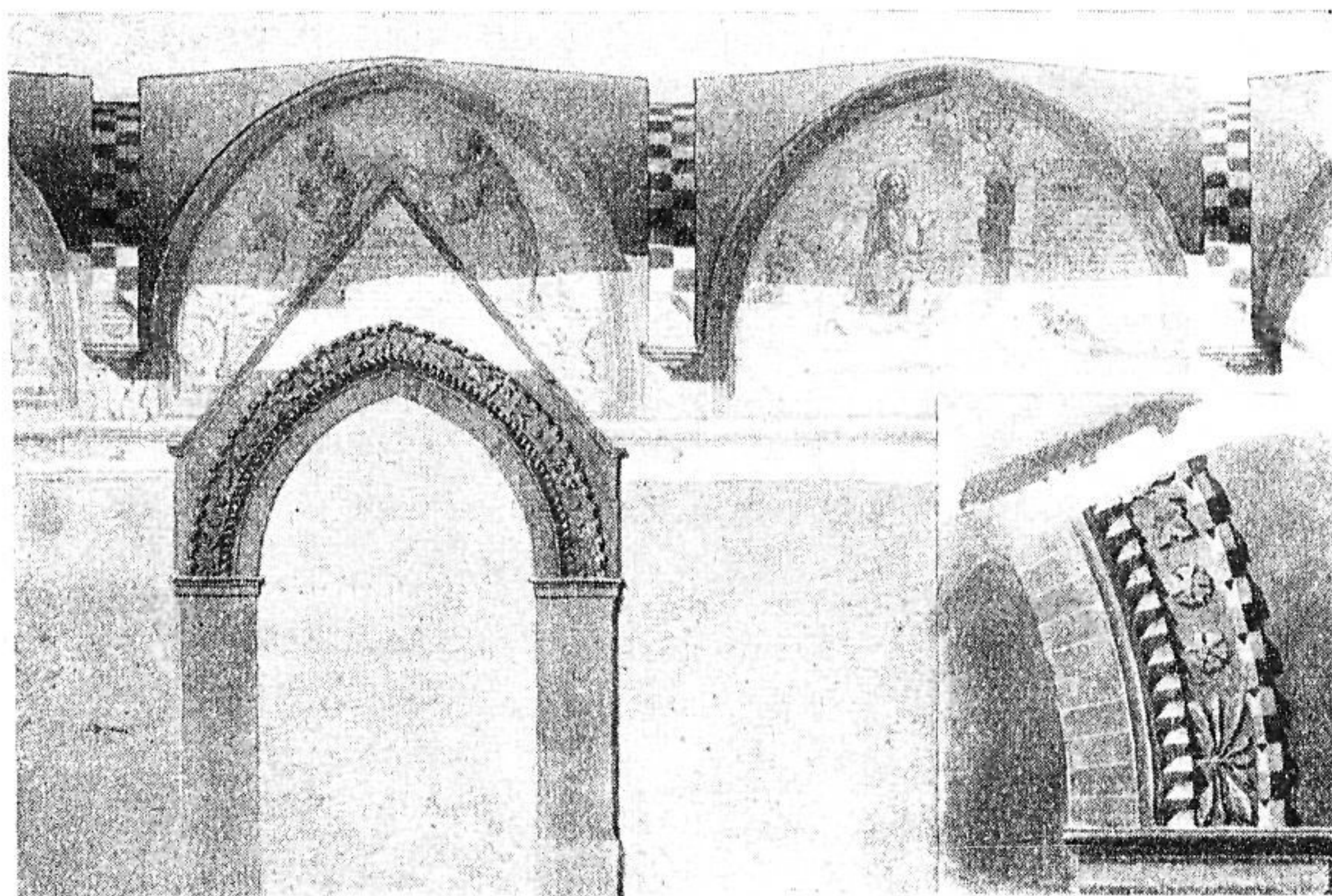


Fig. 3

AUGUSTO CAPOVILLA, Lunette dipinte nel portico  
della chiesa di San Francesco

Acquarello, 13 Luglio 1900. Padova, Scuola Selvatico.

prime operazioni hanno permesso di individuare i segni grafiti sull'intonaco, nonchè qualche brano più conservato di colore. La conoscenza del ciclo venne aiutata dalla fotografia con filtri speciali, eseguita per interessamento dell'Istituto di storia dell'arte della Fondazione Cini, e da lampade infrarosse e ultraviolette. A spese del Burlington Magazine la restauratrice Giuseppina Menin, avvalendosi di fonti di luce radente (L. 30.000), ha potuto intanto ricostruire graficamente le composizioni che qui si presentano, ove vedremo che si è evitato di completare di fantasia le gravi lacune.

Le fotografie di tutti i cimeli e le ricostruzioni grafiche di ogni lunetta sono conservate presso la Fondazione Cini. Questo materiale è più testimonianza di un metodo di documentazione, che contributo agli studi. Comunque si può affermare che non era possibile agire con maggiore scrupolo e con più grande rispetto per tutto ciò che riguarda l'opera d'arte.

In base ai risultati raggiunti in questa, che chiameremo fase di studio, si potrà decidere intorno alle modalità da seguire per ripristinare ed eventualmente mettere in valore l'intero ciclo.

### *Soggetti delle storie e rapporti di stile.*

Narrate le vicende e riferite le notizie che sono riuscito a trovare sulle pitture di S. Francesco, vediamo ora di presentarle ordinatamente.

Perduti definitivamente gli affreschi che decoravano le prime tre lunette, cerchiamo di interpretare il soggetto che appare in corrispondenza della quarta arcata del portico. Sfortunatamente si tratta soltanto di un frammento dell'episodio che raffigurava il *Miracoloso colloquio di Cristo con S. Francesco* nella chiesa di S. Damiano. Demolito in gran parte l'intonaco originale, il Crocifisso, che risalta entro un riquadro architettonico, è quanto rimane dell'antica pittura.

A comprendere il significato della quinta lunetta ci aiuta la scritta, ove fra l'altro si legge la parola « *Vinculis* ».

La scena, che rappresenta l'*Imprigionamento di Francesco da parte del padre*, era stata impostata con una certa ampiezza, intorno all'elemento architettonico della colonna quattrocentesca che si vede quasi al centro della lunetta; il gruppo superstite è dipinto con una libertà ed un plasticismo notevoli.

L'episodio seguente rappresenta *S. Francesco che, alla presenza del padre, si spoglia dei suoi abiti e viene coperto*

*dal manto del Vescovo di Assisi.* La scena si svolge in una loggia sostenuta da quattro colonne, preceduta da gradini ben riquadrati e recinta da una balaustra a pilastrini.

In primo piano, un giovane dalla corta veste volta le spalle allo spettatore e tiene sulle braccia dei panni. Dietro al gruppo formato da Francesco seminudo, dal Vescovo e da un personaggio in parte nascosto dalla colonna, si notano tracce di paesaggio. L'episodio è presentato con disinvolta vena narrativa; quello spostare da un lato il fulcro della scena, rompe ogni rigidità simmetrica ed aumenta la veridicità del racconto.

La settima lunetta è una delle più magistrali di tutto il ciclo. La scena ha luogo in un edificio ad ampia crociera, certo memore delle costruzioni solenni del Brunelleschi e dell'Alberti. I nitidi profili dell'architettura non sono turbati da nessun elemento dispersivo. Le semplici strutture, che imprimono il loro ritmo alla scena grandiosa, non hanno nulla a che fare con i fondali posticci della tradizione gotica, o con le erudite ricostruzioni archeologiche di altri rinascimentali. Nello spazio profondamente sentito, i personaggi si dispongono naturalmente e con larghezza, creando quasi un contrappunto ai ritmi simmetrici delle pareti. Ma in questo procedere iterativo non notiamo alcuna fredda ripetizione: a dare vita alla scena è sufficiente la diagonale appena saliente verso destra, lungo la quale si dispongono le figure sapientemente intonate allo spazio che abitano.

Le parole superstiti nella didascalia si riferiscono all'episodio di *Francesco e i lebbrosi*, stranamente ambientato in una scena tanto solenne:

« *Leprosis quos antea despexit, dice la scritta, umiliter fit obsequio et deservit* ».

Si tratta di un rimaneggiamento del testo di G. da Spira, l'autore dell'*Ufficio di S. Francesco* <sup>(20)</sup>: « *Leprosis fit obsequio quos antea despexit* » (fig. 4).

---

(20) G. DA SPIRA, *Officium S. Francisci*, Responsorio II, Il Notturmo, in « *Analecta Franciscana* », T. X, pag. 38. Firenze, 1926-1951.

L'ottava lunetta raffigura la *Vestizione dei primi compagni di Francesco* (« *Duodecim socios* »...).

La scena si svolge nell'interno di una chiesa: dalla porta spalancata si vede la montagna e la rocca di Assisi.

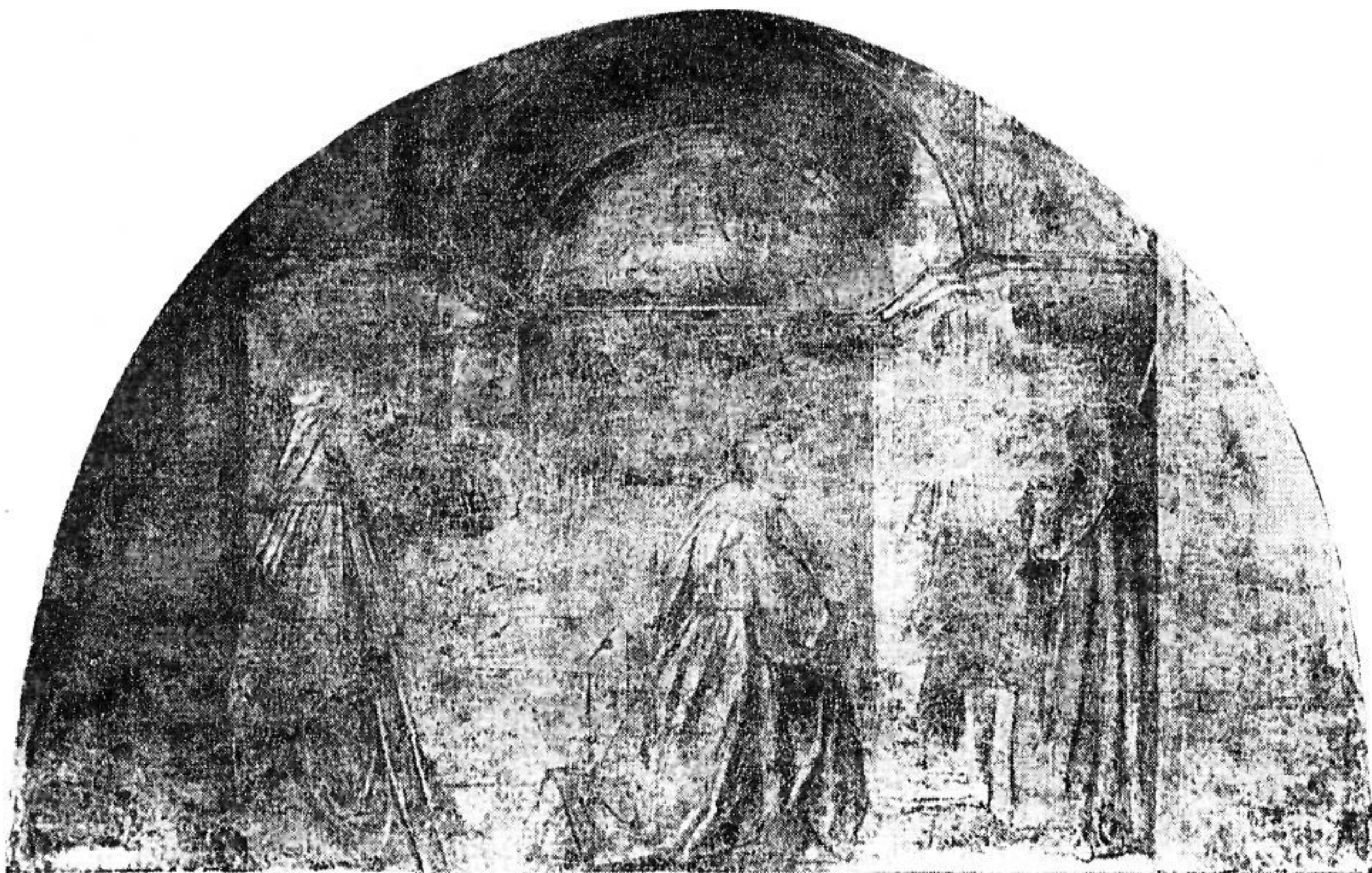


Fig. 4

*San Francesco e i lebbrosi.*

Elementi superstiti nella lunetta della VII campata sotto i portici di S. Francesco grande in Padova.

La composizione è divisa in due parti, che non sembrano perfettamente fuse ed equilibrate: sulla destra, un sacerdote celebra la messa ad un altare decorato da un trittico, ove pare sia raffigurata la Madonna in trono fra due santi. Sulla sinistra, S. Francesco davanti ad un gruppo di frati raccolti in preghiera, sta vestendo un compagno nudo, disegnato con qualche asprezza, ma con vivo interesse per le forme anatomiche.

Nella raffigurazione dei frati ampiamente ammantati (teniamo presente il *S. Bernardino* del Museo Antoniano per una nuova proposta di attribuzione), lo Squarcione rag-



giunge una particolare felicità di espressione. Tutto il resto, prospettiva compresa, denota una certa ingenuità, che vedremo superata nelle scene impostate più semplicemente.

Nella nona lunetta era raffigurata la *Visione di Papa Innocenzo III*. La superficie è sapientemente percorsa da una linea obliqua che delimita la stanza ove il pontefice dorme, e sembra continuare con la fuga prospettica della chiesa di S. Giovanni in Laterano, sorretta dal Poverello di Assisi. Sullo sfondo si intravedono le volute di fumo che provengono da un edificio in fiamme.

Nella composizione della decima lunetta il pittore ha dato un'altra volta la misura della sua alta personalità. Il soggetto dell'*Approvazione dell'ordine* viene spiegato anche nella didascalia: *Regulam a Christo Francisco tradita Innocentius tertius de cardinalium omni (un consil) io ... assensum conc (edit)*.

La sala del trono papale è ricostruita attraverso pochi elementi essenziali: nella sinistra, un armigero volta le spalle allo spettatore, e si dispone sulla stessa linea obliqua creata dai tre personaggi seduti sopra i due gradini che attraversano tutta la composizione e conducono verso le colonne e i drappaggi del fondo. Inginocchiati di fronte al trono, Francesco e i suoi frati creano una massa compatta che blocca sulla sinistra la scena. Un architrave taglia orizzontalmente la lunetta, aumentando la monumentalità dell'insieme. Sullo sfondo era dipinto un paesaggio montano. Ogni elemento decorativo qui sembra dimenticato e l'opera ha valore soltanto per la novità del suo significato compositivo. Al disperdersi grafico e descrittivo dell'arte gotica, si sostituisce un procedere a masse solenni che sembra preannunciare il Cinquecento.

Dell'undicesima lunetta siamo riusciti a individuare soltanto la composizione relativa alla metà sinistra del dipinto. Sotto un grande albero (ognuno può immaginare la suggestione della bella idea giottesca) i frati, in atto di stupore, guardano l'Angelo che la Divina Provvidenza (come dice la didascalia) ha inviato dal cielo a sostentarli:



Fig. 5

*Visione del Beato Pacifico. Elementi visibili nella lunetta della XII campata.*

« *It [in] eris labore et fame aflictis Franciscus et socii Divina Providentia per Angelum suum...*

« *Poeta quidam laureatus predicantem Franciscum duobus ens [ibus] crucis transfixum cernens...* »: così incomincia la didascalia della dodicesima lunetta, che rappresenta la *Visione di frate Pacifico*, detto « *re dei versi* ».

« *Vidde frate Pacifico  
la croce de duoi spade  
en te, Francesco angelico,  
degno de gran laude* »,

aveva cantato Jacopone da Todi, ricordando lo stesso episodio.

Il pittore in questa scena rivela un'abilità di impostazione che fino allora nessun altro artista veneto aveva raggiunto. Ora possiamo finalmente renderci conto dei famosi disegni del Pollaiuolo che lo Squarcione possedeva, e troviamo in un'opera testimonianza dei suoi rapporti con la Toscana.

La composizione, come spesso avviene, ha in sè un motivo di antitesi che la rende più eloquente. La figura di Pacifico, ritto sulla sinistra e solennemente paludato, si contrappone ed equilibria la vivace raffigurazione che occupa l'altro lato della lunetta. Seduti sulla panca nitidamente disegnata in primo piano, un guerriero e quattro signori stanno ascoltando la parola del Santo. Oltre la folla, sorge il pulpito che, con la sua forma semicircolare, si armonizza all'arco a tutto sesto che appare sulla parete, dietro le spalle del Santo. Egli, vera immagine del Crocifisso, alza le braccia e con quel gesto sembra riprendere l'elemento orizzontale del primo piano.

Questa pittura, una delle più conservate dello sfortunato ciclo, ricorda alcune celebri composizioni del Morone e coglie la nostra arte al momento in cui la rinascenza ancora si avvale della raffinata cultura del mondo gotico (fig. 5).

Ben poco possiamo dire della quattordicesima lunetta, che rappresenta l'*Apparizione di S. Francesco a S. Antonio*. Anche nella *laude* di Jacopone, l'episodio di frate Pacifico precede quello della miracolosa apparizione qui raffigurata, che è allo stesso modo connessa al mistero della Croce:

« *Vide te stare in aere  
o' stava a predicare  
Santo Antonio entanno* ».

Nella XV lunetta, che rappresenta la *Tentazione*, l'artista ha sfruttato l'elemento architettonico di una lesena sulla facciata della chiesa (contro la quale, solo dopo il 1416 fu addossato il portico delle pitture) per arricchire la scena di significati prospettici. Un grande arco divide in due l'episodio. A sinistra, il Santo nella sua cella è in preghiera per allontanare la tentazione. Ma il diavolo lo perseguita (si veda l'arcaica raffigurazione dello spirito del male) e Francesco, seminudo com'era, noncurante della neve che copriva la campagna fino ai monti lontani, si getta ginocchioni fra i rovi. I rami spogli dell'inverno allora si riempiono di piccole rose.

Mentre la metà sinistra della lunetta è leggibile soltanto con la luce radente, che fa risaltare i segni incisi sull'intonaco, la parte destra si può dire perfettamente conservata. La pittura a tempera in questo caso ha funzionato da affresco, impregnando di colore l'intonaco ancora bagnato. Questa figura, la più conservata del ciclo, ci delude profondamente perchè, come disegno ed esecuzione pittorica, rivela una volgarità che non si raccorda affatto con l'altezza inventiva che altrove abbiamo notato. Ma probabilmente qui si tratta dell'intervento di un mediocre collaboratore, anche se non proprio, come qualcuno ha proposto, di un rifacimento eseguito nella metà del secolo XVI da Gerolamo Del Santo (fig. 6).

La XVI lunetta (*S. Francesco accoglie S. Chiara a S. Maria degli Angeli*) non è delle più felici, perchè i gracili

elementi architettonici e strutturali sembrano concepiti con uno spirito tutto diverso da quello con cui sono intuite le belle figure. In questo caso le colonne del protiro, il timpano classicheggiante, i rulli vitrei minutamente disegnati



Fig. 6

*Tentazioni di San Francesco.*

Particolare superstite nella lunetta della XV campata.

della finestra, sembrano distogliere l'artista da quell'unità che lo guida nelle opere più alte. Ci par solo di ritrovare la caratteristica semplicità di altre lunette nell'invenzione del paesaggio e nell'impostazione delle figure dei frati e delle clarisse, che inviterebbero ad un confronto con l'arte dei Muranesi.

Grazie alla collaborazione di Padre Vittorino Meneghini, del convento di S. Michele in Isola, siamo riusciti

ad interpretare il soggetto della XVII lunetta. I frammenti superstiti della didascalia hanno condotto a individuare in questo rudere la *Creazione del terz'ordine*. Fra le ombre vaghe dell'intonaco per un momento abbiamo creduto di



Fig. 7

*La creazione del Terzo Ordine francecano.*

Ricostruzione grafica degli elementi superstiti  
nella lunetta della XVII campata.

riconoscere due gruppi di persone, simmetricamente inginocchiate ai piedi di un altare; ma non sarebbe corretto e prudente presentare la ricostruzione che abbiamo preparato, dal momento che di essa non siamo affatto sicuri. Di limitato interesse è anche il profilo di edicola gotica che si distingue chiaramente nel fondo (fig. 7).

Nè molto più fortunati siamo con la contigua XVIII lunetta, sprovvista fra l'altro di ogni traccia di didascalia. In essa abbiamo creduto di riconoscere una delle *Apparizioni della Vergine a San Francesco*, di cui parlano S. Bonaventura e Tomaso da Celano.

Ogni nostra ricerca è stata vana anche per la XX lunetta; le parole « *spiritu profetico* » superstiti nella didascalia non ci hanno ancora condotto a individuare il soggetto della scena. Dato che precede gli episodi del viaggio di S. Fran-

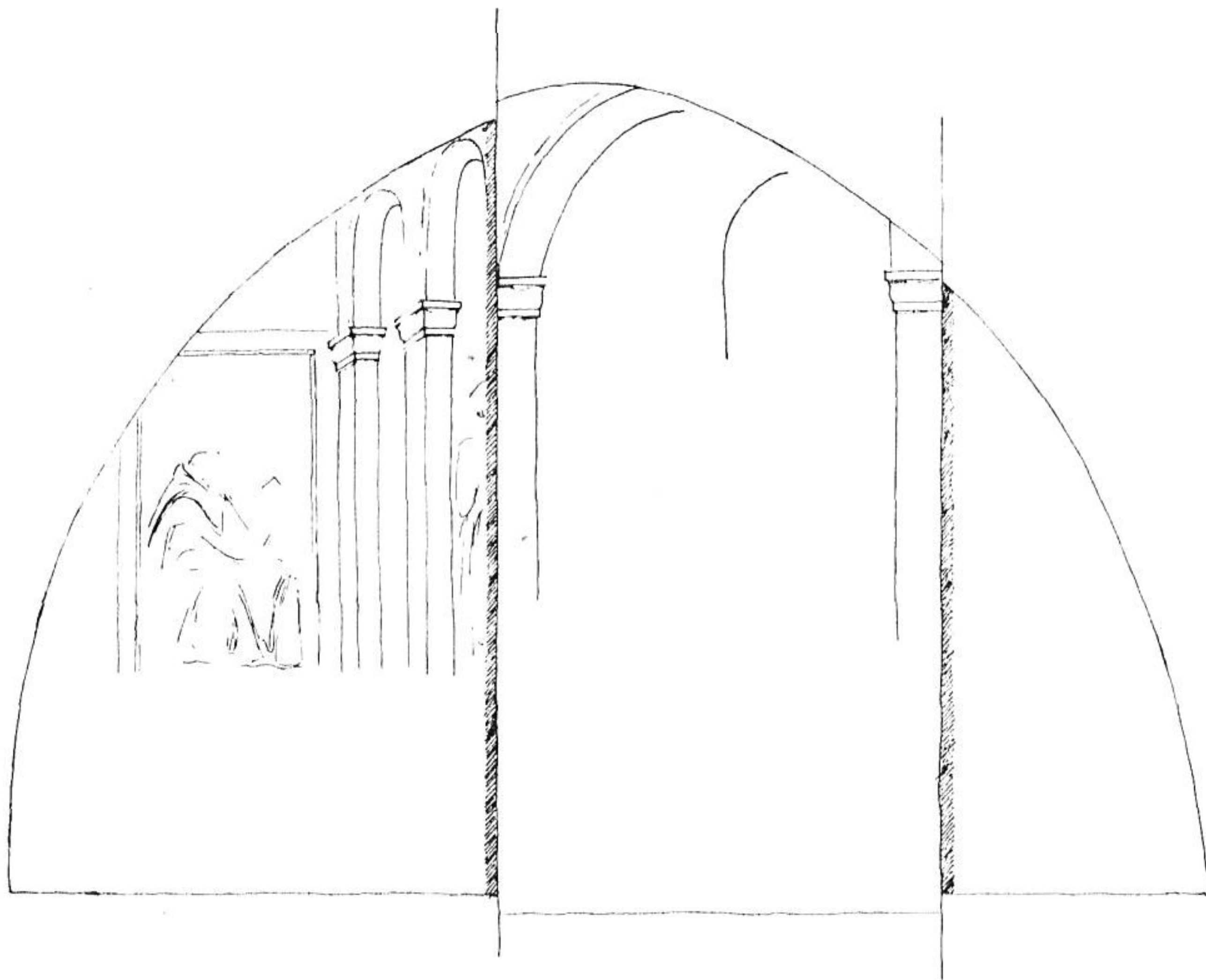


Fig. 8

*Soggetto imprecisato.*

Ricostruzione grafica degli elementi superstiti  
nella lunetta della XX campata.

cesco in Terrasanta, che non si tratti del « *Dubbio tormentoso* » di cui parlano i *Fioretti*? Rimane solo da dire che intravediamo il profilo di una figura disegnata nel vano di una porta e che in questo episodio l'architettura doveva avere notevole sviluppo, come abbiamo notato nella XV lunetta (fig. 8).

Finalmente ritroviamo nella « *Prova del fuoco* » della lunetta che segue (XXI) la possibilità di offrire qualche cosa

di più concreto ai nostri lettori. I segni incisi sull'intonaco permettono di meglio ricostruire l'episodio che si svolge davanti al Sultano d'Egitto. Protagonista della scena è la grande fiamma, verso la quale tranquillamente si volge il Santo, mentre un infedele fugge terrorizzato (fig. 9).



Fig. 9

*La prova del fuoco.*

Ricostruzione grafica nella lunetta della XXI campata.

« *Pecuniae quantitatem haud parvam ... a Soldano oblatam ... verus terrenorum contemptor velut lutum rerum ...* », si legge nella didascalia che descrive l'episodio di *S. Francesco che rifiuta le ricchezze offerte dal Sultano d'Egitto*. La composizione è una delle più fortunate: contrariamente al solito, l'artista non sembra ubbidire ad alcuno schema precostituito e presenta ogni personaggio in movimento, anticipando la vena narrativa che sarà tanto cara ai veneziani.

Grazie alla maggiore conservazione e alla costante presenza del segno inciso, in questo XXII episodio è possibile





Fig. 10

*San Francesco rifiuta le ricchezze del Sultano (particolare).*

Elemento superstite nella lunetta della XXII campata.

individuare una maestria nel disegno delle figure che fino a questo momento non potevamo sospettare (fig. 10, 11).

La XXIII lunetta ci presenta una significativa sorpresa: nei due pennacchi è raffigurato il *Mistico matrimonio di Francesco con la Povertà* (fig. 12) e la pittura ha per commento alcuni versi dell' XI canto del *Paradiso*, trascritti

entro il timpano del portale quattrocentesco <sup>(21)</sup>. Anche nel disegno del Capovilla, di cui abbiamo parlato, si leggono le parole « *Dantes Aldigerius* », scritte a caratteri cubitali,



Fig. II

*San Francesco rifiuta le ricchezze del Sultano.*

Ricostruzione grafica.

*« Questa, privata del primo marito  
mille cent'anni et più dispetta e scura  
fino a costui si stette senza invito*

*nè valse udir che la trovò sicura  
con Amiclate al suon della sua voce  
colui ch'a tutto il mondo fè paura ».*

---

<sup>(21)</sup> La meticolosa trascrizione che si trova nel manoscritto del De Claricini, essendo stata ripresa prima delle ultime vicende, viene ad integrare il testo e permette di completarne la lettura.



Fig. 12

*Mistico matrimonio di San Francesco con la Povertà.*  
Particolare dell'affresco staccato dalla XXIII campata.

Per quanto abbia cercato nella bibliografia dantesca che, anche per la città di Padova, ha un numero assai ricco di voci, non mi è accaduto di trovare che qualche letterato si sia accorto di questa citazione. Come gli umanisti veneziani, allo stesso modo del Fidelfo che nel 1467 teneva ogni giorno a Verona una lezione su Dante (C. PESPOLLI, *L'actio Panthea e l'umanesimo Veronese*, in « Atti dell'Accademia Veronese », Verona, 1916), così lo Squarcione a Padova con le sue pareti affrescate intendeva partecipare al rinnovamento della cultura, che si imperniava nel gran nome del maggior poeta fiorentino.

Ma fermiamo un momento l'attenzione su questo affresco, che è quello strappato ed ora conservato in Palazzo Ducale.

Elogiata un'altra volta la disinvoltura e la libertà compositiva che permettono all'artista di adeguare gli impianti figurativi a qualunque circostanza, osserviamo attentamente le qualità stesse della pittura, una volta che abbiamo la possibilità di giudicarla su questo brano sufficientemente conservato.

Trascuriamo la tecnica a pennellate accostate, particolarmente avvertibile nelle lumeggiature, e notiamo con quale lievità sia tradotta la luce che avvolge la figura del Santo. Dopo le belle composizioni che, specie in alcune lunette, abbiamo osservato, questo nuovo significato della luce mi sembra l'elemento più vivo e poetico del ciclo che stiamo studiando. La plastica, che credevamo greve e preponderante, si dissolve in lievi e soffici penombre, la linea, che pensavamo incidesse acre e precisa, si adegua disinvolta alla composizione. Le larghe pieghe si dispongono variamente alla luce, che toglie ogni magniloquenza a queste pur grandiose figure. Che avveniva nel Veneto e a Venezia intorno al 1460? Quale pittore sapeva comporre con tanta armonia? A che nome e a quale scuola sono state fino ad oggi attribuite miniature, incisioni, pitture simili a questa opera?

E' probabile che i preziosi frammenti recuperati costituiscano il metro che permetterà di ridimensionare varie personalità, assegnando a Francesco Squarcione un posto di maggior rilievo nella parabola artistica del '400.



Fig. 13

*San Francesco riceve le Stigmate.*

Ricostruzione grafica della lunetta della XXIV campata.

Ormai la presentazione del nostro ciclo volge alla fine. e, per fortuna, siamo in grado di presentare con maggior completezza le ultime scene. Nella XXIV lunetta è raffigurato *S. Francesco che riceve le Stigmate*: « *In Etruriae regione sacro in monte Alvernae a Christo Sanctus Franciscus stigmatibus insignitur* », dice la didascalia. Credo superfluo soffermarmi sulla nobiltà di questa composizione, che si svolge fra rocce ed alberi, nella solitudine di un paesaggio civilissimo, che si conclude nello sfondo con l'elegante profilo di castelli a picco sui monti (fig. 13).



Fig. 14

*San Francesco morente benedice frate Bernardo con i fratelli (particolare).  
Elemento superstite nella lunetta della XXV campata.*

Sulla levigata parete della roccia in primo piano — gigantesca epigrafe — Francesco Squarcione riprende le parole di Dante:

*« E poi che per la sete del martiro  
nella presenza del Soldan superbo  
predicò Cristo e gli altri che'l respiro*

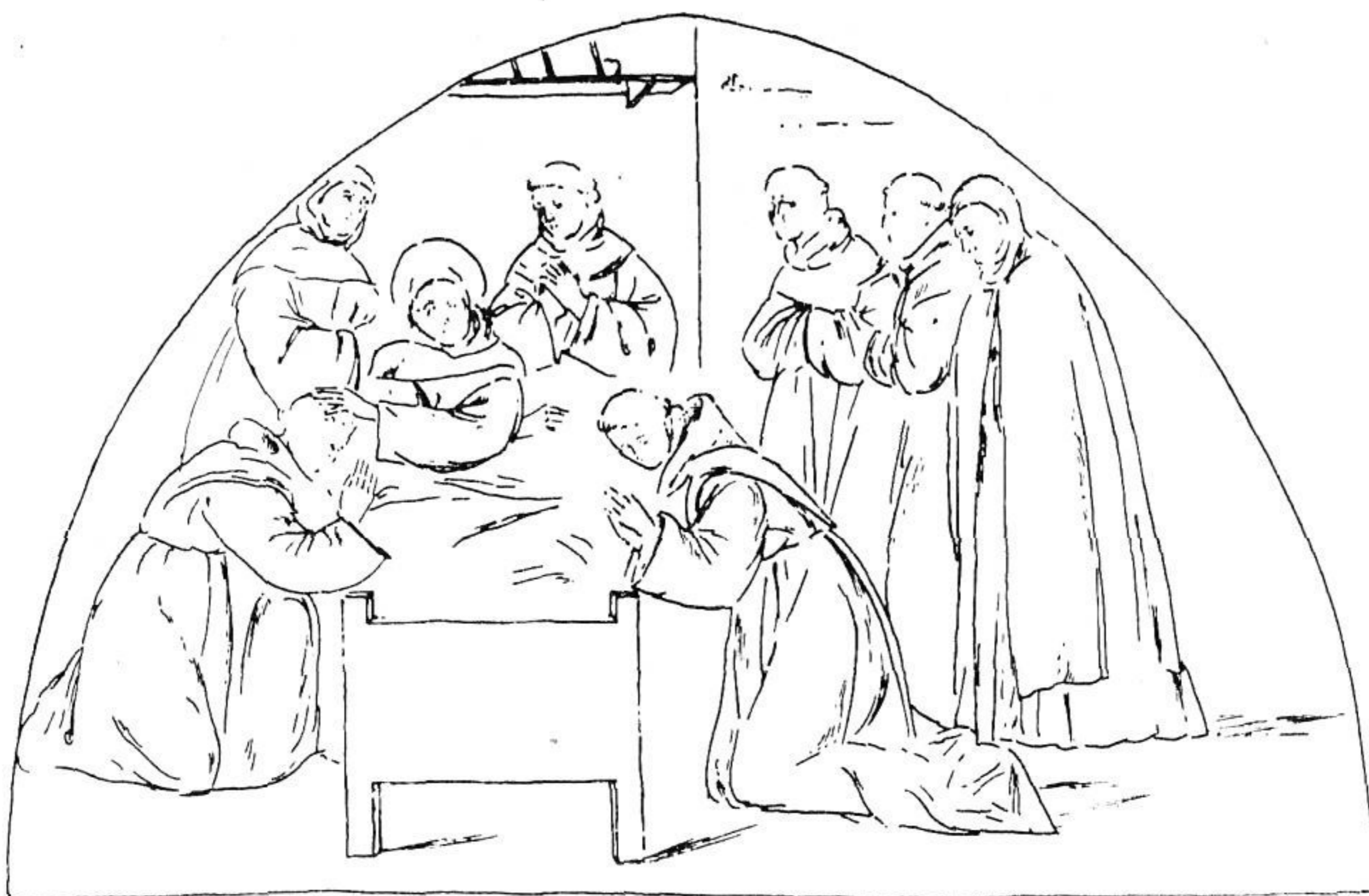


Fig. 15

Ricostruzione grafica dello stesso episodio della figura precedente.

*e per trovar a conversione acerba  
troppo la gente per non star indarno  
reddissi al frutto dell'italica erba.*

*Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno  
da Cristo prese l'ultimo sigillo  
che le sue membra due anni portarno ».*

Nella XXV lunetta (figg. 14, 15) siamo riusciti a leggere le seguenti parole: « *Fratribus omnibus presentibus et absentibus Franciscus morti jam proximus cancellatis [manibus benedicit]* ».

Anche qui la composizione pare superi i limiti del '400: al modulo lineare, si sostituiscono valori di massa, semplificati all'estremo. Le figure non hanno più bisogno di alcun appoggio architettonico, ma possono da sole creare lo spazio. A tale concetto di sintesi e a simile monumentalità essen-

ziale, lo Squarcione era giunto con lo studio della prospettiva e con l'esercizio della sua arte: fornendo disegni per ricami, arazzi e tarsie, egli aveva sviluppato una essenzialità di concetti, che sembra più prossima allo spirito della scultura che a quello dell'arte pittorica.

A ben guardare, l'episodio della *Benedizione dei frati* si svolge su schemi elementari ben precisi. Il fulcro della scena è tutto spostato a sinistra: disteso sul letto di morte (presentato in uno scorcio audace), Francesco incrocia le braccia per benedire frate Bernardo e frate Elia. Le due figure inginocchiate in primo piano formano un largo arco che costituisce la base della composizione, appena rotta dagli schemi simmetrici ben calcolati dei due personaggi, ritti sullo sfondo. Sulla destra, il gruppo di figure in piedi con i frati che assistono alla scena, crea delle masse verticali, che contribuiscono a concentrare e a dare forza alla composizione.

Se osserviamo le densità plastiche di questi volti e di queste vesti, ci sovengono gli esempi che Filippo Lippi poteva aver lasciato a Padova al tempo della sua giovinezza.

Scrisse il Fiocco che « *per quanto interroghiamo le opere del Pizzolo o di Ansuino, o quelle giovanilissime del Mantegna, non potremmo mai ridestare nemmeno l'ombra di ciò che l'arte di Filippo Lippi fu per il Settentrione, assetato di rinascimento. Dovremmo accontentarci allora di veder vagare le immagini create dal frate amoroso senza ordine, senza tempo, e senza rimembranza?* » (22).

Dopo l'individuazione del ciclo di S. Francesco, si può affermare che qualcuno, anche se con gran ritardo, comprese il valore dell'alto esempio, e questi fu Francesco Squarcione.

Descrivendo le lunette di S. Francesco, abbiamo notato come il pittore abbia sempre cercato di rifuggire da ogni rigida simmetria. Nell'episodio della *Morte del Santo*, raf-

---

(22) G. FIOCCO, *Filippo Lippi*, in « Rivista d'Arte », 1936.



figurato nella XXVI lunetta, l'ultima del ciclo esterno, egli sembra ricorrere invece ad antichi motivi, soprattutto memori della lezione giottesca, per aumentare la mistica significazione della scena.

« *Lacrimabantur filii ... sed non modica replebantur leticia* », si legge nella didascalia. Inginocchiati in primo piano, ai lati estremi della lunetta, due frati sembrano riprendere un motivo assai frequente nella scultura. Intorno al rigido cataletto, religiosi e gentiluomini fanno corona, mentre un sacerdote sta leggendo le esequie. Sulla nuda parete di fondo si stagliano in due gruppi le figure immobili: l'inesistenza delle linee verticali è appena rotta dal voltarsi di un giovane, dal piegarsi delle candele, dall'agitarsi del turibolo ben lavorato. Nel breve spazio della scena si crea un ampio semicerchio, intorno al vuoto lasciato dal corpo di Francesco, disteso sul letto di morte (fig. 16, 17).

Come si è detto, il ciclo squarcionesco continuava nell'interno, (probabilmente con episodi e miracoli avvenuti dopo la morte del Serafico), in piccoli ambienti dal soffitto orizzontale, come risulta dal disegno del Brida. Benchè molti scrittori abbiano parlato di quelle pitture, nessuno si è dato la briga di farci sapere quali soggetti erano raffigurati nei cinque riquadri imbiancati nel 1746.

Abbiamo già riprodotto il *Miracolo delle rose* (fig. 1) e ad esso ritorniamo per rammentare l'insistere degli elementi prospettici, l'eleganza donatellesca delle strutture, la vitalità e il realismo delle figure del Papa e dei suoi Cardinali.

Osservando l'incisione del Novelli, ci par di sentire un'altra volta l'eco dei rapporti che legavano lo Squarcione al Pollaiuolo; ma forse più significativo e sorprendente è l'elemento fiammingo che mi par di notare sul carattere di alcune figure. Quando E. Tietze scrive che l'arte padovana è una « *combinazione di influenze fiorentine, veronesi e*

*veneziane, con una lega fiamminga perfino* », mi pare si avvicini a definire lo stile di questi dipinti dello Squarcione <sup>(23)</sup>.

Il discorso porterebbe troppo lontano se, prendendo in esame la *Fraglia dei pittori padovani*, ci interessassimo del

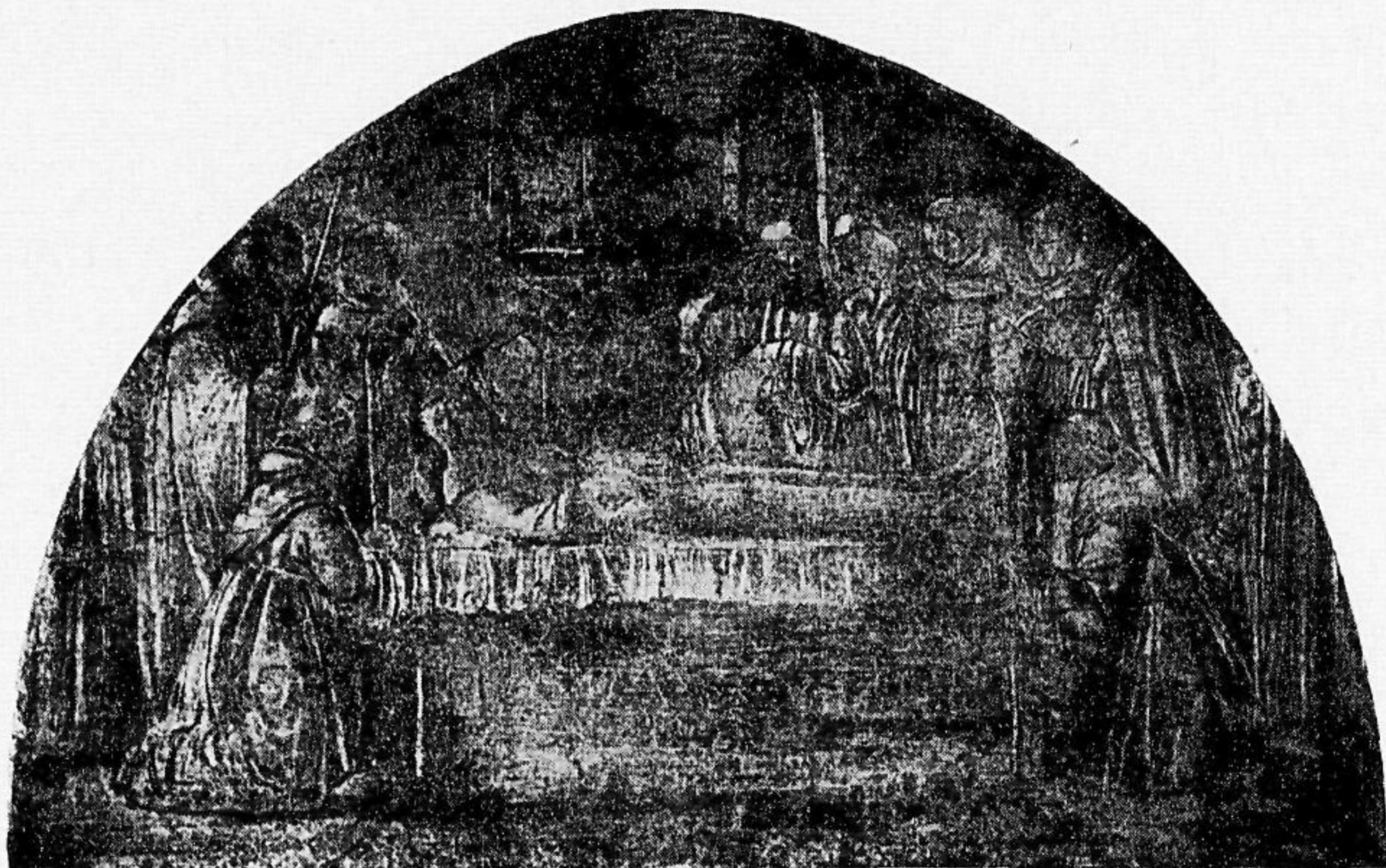


Fig. 16

*Morte di San Francesco.*

Elementi superstiti nella lunetta della XXVI campata.

gran numero di maestri forestieri, presenti a Padova dopo il 1441 <sup>(24)</sup>; artisti francesi e fiamminghi anche a Firenze lavorarono accanto a ricamatori veneziani e veronesi <sup>(25)</sup>;

---

<sup>(23)</sup> E. TIETZE, *Mantegna*, Firenze, 1955, pag. 14. Per i rapporti con l'arte fiamminga, su cui si intrattenne anche il Selvatico, si veda: M. MEISS, *Jan van Eyck and the italian Renaissance*, In « Venezia e l'Europa », Atti del XXVIII Congresso Internazionale di Storia dell'Arte. Venezia, 1956, pag. 58.

<sup>(24)</sup> M. URZI, *I pittori registrati negli Statuti della fraglia Padovana dell'anno 1441*, In « Archivio Veneto », 1933, pag. 214. Ricordiamo fra gli altri Giovanni e Gerolamo Teutonico, Martino di Colonia, Janes Franzos, Michele Spagnolo, Zecco e Cristoforo da Roma, Andrea fiorentino.

<sup>(25)</sup> S. SCHWADACHER, *Die Stickereien nach entwurfen des Antonio*

di personalità fiorentine poi continuano a parlare i documenti padovani, come ha ben precisato la Rigoni <sup>(26)</sup>.

Intorno all'Università, già frequentata dal Cusano, da Paolo dal Pozzo Toscanelli e dall'Alberti, si irradiava so-

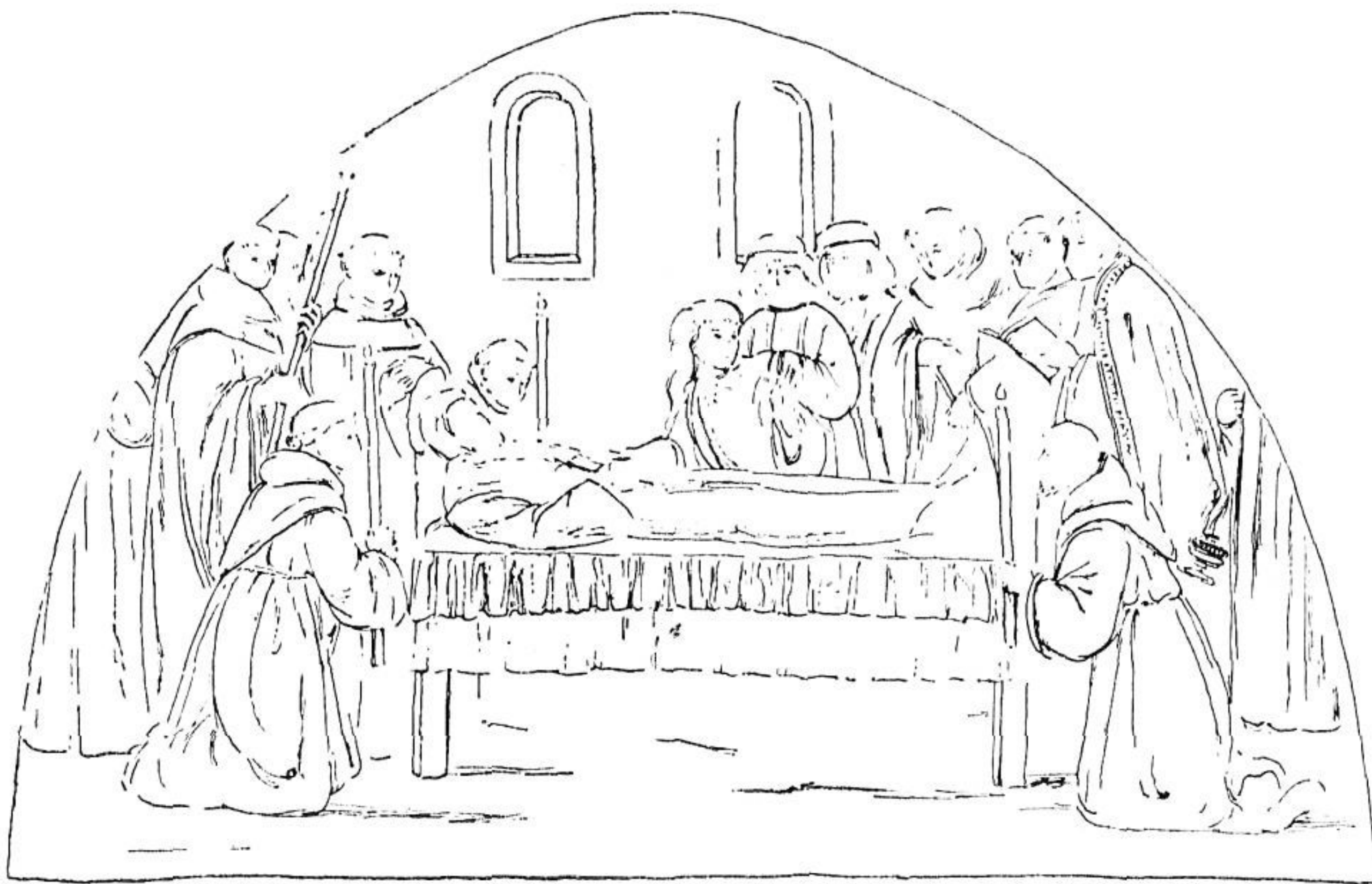


Fig. 17

Ricostruzione grafica dello stesso episodio riprodotto nella figura precedente.

prattutto, come pensa il Fiocco, per merito di Palla Strozzi, una cultura aperta ad ogni esperienza, che alla fine rinnovò anche gli artisti più legati alle vie della tradizione. Dopo Giotto, Giusto, il Guariento, Altichiero e Avanzo, Lippi e Donatello, qui convennero molti dei maggiori maestri del tempo; ed anche i Bellini ebbero forse la loro sede principale in Padova.

---

*Pollaiolo in der opera di S. Maria del Fiore zu Florenz*, Strasburgo, 1911, pag. 103.

<sup>(26)</sup> E. RIGONI, *Notizie di scultori toscani a Padova nella prima metà del '400*, In « Archivio Veneto », 1929.

### *Cronologia squarcionesca.*

Il « *Gymnasiarca singularis* » fu uno dei primi, dunque, a rinnovare il suo repertorio, ma non ci saremmo aspettati una così stretta adesione all'arte dei toscani.

Ma sono veramente di Francesco Squarcione queste pitture? Gli scrittori locali ed il Ridolfi non lo dubitano affatto; il Lanzi crede che l'attribuzione abbia « *molto fondamento* », pur ammettendo la cooperazione della scuola, dato che in esse si vede « *il più e il men buono* ».

Il Fiocco, invece, pensa all'opera di un ignoto pittore: « *Uno dei numerosi aiuti di cui lo Squarcione si valse per celare la propria pochezza* » (27).

Pur ammettendo che il maestro sia ricorso all'opera di aiuti, questo ciclo viene a rappresentare il clima artistico fiorito intorno al 1460 nell'ambiente della scuola che lo Squarcione aveva fondato, e che egli stesso dominava con la sua personalità.

Né questo è poca cosa.

Ma vi è ragione di ritenere che le pitture di S. Francesco siano sostanzialmente sue, « *quia inter pictores semper cognoscitur manus cuius sit aliqua pictura* ». Tali parole furono scritte da Pietro da Milano, quando nel 1457, assieme allo Squarcione, fu chiamato a giudicare gli affreschi eseguiti agli Eremitani in Padova (28). Poteva lo Squarcione, qualche anno più tardi, vantarsi per iscritto, come testimonia lo Scardeone, di un'opera non sua? Se per le composizioni delle pitture di S. Francesco egli fosse ricorso a disegni di altri maestri, l'avrebbe dichiarato esplicitamente, come farà il 17 Ottobre 1466 (29), quando presterà al pittore Calzetta un disegno del Pizzolo che apparteneva alla sua raccolta.

---

(27) G. FIOCCO, op. cit., 1927, pag. 134.

(28) E. RIGONI, *Nuovi documenti sul Mantegna*, In « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti », Venezia, 1927, pag. 27.

(29) S. DE KUNERT, *Una cappella distrutta nella Basilica di S. Antonio in Padova*, In « L'Arte », 1906, pag. 52. H. TIETZE, *Mantegna and his companions in Squarciones shop*, In « Art in America », XXX, 1942, pag. 54.

Ma più che dilungarci in supposizioni, credo sia meglio rivedere insieme quanto di lui scrisse il canonico Bernardino Scardeone, dato che sulla base di tale testo si può, come io credo, essere certi della paternità delle pitture di S. Francesco.

### De Francisco Squarzone

« Excelluit quoque haud multo post in ea re Patavii Franziscus Squarzonus, Joannis curiae principis scribae filius; dictus ipse pictorum pater: qui a pueritia pingendi studio maxime delectatus, mox (ut de se ipsemet scribit) ubi egressus est ex ephebis, et sibi per aetatem suo vivere modo licuit, statuit orbem invisere, et urbes remotas et populos, et nationes diversas peragraré. Quocirca adnavigavit in Graeciam, et totam illam provinciam pervagatus est: unde multa notatu digna, tum mente, tum chartis, quae ad eius artis peritiam facere visa sunt, inde domum secum detulit. Circuivit similiter totam Italiam, et multos nobiles sua sibi affabilitate et virtute fecit amicos. In patria denique cum constitisset, prima uxore sine liberis defuncta, alteram duxit ex qua suscepit Joannem et Bernardinum, qui et ipse patrem imitatus, pictura plurimum delectatus est: sed animum suum ad illam parentis perfectionem non appulit. Squarzonus igitur ita floruit in pingendi arte, ut pictorum gymnasiarcha singularis et primus omnium sui temporis haberetur. Qui non contentus id solus scire, quia humanitatis plenus erat, delectabatur eam ipsam quam callebat artem posteris tradere, et docere quamplurimos: usquadeo, ut (sicut ipse de se in quodam libello asserit) habuerit ex diversis urbibus, centum et triginta septem discipulos, inter quos emicuerunt in primis Andreas Mantinea, vir in ea arte praestatissimus, de quo statim dicemus; et Nicolaus Pizzolus, Andreae ipsius in sacello Eremitarum quod Patavii visitur, compictor et aemulus. Item docuit Mateum Puteum, Marcum Zottum, Darium Tarvisinum, Gregorium Sclavonem, et plerosque alios, qui fuerunt in pingendo excellentissimi. A Squarzone autem ex arte sua non sunt partae multae divitiae, sed eximia potius et illustris fama. Fuit quidem ei satis honestum patrimonium, et habitavit Patavii apud D.

Antonium confessorem in aedibus propriis: Venetiis autem aliquandiu in conductitiis. Quid vero interim pinxerit, mihi satis honestum patrimonium, et habitavit Patavii apud D. Antonii Confessoris intra portam occidentalem figuras quasdam nullis indutas picturae coloribus, sed tantum obscuro et albo, ut tunc ferebat aetas illa. Fuit profecto vir maximi in ea arte iudicii sed (ut fertur) non multae exercitationis. Signa autem pictasque tabellas plurimas habuit, quarum magisterio et arte Andream et reliquos condiscipulos instruxerat, magis quam editis a se archetypis, aut ditatis, seu novis exemplis ad imitandum praebitis. Caeterum is fuit magni nominis, habebatur ea tempestate adeo illustris, ut ob nominis celebritatem Fridericus imperator, quum Patavio pertransisset, eum accersiri fecerit, ut videret hominem, et alloqueretur: quod fuit sibi maximae laudi. Hoc etiam ei feliciter evenit, quod visitatus aliquando fuit a divo Bernardino dum viveret, adhortatusque ad bene beateque vivendum: similiter a multis principibus et cardinalibus, sed etiam ab Aquilejensi Patriarcha humanissime salutatus. Obiit octuagenarius, et sepultus fuit, ut in suo testamento mandaverat, in atrio divi Francisci, iam antea a se picturis viridibus exornato, quibus sancti illius miracula referentur, Anno Domini MCCCCLXXIV. Huius imago conspicitur in sacello Eremitarum, ubi Mantineam effinxit ad eius similitudinem satellitem senem discinctum prominente aqualiculo, viridi indumento vestitum et hastatum mucronem manu tenentem » <sup>(30)</sup>.

Questa biografia acquista un particolare valore soprattutto per il fatto che, come si è detto, il suo autore ha potuto avvalersi di un manoscritto del pittore stesso. Per ben due volte lo Scardeone cita il *libello*, che purtroppo è andato perduto, ove era anche ricordato il testamento da cui ricavò la notizia della sepoltura in S. Francesco, che lo indusse in errore, dato che lo Squarcione, alla fine, volle la sua tomba a S. Giustina.

Ma vi era un particolare in quei « *Ricordi* » che ci per-

---

<sup>(30)</sup> B. SCARDEONE, op. cit.

mette di individuare il momento in cui il pittore stese il suo scritto. Si legge infatti che lo Squarcione aveva due figli: Giovanni e Bernardino. Si sa dai documenti recentemente ritrovati che solo il secondo fu suo figlio legittimo; Giovanni, invece, era stato adottato nel 1466, al tempo in cui Bernardino si fece frate. Due anni più tardi, però, nel secondo testamento (ignoto allo Scardeone e ritrovato dalla critica moderna) il pittore non cita più Giovanni, che nel frattempo si era dileguato, come tutti i figli adottivi che lo Squarcione si era scelti.

Il manoscritto risaliva dunque al periodo in cui il pittore poteva dire di avere due figli, cioè fra il 1466 e il 1468. Ritrovato il tempo del manoscritto, vediamo come da quello lo Scardeone abbia ricavato l'attribuzione del ciclo di S. Francesco, ricordato anzi come l'unica opera certa del pittore padovano. Osserviamo il rigore critico con cui la nostra fonte procede. Mentre, infatti, lo Scardeone, non si sente in grado di proporre una lista di opere del maestro (« *quid vero pinxerit, mihi non constat, nisi...* »); mentre cita gli affreschi del Santo, dichiarando di non poter confermare la voce corrente che li assegnava allo Squarcione (« *quod non ausim adfirmare* »), egli parla con sicura cognizione delle storie di S. Francesco: « *in atrio... iam antea a se picturis viridibus exornato...* ». Da dove poteva venire tanta sicurezza di opinione? Non siamo invero abituati a trovare simile prudenza e tanta circospezione negli scrittori del tempo. Data la meticolosità che lo Scardeone dimostra (confermata da un gran numero di documenti, che solo negli ultimi decenni sono tornati alla luce <sup>(31)</sup>), siamo autorizzati

---

(31) V. LAZZARINI, *Polizze d'estimo di Francesco Squarzone*, In « Bollettino del Museo Civico di Padova », Padova, 1898, pag. 113.

V. LAZZARINI, *Nuovi documenti*, In « Rassegna d'arte di Milano », 1906.

V. LAZZARINI, *Documenti relativi alla pittura padovana del sec. XV*, con illustrazioni e note di A. Moschetti, Venezia, 1908.

R. ZANOTTO, *Il Santo*, Padova, 1928, I, pag. 75.

P. PAOLETTI, *La Scuola Grande di San Marco*, Venezia, 1929, pag. 80.

a desumere che l'attribuzione degli affreschi di S. Francesco lo storico l'abbia trovata nel « *Libro di ricordi* » del pittore padovano.

Se, come credo, essi appartengono veramente allo Squarcione, ogni idea sulle caratteristiche e sulla parabola della sua arte risulta sconvolta.

Fino ad oggi conoscevamo come sue opere certe solo il *Polittico* di Padova e la *Madonna* di Berlino. La *Madonna*, firmata e datata 1444, che secondo il Moschini proveniva dal convento di Candiana, riprodotta in incisione nella monografia del Selvatico e purtroppo smarrita, rimane un'incognita, anche se oggi riusciamo a meglio giustificare il carattere fiammingheggiante che risulta dallo sfondo della riproduzione (fig. 18).

Cercando di riconoscere lo stile dello Squarcione attraverso l'opera degli allievi, ci eravamo formati l'idea di un'arte aspra, lineare, goticheggiante. Solo il Grossato si era accorto delle preziosità cromatiche del *Polittico* de Lazzara, la cui « luce » parrebbe avere un'origine simile a quella di Domenico Veneziano<sup>(33)</sup>: ogni altro scrittore, dal Vasari, al Cavalcaselle, al Kristeller, al Venturi, al Fiocco, si era accanito contro lo Squarcione, definito dal Venturi « *Refrattario al soffio della Rinascenza* »<sup>(34)</sup>.

Non si riuscivano a giustificare i rapporti che egli ebbe (sempre segnalati da documenti precisi) con maestri di primo ordine, come Filippo Lippi, Donatello, Nicolò Pizzolo, Pollaiuolo.

Il suo nome, molte volte ritrovato accanto a quello di allievi eccellenti, come Marco Zoppo (dobbiamo riconsiderare anche l'origine delle sue luminose pitture), Gregorio

---

<sup>(32)</sup> R. LONGHI, *Lettera pittorica a G. Fiocco*, In « *Vita artistica* », 1906, pag. 131.

<sup>(33)</sup> L. GROSSATO, *Il Museo Civico di Padova*, Venezia, 1957, pag. 158.

<sup>(34)</sup> A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1919, VII, T. 3, pag. 13.





*Dalla Pittura di Francesco Squarcione Padovano  
nella Raccolta del Sig.<sup>ro</sup> Dot.<sup>re</sup> Pietro Pellegrini Med.<sup>ico</sup> Fis.<sup>ico</sup>*

Fig. 18

Incisione da un dipinto firmato e datato (1444)  
da Francesco Squarcione, ora smarrito.  
Già a Candiana, Convento.

Schiavone, Andrea Mantegna, fu interpretato come un atto di sopruso e di prepotenza del *gymnasiarca* padovano.

Dalle opere conosciute <sup>(35)</sup> (anche il suo biografo testi-

---

<sup>(35)</sup> Una interessante lista delle sue opere si può trovare elencata in un manoscritto di G. A. MOSCHINI al Museo Correr di Venezia: *Le Memorie dell'arte o Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato, descritte dal Cavalier Carlo Ridolfi, corrette, accresciute e condotte insino ai nostri giorni da Giannantonio Moschini*. Venezia, 18... (Miscellanea Moschini, XVIII).



Fig. 19

*Artista veneto del Quattrocento.*

*Episodio della vita di San Domenico.*

Ricamo. Parigi, Museo di Cluny.

monia che lo Squarcione non dipinse molto) non poteva del resto apparire gran che. Ma quello che ci sembra più strano, nonostante certi generici accenni alla sua sapienza come prospettico, è che il suo influsso in tutta la provincia Veneta, a Ferrara, a Bologna, risultava evidente solo quando egli operava nell'ambito della cultura goticheggiante: quali pittori continuarono, invece, sulla via chiaramente rinascimentale degli affreschi che abbiamo presentato?

Questo è un capitolo della nostra arte che rimane ancora da scrivere. Ora finalmente possiamo forse comprendere meglio due « ricami » in seta ed oro che rappresentano episodi della *Vita di S. Domenico* (fig. 19 e 20) al Museo

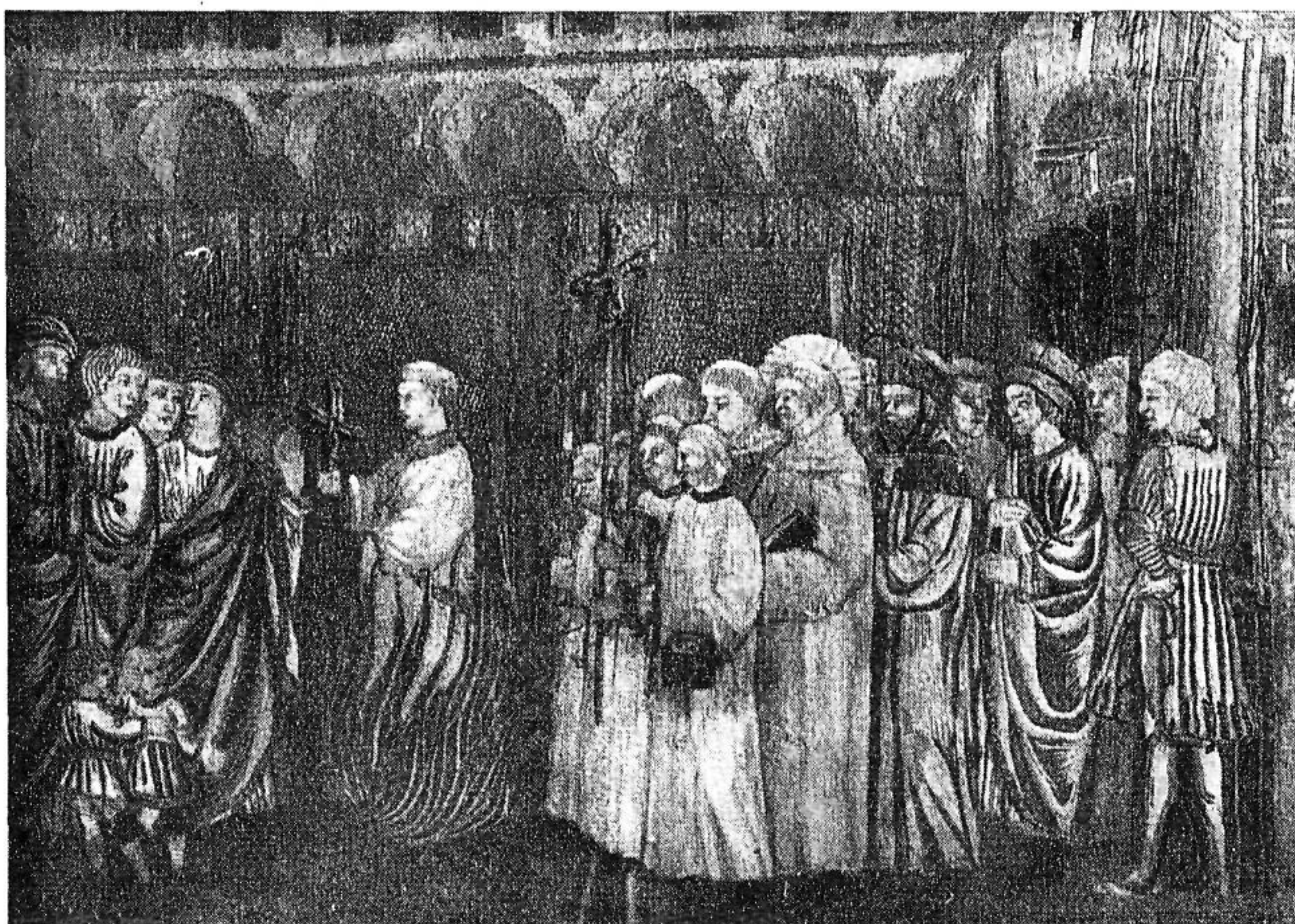


Fig. 20

*Artista veneto del Quattrocento.*

*Episodio della vita di San Domenico.*

Ricamo. Parigi, Museo di Cluny.

di Cluny <sup>(36)</sup>. Sono attribuiti a scuola fiorentina del XV secolo, ma, per certi rapporti con le composizioni individuate a S. Francesco, vediamo la possibilità di avvicinarli all'arte dello Squarcione « ricamatore ».

Non vi ha dubbio che lo Squarcione giunse tardi a far proprio il mondo rinnovato dalla scoperta della prospettiva. Da quel momento però, d'improvviso le architetture cessarono di avere valore di sfondo, ma delimitarono lo spazio

---

<sup>(36)</sup> PARIGI, Museo di Cluny, n. 6340 e 6341, inventario 2153-3154; misure: cm. 31 x 45. Per i rapporti Squarcione-Pollaiolo si veda anche: E. TIETZE - CONRAT, *Mantegna or Pollaiolo?*, in « Burlington Magazine », 1935, pag. 218. Si ringrazia l'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini d'aver procurato le fotografie qui per la prima volta pubblicate.

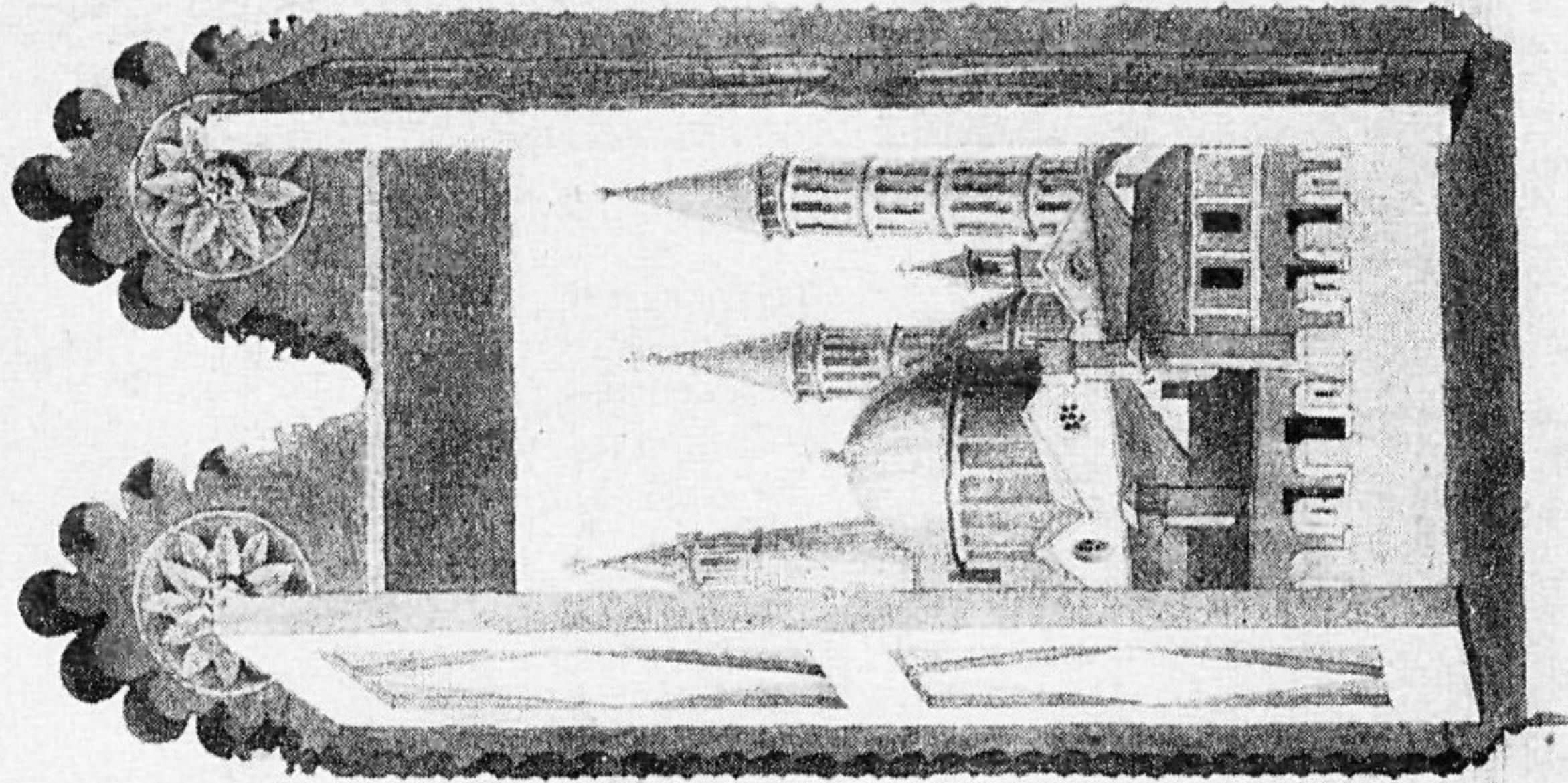
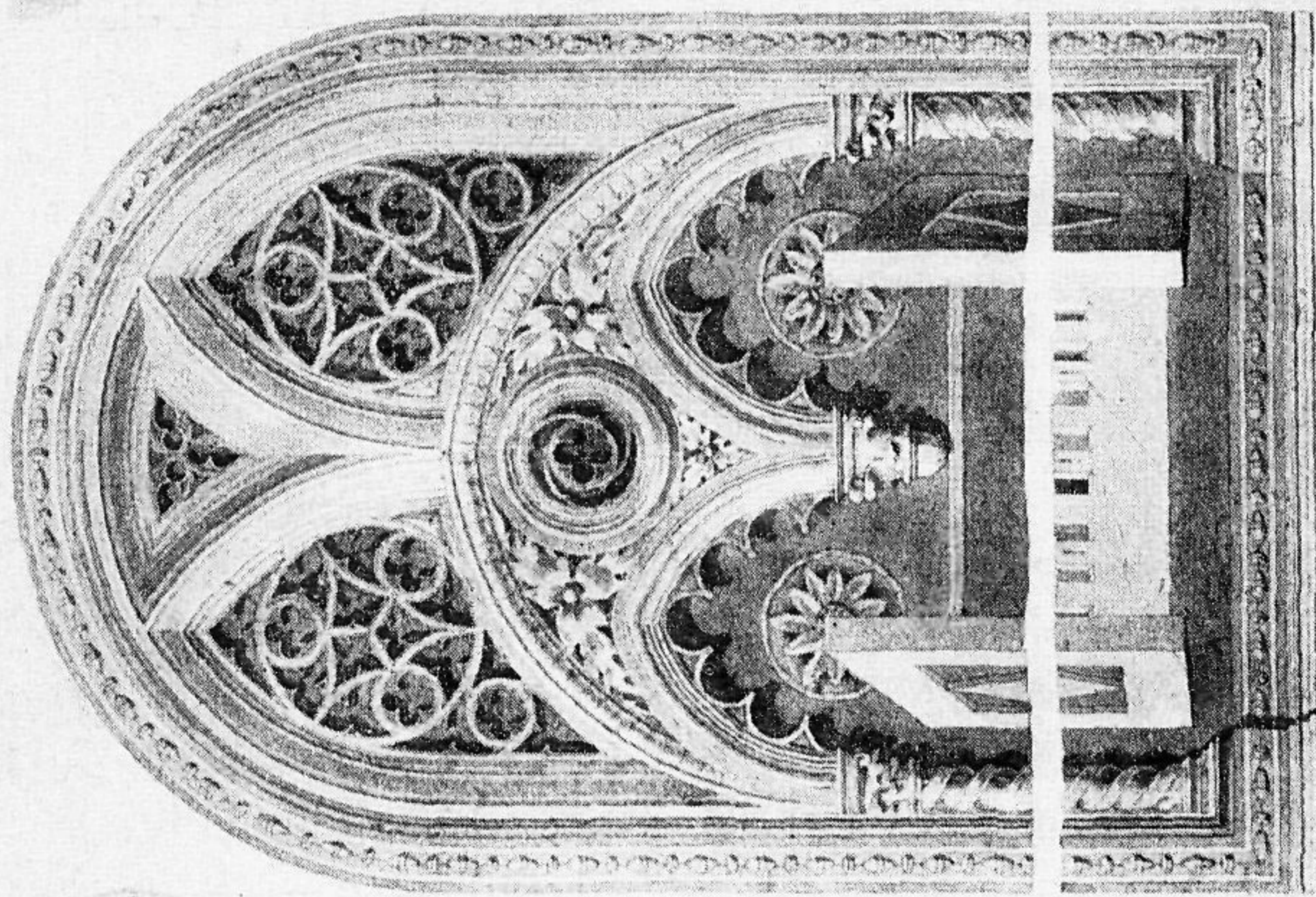


Fig. 21

Resti del coro inciso da Cristoforo Canozzi su disegno di Francesco Squarcione.  
Acquerello conservato a Padova, Scuola Selvatico.

entro il quale le figure si muovevano a loro agio. Ogni particolare, prima di essere figurato, passò al banco di prova di un modulo costante che dà coerenza, proporzione e unità a tutto l'insieme. Una volta acquisite queste intuizioni, l'artista non poteva più tornare indietro. Potrà non saper risolvere una difficoltà, impiegare inadeguatamente i nuovi principi, cadere sbadatamente nelle posizioni del passato: ma il suo spirito ormai è rivolto verso un orizzonte che egli possiede e misura, e la sua mente può subito collocare ogni particolare nel punto giusto della visione che egli sta ricostruendo.

Intorno alla metà del secolo (il *Polittico* de Lazzara, ancora intriso di caratteri goticheggianti, è documentato fra il 1449 e il 1451), Francesco Squarcione era comunque ancora lontano dalle armoniose composizioni che abbiamo notato nelle pitture di S. Francesco.

Esse sono, dunque, da collocare dopo il 1452 (*Polittico* de Lazzara) e prima del 1466, data che abbiamo assegnato ai « *Ricordi* », ove il ciclo di S. Francesco veniva citato. Se guardiamo, del resto, i documenti, dopo il 1462 lo Squarcione intensifica i suoi rapporti con la più alta cultura del tempo. Nel 1462 egli fornisce disegni per tarsie a Cristoforo da Lendinara (fig. 21); in quella data egli è già in possesso di disegni del Pollaiuolo, e nel 1463 si trasferisce a Venezia per lavorare accanto a Jacopo Bellini; dopo il 1466 scrive i *Ricordi* citati dallo Scardeone, risonanti di rapporti con l'arte classica; il 30 Ottobre 1467, stende un contratto per insegnar la pittura al figlio di un artista padovano. Questo documento ci dà lo spunto per comprendere certi aspetti delle pitture di S. Francesco.

« *Sia noto e manifesto a chi lezerà questo scritto chomo mi Guzon pentor son romaxo d'acordo con m.<sup>o</sup> Francesco Squarzon pentor, ch'el debia insegnar a mio fiolo Francesco, zoè le raxon d'un piano lineato ben secondo el mio modo e meter figure sul dicto piano una in zò l'altra in là in diversi*

luogi del dicto piano e metere masarizie, zoè chariega, banche, chasa, e darge intendere queste cose sul dicto piano e insegnarge intendere una testa d'omo in schurzo per figura d'isomatria, zoè d'un quadro perfeto con el soto quadro in scorzo e insegnarge la raxon de uno corpo nudo mexurado de driedo e denanzi e metere ochi, naxo, bocha, rechie in una testa d'omo ai so luogi mexuradi e darge intendere tute queste cose a parte a parte, quanto mi serà possibile e'l dicto Francesco serà chapaze a inparare, quanto per la mia practica e fundamento, e tegnirge senpre una carta d'esempio in man una dopo l'altra de diverse figure toche de biacha e corezerge dicti esempi, dirge i fali, quanto a mi serà posibele e lui serà chapaze <sup>(37)</sup>.

Il Venturi commenta sfavorevolmente questo testo e dice che trattasi « di nozioni prospettiche, empiricamente apprese, quando l'arte della prospettiva assurgeva a dignità di scienza ». Altri documenti, d'altra parte, vengono ad accusare lo Squarcione d'incapacità e di ignoranza; segno palese, come molti altri, degli odi che il pittore padovano continuava a suscitare con l'asprezza del suo carattere.

Sia al suo tempo, come oggi, la personalità dello Squarcione continua a fluttuare fra pareri del tutto contrastanti. Gli atti processuali lo presentano con le tinte più fosche. Altri documenti lo presentano, invece, generoso verso i discepoli più poveri <sup>(38)</sup>. Lo Strazzola, inoltre, che pure, a detta del Sanudo, « *in dir mal d'altri era omo de grande inzegno* », così si rivolge allo Squarcione: « *Sete voi lo Squarzon, lo artista pittore egregio, a cui li altri se inchina?* ».

Ma, trascurando ogni diatriba e per tornare al nostro tema, crediamo che Francesco Squarcione abbia assimilato meglio e prima di ogni altro pittore dell'Italia settentrionale

<sup>(37)</sup> V. LAZZARINI, op. cit., 1908, pag. 166.

<sup>(38)</sup> Si veda, ad esempio: A. BENEDETTI, *Brevi notizie sui pordenonesi illustri*, In « Noncello », 1953, II, pag. 17.

G. GEROLA, *In Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste, 1910, pag. 17.

i principi che informarono la sua seconda maniera, quella rivelata dai dipinti di S. Francesco.

Essi costituiscono l'anello finora ignoto di una catena che permetterà di risolvere molte incognite della nostra

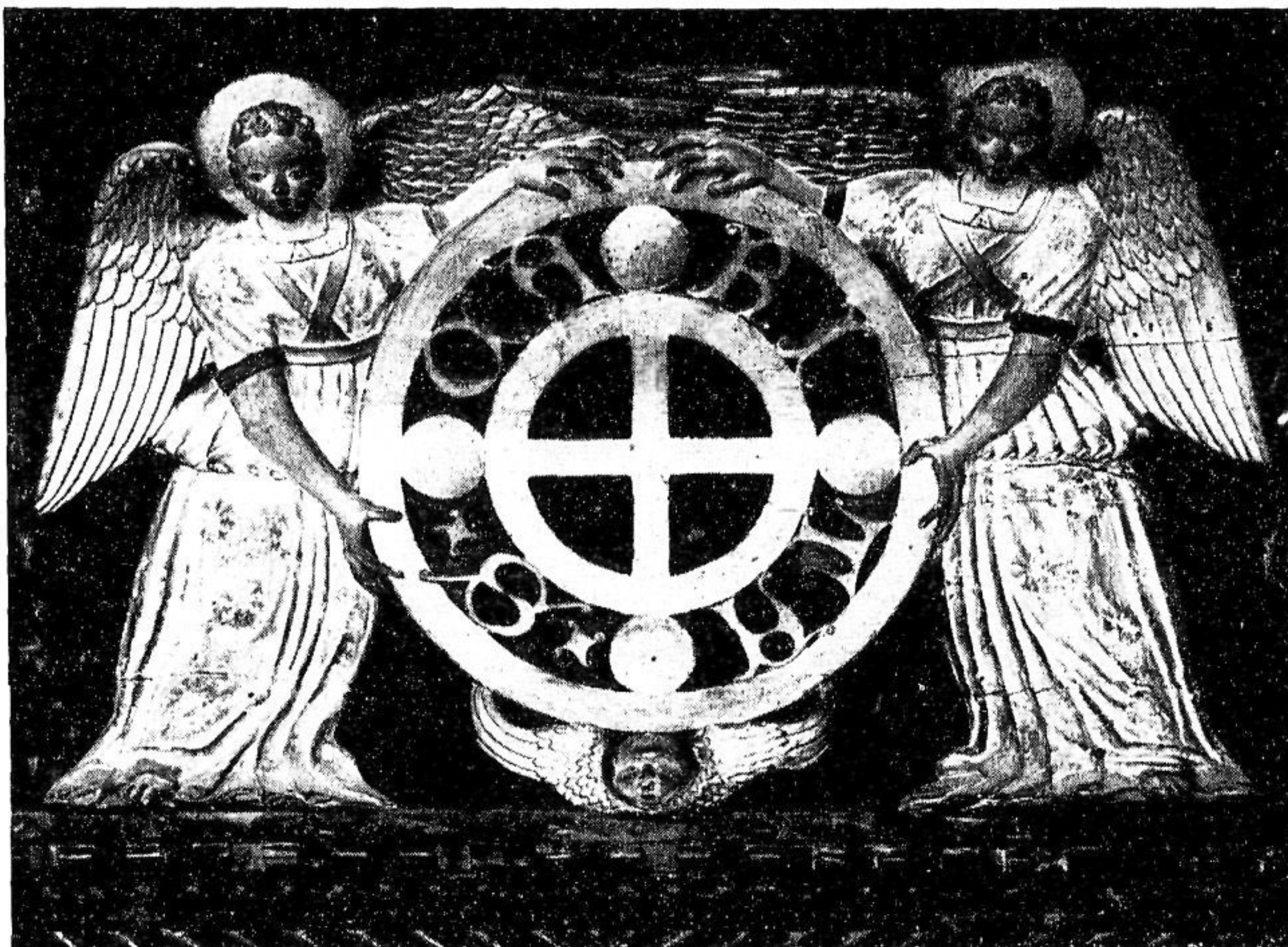


Fig. 22

MAESTRO ZUANIN e UGUCCIONE DA VICENZA

*Angeli reggenti l'emblema della Scuola della Carità.*

Rilievo in legno policromo. Padova, Scuola della Carità, Soffitto.

arte del secondo Quattrocento. Ma, e ciò è quello che più conta, in quelle pitture ormai si intravedono i segni di una libertà di pensiero che supera ogni visione favolosa ed eroica, e rivela un nuovo equilibrio ed una più distesa umanità.

Quando figure ed ambiente, come abbiamo visto, sono intuite in un'armonia che trascende ogni ingenuità scolastica; quando architettura e paesaggio si fondono con natu-

ralezza e semplicità, possiamo dire che ormai si avvicina il tempo in cui cadono le barriere della linea e dell'archeologia <sup>(39)</sup>, i marmi si disgelano ed inizia una nuova stagione della pittura veneziana.

MICHELANGELO MURARO

---

<sup>(39)</sup> « Non appare un solo accenno alle antichità, fra gli sfondi di sapore rinascimentale », scrive infatti il FIOCCO, *Il Museo Immaginario di Francesco Squarcione*, (in « Memorie dell'Accademia Patavina di SS. LL. AA., 1959, LXXI, pag. II). Che il « *gymnasiarca padovano* » fosse avverso a tale genere di intrusioni archeologiche, ci sembra indicato da sue parole che il Vasari certo trovò in una fonte antica e trascrisse nella vita di Andrea Mantegna: « *E soprattutto lo Squarcione biasimò... le pitture di Andrea... dicendo che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche, dalle quali hanno sempre la durezza con esso loro, e non mai quella tenera dolcezza che hanno le carni e le cose naturali che si piegano e fanno diversi movimenti, aggiungendo che Andrea avrebbe fatto molto meglio quelle figure, e sarebbero state più perfette, se avesse fatte di color di marmo, e non di que' tanti colori: perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo... ».*



## Restauri ad alcuni dipinti del Museo Civico di Padova (\*)

Il Museo Civico presenta al pubblico una documentazione della sua attività meno conosciuta, ma non per questo meno importante, rivolta alla conservazione delle opere d'arte esposte nella galleria o tenute nei depositi. Il primo dovere di un Museo è appunto di salvare per noi stessi e per quelli che verranno le opere d'arte affidategli, che costituiscono i documenti della inarrivabile tradizione dei grandi secoli dell'arte italiana.

I nostri Musei si arricchirono straordinariamente durante l'800, quando, o con acquisizioni al Demanio o con lasciti e fondazioni di privati, si ebbero grandi incrementi delle raccolte per fortunatissime condizioni che oggi non si verificherebbero più.

Era naturale che allora e per molti anni, nel tempo eroico della grande raccolta, i direttori dei musei e gli studiosi tendessero a mettere in evidenza le opere di maggior valore e i grandi nomi della storia dell'arte e che un numero spesso grandissimo di opere fossero trattenute nei depositi in attesa che si presentasse l'occasione e la possibilità, di spazio e di fondi, di procedere ad esposizioni secondarie e a restauri. E si capisce che siano passati così dei decenni, afflitti anche, specie qui nel Veneto, dalle conseguenze di due terribili guerre, e che i dipinti, conservati in depositi troppo spesso non sani, si trovino in condizioni talvolta veramente cattive.

---

(\*) Questa nota e il seguente catalogo furono pubblicati in occasione della Mostra dei dipinti restaurati, tenutasi alla Scuola di San Rocco, a Padova, dal 26 maggio al 17 giugno 1962.

Per parte nostra, sin dal tempo del riordinamento del nostro Museo nel 1951, iniziammo sistematici restauri di conservazione ai dipinti dei depositi. Con alcuni anni di lavoro, e sempre a spesa della Amministrazione comunale e senza alcun contributo da parte dello Stato, ben 294 dipinti dei magazzini vennero rimessi in buone condizioni, e resi leggibili. Questo lavoro meritò al nostro Museo dei riconoscimenti e fu occasione di interessanti scoperte, come dei due Paesaggi di Marco Ricci e della « Discesa dello Spirito Santo » di Jacopo Tintoretto ora esposta al Museo (1).

Altri restauri più completi si fecero a 96 tele e tavole esposte nella galleria, senza dire delle 65 pitture cui si fecero piccoli interventi in occasione di apertura di sale e di esposizioni. Si è compiuto quindi un'opera notevole che dovremo continuare rivedendo le condizioni di dipinti concessi in deposito ad enti pubblici e seguitando, con la dovuta attenzione, nei restauri di conservazione dei depositi e nel ripristino di opere della galleria.

Un simile lavoro di salvamento e di ricupero di tutte le opere, anche non esposte nei nostri Musei, corrisponde non solo ad un elementare dovere ed al rispetto di una grande tradizione, ma anche all'interesse sempre maggiore che suscitano per la critica i pittori un tempo ritenuti « minori », perchè sempre più si fa chiaro il concetto che accanto alle grandi personalità artistiche tutto il loro mondo merita di essere studiato ed approfondito; tra il grande artista, il suo ambiente e il suo tempo vi è un rapporto di dare, ma anche di ricevere e spesso gli artisti minori chiariscono contatti, influenze e modi contribuendo a creare il grande tessuto della storia dell'arte, oltre a rappresentare dei raggiungimenti artistici di cui sempre più alto ci appare il valore.

Chi ha seguito e diretto il restauro di un dipinto importante sa bene che ad ogni passo dell'intervento delicato

---

(1) L. GROSSATO - *Ancora un Tintoretto*, Bollettino del Museo Civico di Padova, XXXI-XLIII, 1942-45, p. 63 sgg.

l'opera si viene chiarificando, ed ha sperimentato come progressivamente sia l'opera a suggerire, a chi la sa comprendere, le operazioni da eseguire, perchè le parti false o rifatte, le sovrastrutture che devono essere tolte, si rivelano sempre più chiaramente fino a che il dipinto ritorna, o si avvicina al massimo, al suo originario significato.

Il restauro delle opere d'arte non è soltanto operazione tecnica di conservazione, ma è anche, a suo modo, opera di comprensione, di ricerca, di interpretazione e quindi di giudizio e di critica.

I risultati sono spesso assai buoni come per alcuni dipinti qui esposti, recentemente restaurati, che sono tra i più famosi del Museo di Padova: *Il miracolo di S. Paolino* di Giovanni Battista Tiepolo, il *Ritratto di Antonio Renier* di Alessandro Longhi, il *Ritratto di giovane pastore* del Torbido che hanno acquistato con la pulitura una straordinaria trasparenza e limpidezza ed una più intensa efficacia.

ALESSANDRO PROSDOCIMI



1. PITTORE GOTICO INTERNAZIONALE : *Ritratto di Francesco il Vecchio da Carrara.*

## Catalogo dei dipinti restaurati nella galleria e depositi del Museo Civico di Padova (\*)

### 1.

PITTORE GOTICO INTERNAZIONALE (prima metà del sec. XV):  
RITRATTO DI FRANCESCO IL VECCHIO DA CARRARA.

*Provenienza*: donato del senatore Vincenzo Stefano Breda.  
*Numero d'inventario*: 408.

*Tecnica, materia, misure*: ad olio su tavola, cm. 24 x 19.

*Legenda*: in basso sotto il busto in lettere romane maiuscole:  
« FRANCISCUS.... ».

*Stato di conservazione e restauri*: gravemente danneggiato da abrasioni, cadute di colore e graffiature in grande numero dovunque; la pulitura condotta da Antonio Lazzarin rimuovendo (con solventi e raschietto) il sudiciume, le ridipinture e l'ingiallita vernice ha rimesso in luce quanto rimane di originario; le dimensioni del quadro e la minuzia dei numerosissimi danni hanno indotto a sconsigliare un lavoro di integrazione, che avrebbe facilmente falsato il carattere del dipinto.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Quanto rimane è più che sufficiente a dimostrare la qualità elevatissima del dipinto, per la straordinaria incisività ed efficacia realistica del disegno, che profila il personaggio con decisione nelle sue peculiari caratteristiche fisionomiche e morali, e per la magistrale tecnica pittorica che rende estremamente evidenti le qualità della carne, dei capelli e della veste con un gusto decisamente fiammingheggiante.

Il nome di Gentile Bellini, quale autore di questo ritratto, proposto dal Berenson, non soddisfa, né più soddisfacenti sono le proposte (affacciate recentemente, a voce, da altri studiosi) di assegnare il dipinto al Pisanello.

Chi scrive questa scheda affaccia l'ipotesi che possa trattarsi di un pittore fiammingo o di un italiano fiammingheggiante.

*Bibliografia*: 1932, Rizzoli, p. 107 e s.; 1936, Berenson. p. 59.

---

(\*) Vedi nota a pag. 67.

2.

BOCCACCIO BOCCACCINO (Ferrara, c. 1476 - Cremona, 1524 o 1525):

MADONNA E BIMBO.

*Provenienza*: dal Convento delle Eremitane nel 1866; di proprietà demaniale.

*Numero d'inventario*: 461.

*Tecnica, materia, misure*: a tempera su tavola, cm. 54,5 x 39.

*Ubicazione attuale*: esposta nella Pinacoteca.

*Stato di conservazione e restauri*: in ottimo stato di conservazione, il dipinto era tuttavia coperto da un fumoso e denso velo di sudiciume e di vecchie verniciature, oltre che da varie ridipinture, che lo snaturava. Un impegnativo e paziente lavoro di pulitura, più con il raschietto che con i solventi (data la durezza delle ridipinture), condotto nel 1962 da Antonio Lazzarin, lo ha riportato alle condizioni originarie di luminosità quasi integralmente. A testimonianza delle condizioni precedenti il restauro, il Lazzarin ha lasciato sulle vesti della Madonna due rettangolini, il cui confronto con le parti pulite è più eloquente di ogni commento.

E' opera giovanile di questo delizioso pittore, ferrarese di nascita ma cremonese di elezione. L'influenza della pittura ferrarese è qui evidente nel tipo della Madonna, che ricorda il Costa (ma anche il Mazzola, il Temperello, il Solario); ma dietro a tutto ciò è, s'intende, la grande personalità di Giovanni Bellini ed il ricordo lasciato da Antonello da Messina (nella sodezza del perfetto ovale del volto).

*Bibliografia*: 1900, Schweitzer, p. 46; 1907, Berenson, p. 168; 1932, Berenson, p. 88; 1936, Berenson, p. 76; 1946, Pallucchini, p. 114; 1957, Grossato, pp. 31-32; 1957, Puerari, p. 224.

*Esposizioni*: 1946, Mostra dei capolavori dei Musei veneti, Venezia.



2. BOCCACCIO BOCCACCINO : *Madonna e Bimbo.*

3.

FRANCESCO TORBIDO detto il MORO (Venezia, fra il 1483 ed il 1493 - Verona, 1562):

RITRATTO DI PASTORE INCORONATO.

*Provenienza*: dalla collezione riunita nelle stanze dell'Abate del Convento di Santa Giustina, nel 1810; di proprietà demaniale.

*Numero d'inventario*: 455.

*Tecnica, materia, dimensioni*: ad olio su tela, cm. 90 x 73.

*Legenda*: in alto a sinistra: « ZORZON/49 »; in basso a sinistra: « 47 ». Entrambi in biacca, eseguite probabilmente nei primi dell'Ottocento, indicano l'attribuzione a Giorgione da parte del collezionista e le variazioni del numero d'inventario della collezione stessa.

*Stato di conservazione e restauri*: molto danneggiato per le numerosissime piccole cadute di colore un pò dovunque nel sottile strato di pittura; grossa caduta di colore al centro del giustacuore. Il lavoro di restauro eseguito nel 1962 da Antonio Lazzarin è consistito, oltre che nel normale indispensabile lavoro di intelaiatura e foderatura, in un paziente lavoro di asportazione (mediante i solventi ed il raschietto) da tutto il dipinto del deleterio beverone ad olio di cui era permeato e che lo aveva ingiallito e incupito.

*Ubicazione attuale*: esposto nella Pinacoteca.

Questo bellissimo dipinto, di chiara ispirazione giorgionesca, ritenuto dai più accreditati studiosi (tranne qualche rara eccezione) opera di Francesco Torbido detto il Moro, si identifica con quello di cui scrive il Vasari: « .... una testa meravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto d'un gentiluomo veneziano, figliuolo d'uno allora capitano in Venezia: la quale testa, per avarizia di colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Mo-





3. FRANCESCO TORBIDO DETTO IL MORO : *Ritratto di pastore incoronato.*

ro, che n'accomodò.... monsignor Martini, il quale fece quello del Viniziano mutare in abito di pecoraio o pastore ».

E' opera squisita per ideazione e fattura, in cui le strutture euritmiche ispirate al più ortodosso ideale del primo Cinquecento (in perfetta consonanza con l'atteggiamento e lo stato d'animo sognante del personaggio) poeticamente lievitano nelle finezze degli accostamenti cromatici, in cui i bianchi, i lionati e i verdi si stemperano e si spengono nella generale intonazione grigia essa pure in concomitanza con « l'aurea malinconia » del personaggio.

*Bibliografia*: 1568 (ed. Milanese, 1880), V, p. 294; 1900, Cook, p. 48; 1910, Burckhardt, p. 953; 1912, Crowe and Cavalcaselle, II, p. 217; 1913, L. Venturi, p. 210; 1928, A. Venturi, IX<sup>a</sup>, p. 914; 1932, Berenson, p. 579; 1936, Berenson, p. 498; 1936, Justi, II, p. 274 e ss.; 1938, Moschetti, pp. 188-189; 1945, Pallucchini, p. 74; 1946, Pallucchini, p. 120; 1949, Gilbert, p. 106, 1955, Zampetti, p. 246; 1957, Grossato, pp. 166-168.

*Esposizioni*: 1930, Exhibition of Italian Art held in the Galleries of the Royal Academy, London; 1945, Mostra dei cinque secoli di pittura veneta, Venezia; 1946, Mostra dei capolavori dei Musei veneti, Venezia; 1955, Mostra di Giorgione e dei giorgioneschi, Venezia.

#### 4.

GIROLAMO TESSARI detto del SANTO (padovano, 1480? - dopo il 1561):

MADONNA IN TRONO COL BIMBO FRA I SANTI BENEDETTO  
E GIUSTINA.

*Provenienza*: dal Convento di Santa Giustina; di proprietà demaniale.

*Numero d'inventario*: 672.

*Tecnica, materia, misure*: ad olio su tela, cm. 273 x 220.



4. GIROLAMO TESSARI DETTO DEL SANTO : *Madonna in trono col Bimbo fra i Santi Benedetto e Giustina.*

*Legenda:* in basso a sinistra sul plinto della colonna: « ROMANIN/1521 ». E' una scritta certamente assai posteriore, che rivela la convinzione, da parte di chi la dettò, che il dipinto fosse stato eseguito da Girolamo Romanino.

*Ubicazione attuale:* nei depositi del Museo.

*Stato di conservazione e restauri:* in ottimo stato di conservazione; intelaiato, foderato con doppia fodera, pulito ed integrato da Serafino Volpin nel 1962.

Anche Girolamo del Santo aveva lavorato, come il Romanino, in Santa Giustina e del Romanino aveva sentito l'influenza, anche qui evidente. Non può esservi dubbio circa l'attribuzione, affacciata per la prima volta dal Fiocco nel 1926, convalidata « ad abundantiam » da tante analogie con le opere certe del Tessari (affreschi nella Scuola del Santo, nel Convento di Praglia, nella Scuola del Carmine, nella Chiesa di San Francesco, eccetera).

E' una delle pochissime opere di cavalletto di questo padovano che lavorò quasi sempre a fresco, ed è per questo quanto mai interessante. Le influenze del Romanino, di Giovanni da Asola, del Moretto (cioè dei pittori bresciani) si condensano e raggelano, in questo puntiglioso padovano, in certe smaltee preziosità cromatiche non prive di valore, testimoniando la persistenza d'un gusto locale che risale probabilmente alla tradizione mantegnesca.

*Bibliografia:* 1926, Fiocco, p. 316; 1939, Pietrogrande, p. 294.

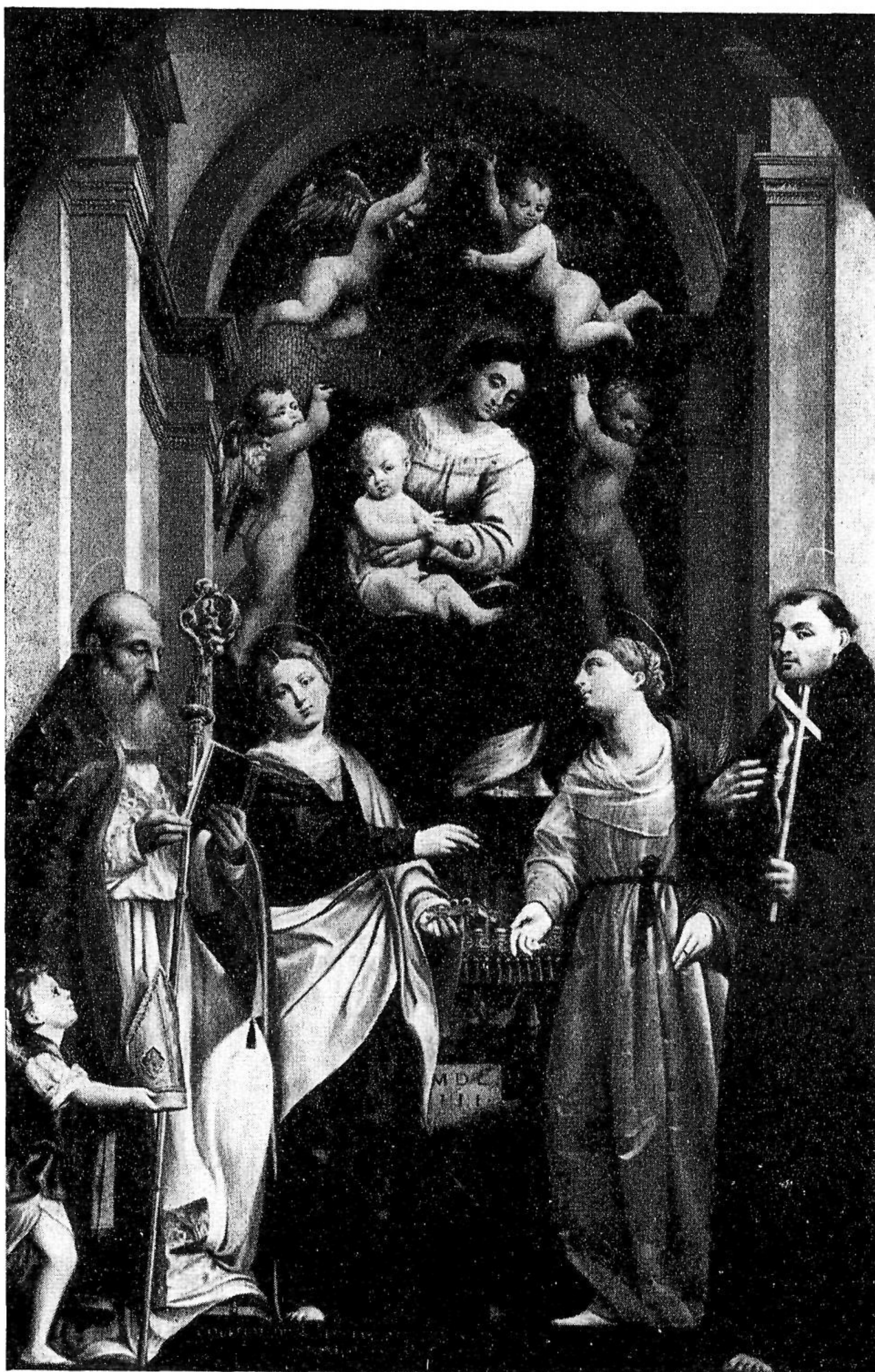
## 5.

BERNARDINO BLACCI detto il BLACEO (udinese, morto nel 1570):

MADONNA IN TRONO COL BIMBO FRA I SANTI PROSDOCIMO, LUCIA, CATERINA D'ALESSANDRIA E FRANCESCO(?).

*Provenienza:* dalla Cappella del soppresso Penitenziario locale nel 1918.

*Numero d'inventario:* 2420.



5. BERNARDINO BLACCI DETTO IL BLACEO : *Madonna in Trono col Bimbo fra i Santi Prosdocimo, Lucia, Caterina d' Alessandria e Francesco (?)*.

*Tecnica, materia, misure:* ad olio su tela, cm. 326 x 218.

*Legenda:* nel cartiglio sulla base del trono la data di esecuzione del dipinto: « MDL/III »; sullo zoccolo: « COLLEGIII DIVAE LUCIAE AERE IOAN... » ecc.; a tergo della tela (ora coperta dalla fodera) in caratteri romani: « BERNARDINI BLACEI VTINENSIS OPVS ».

*Ubicazione attuale:* nei depositi del Museo.

*Stato di conservazione e restauri:* in buono stato di conservazione; la rimozione della vecchia fodera ha portato alla scoperta della scritta; intelaiato, foderato con doppia fodera, pulito e, in alcune parti (manto della Vergine), largamente integrato da Serafino Volpin nel 1962.

Questa grande pala, così monumentalmente statica nella composizione, così gelida nei colori chiari e nella architettura che incornicia la composizione, è talmente attardata nello schema compositivo (ricorda, fra l'altro, la Pala di Santa Giustina del Romanino, che è del 1513), che farebbe dubitare della autenticità della data sulla base del trono (1553) se non sapessimo che il Blacci dipinse una pala simile a questa per una chiesa di Udine in questo stesso anno.

La attribuzione al Blacci è di questi giorni, in seguito alla scoperta della firma a tergo dopo la rimozione della vecchia fodera. Precedentemente il dipinto era stato attribuito ad Agostino Cartario, personalità ormai distrutta dalla critica moderna, ed a Girolamo Muziano.

La larghezza delle forme di queste figure e la gessosità rosacea delle loro carni ricorda il Florigerio ed il Pordenone, ma con minor vigore e sostanza creativa.

*Bibliografia:* 1931, Fiocco, p. 445; 1938, Moschetti, p. 213.

6.

JACOPO NEGRETTI detto PALMA il GIOVANE (Venezia, 1544 - Venezia, 1628):

ALLEGORIA.

*Provenienza*, legato al Museo dall'abate Stefano Piombin nel 1888.

*Numero d'inventario*: 1764.

*Tecnica, materia, misura*: ad olio su tela ovale, cm. 139 x 189.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.



6. JACOPO NEGRETTI DETTO PALMA IL GIOVANE : *Allegoria*.

*Stato di conservazione e restauri*: grosse cadute di colore ovunque ridussero il dipinto in cattive condizioni già prima del suo ingresso al Museo. Intelaiato, foderato con doppia fodera, pulito e liberato dalle numerose ridipinture ed integrato, nel 1962, da Serafino Volpin.

E' un'opera tipica del Palma Giovane, ancor ricca di quanto di meglio egli desunse da Tiziano durante il suo alunnato e dal Tintoretto in un momento successivo e prima di chiudersi e raffreddarsi in un vacuo manierismo. Qui le tonalità succose e squillanti delle lacche rosse, dei gialli, dei bruni, dei bianchi hanno ancora tutta la vitalità della grande tradizione da cui egli proveniva.

Non chiaro è il significato di questa allegoria. La giovane donna, incoronata di foglie ed in atto di sorreggere un cuore (il proprio cuore?), appare come esitante fra il vecchio che si scalda le mani (l'Inverno?) e la donna incoronata di spighe di grano e sorreggente un covone e la falce (l'Estate?). Forse l'allegoria ha un riferimento al mito di Proserpina contesa fra la madre Cerere ed il marito Plutone; oppure si tratta della Primavera fra l'Inverno e l'Estate.

7.

PIETRO DAMINI (Castelfranco Veneto, 1592 - Padova, 1631):

ADORAZIONE DEI MAGI.

*Provenienza*: dal Convento di Santo Stefano; di proprietà demaniale.

*Numero d'inventario*: 638.

*Tecnica, materia, misure*: ad olio su tela centinata, cm. 370 x 190.

*Stato di conservazione e restauri*: in ottimo stato; intelaiata, foderata con doppia fodera, pulita e lievemente integrata da Serafino Volpin nel 1962.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Benchè nei vecchi e nei recenti inventari del Museo questa eccellente Adorazione dei Magi fosse attribuita a Pietro Malombra, lo scrivente ritiene ch'essa appartenga a quel poco conosciuto Pietro Damini, morto in ancor giovane età di peste dopo aver dato a Padova il meglio della sua non vasta attività.





7. PIETRO DAMINI : *Adorazione dei Magi.*

Che l'attribuzione al Malombra fosse dovuta ad un errore iniziale, ripetutosi poi meccanicamente, lo dice il fatto che, stando alle vecchie Guide, non esisteva in Santo Stefano alcun dipinto del Malombra, mentre l'unica Adorazione dei Magi registrata dalle medesime era ritenuta del Damini. E la confermano del Damini evidenti ragioni stilistiche: la serrata, abile composizione, il rigore disegnativo che si mantiene coerentissimo anche nei più minuti particolari, certa freddezza nei toni piuttosto cupi, l'arcaismo di certe soluzioni particolari (pieghe della veste sui piedi della Madonna), la tipologia della Madonna e dei vecchi (specialmente del Re magio a capo scoperto, che ricorda il ritratto del filosofo Cremonino eseguito dallo stesso Damini).

Interessante poi, e di singolare bellezza, il paesaggio con la sfilata del seguito dei Magi, i cui cavalieri son toccati da una luce che fa pensare a sconosciuti contatti del Damini con certa pittura emiliana. Notevole poi nel Bambino l'analogia con i bimbi di Dario Varotari.

In conclusione si tratta di una delle più complesse e belle opere del poco noto pittore di Castelfranco.

## 8.

PIETRO RICCHI detto il LUCCHESE (Lucca, 1605 - Udine, 1675) (?):

RESURREZIONE DI CRISTO.

*Provenienza:* dalla chiesa di Santo Stefano mediante acquisto all'asta, secondo il vecchio Inventario del Museo; ma secondo le vecchie Guide della città non risulta nessuna Resurrezione in detta chiesa.

*Numero d'inventario:* 1657.

*Tecnica, materia, misure:* ad olio su tela centinata, cm. 313 x 154.



8. PIETRO RICCHI DETTO IL LUCCHESE (?) : *Resurrezione di Cristo.*

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

*Stato di conservazione e restauri*: in discrete condizioni generali, in ottimo stato la figura del Cristo e gli elmi dei soldati; qua e là affiora, nei luoghi più deteriorati, il fondo di preparazione rosso pesca; il restauro attuato da Serafino Volpin (1962) consistette, oltre che nella intelaiatura, foderatura con doppia fodera, e normale pulitura con solventi neutri e raschietto, in una vasta dissidazione della vecchia vernice che velava completamente il dipinto e lo rendeva in gran parte illeggibile. Qualche integrazione con stuccature e dipintura delle medesime, con l'aggiunta di alcune velature nei punti scoperti del fondo.

Il dipinto, contrariamente a quanto è scritto nel vecchio Inventario manoscritto del Museo, non è citato presente in quella Chiesa dalle Guide settecentesche (Rossetti, Brandolese) nè negli schedoni del Censimento di dipinti in Padova ordinato dalla Serenissima nel 1773-1795. Una pala d'altare con la Resurrezione era invece nella Chiesa degli Orfani (Ognissanti) attribuita a Carletto Caliarì dal Rossetti (1780, p. 249), tolta al Caliarì e data a « mano sconosciuta » dal Brandolese (1795, p. 230), ad autore ignoto assegnata pure negli schedoni del Censimento della Serenissima. Potrebbe essere questa; ma è più probabile che la presente si debba identificare con quella Resurrezione di Pietro Ricchi di cui fanno cenno il Rossetti (1780, p. 181) ed il Brandolese (1795, p. 194) in una cappella della Chiesa di San Giovanni di Verdara, tanto più che tutti i dipinti contenuti in quella Chiesa entrarono a far parte del patrimonio del Museo.

La luce fredda, argentea e grassa, che illumina il corpo del Cristo ed il suo vessillo ben si addice a questo toscano allievo del Reni, mentre l'enfasi tutta barocca del gruppo dei soldati avvolti nel gorgo dei loro panneggi, che può ricordare — e distanza di tempo — Andrea Meldolla, si addice pure a lui che fu a lungo nel Veneto (ed a Padova) assimilandosi il cromatismo della nostra tradizione.

Che il dipinto possa attribuirsi al Ricchi e che sia da

identificarsi con quello di San Giovanni di Verdara è una ipotesi affacciata dal giovane studioso Paolo Dal Poggetto (comunicazione orale).

9.

KARL LOTH detto CARLOTTO (Monaco di Baviera, 1632 - Venezia, 1698) (?):

APOLLO SCORTICA MARSIA.

*Provenienza*: legato al Museo dal conte Antonio Gradenigo.

*Numero d'inventario*: 1570.

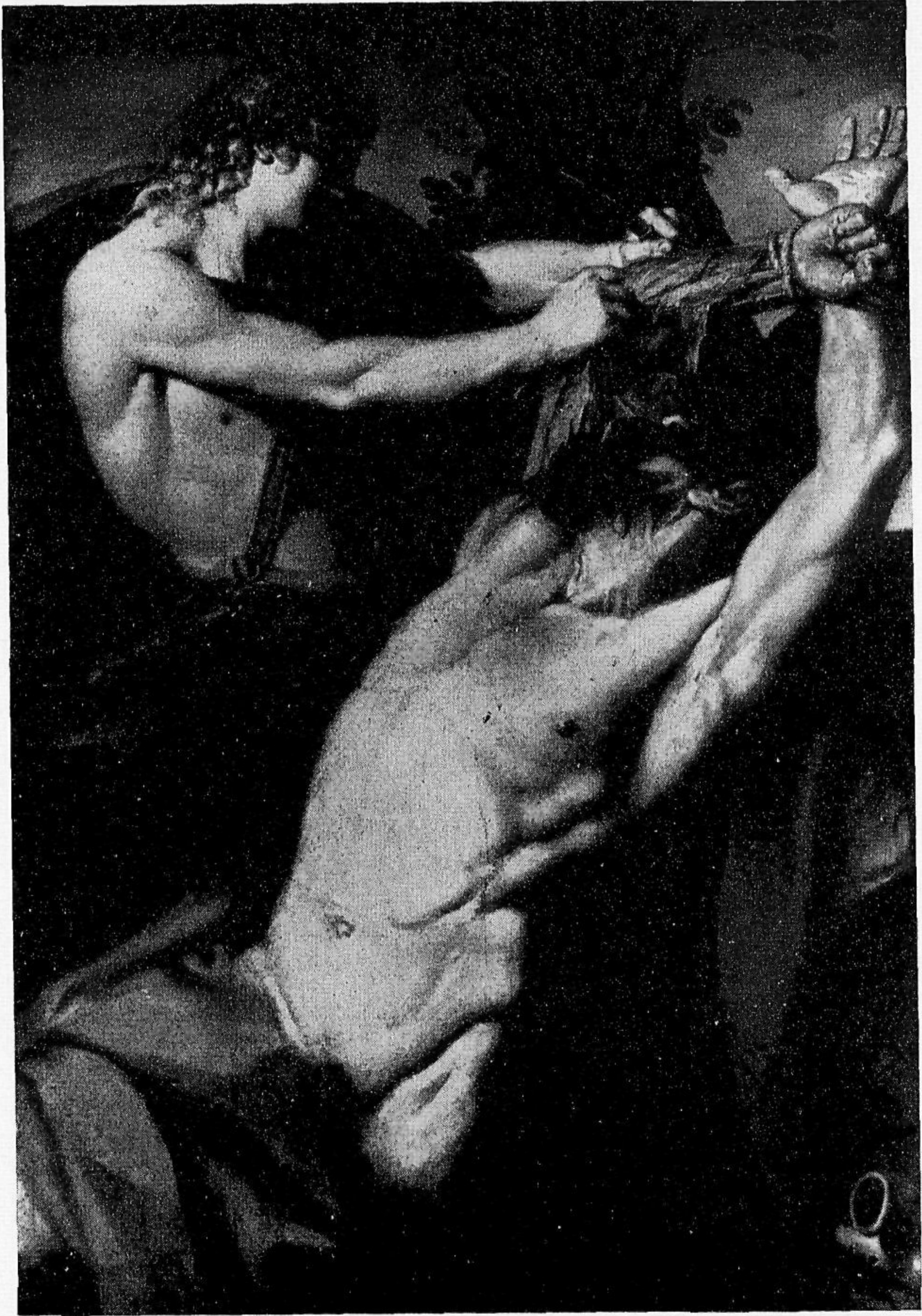
*Tecnica, materia, misure*: ad olio su tela, cm. 170 x 118.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

*Stato di conservazione e restauri*: in condizioni abbastanza buone; in ottimo stato di conservazione la figura di Apollo e l'albero, notevolmente danneggiata la figura di Marsia e del panneggio che in parte lo copre; intelaiato, foderato con doppia fodera, saldato, pulito ed integrato da Serafino Volpin nel 1962.

Per quanto questo dipinto ricordi assai da vicino il genovese Langetti, che, contemporaneo del Loth, trattò lo stesso argomento nel dipinto ora conservato nella Galleria di Dresda, tuttavia sembra più accettabile l'attribuzione al Loth, proposta in questi giorni dal Fiocco (a voce).

Il dipinto di Dresda del Langetti ha con questo moltissime affinità anche di tipologia e di atteggiamenti delle figure, ma è più denso di notazioni realisticamente analitiche. Questo, condotto con una maniera più larga e sintetica e con una colorazione più pastosa, più veneta, fa effettivamente pensare con più fondamento al Loth, nella cui pittura son rintracciabili sempre anche elementi bolognesi e romani, oltre che veneti; qui individuabili nella figura maestosa ed opulenta, quasi femminile, dell'Apollo, memore del Maratta.



9. KARL LOTH DETTO CARLOTTO (?): *Apollo scortica Marsia.*

10.

MARCO RICCI (Belluno, 1676 - Venezia, 1730):

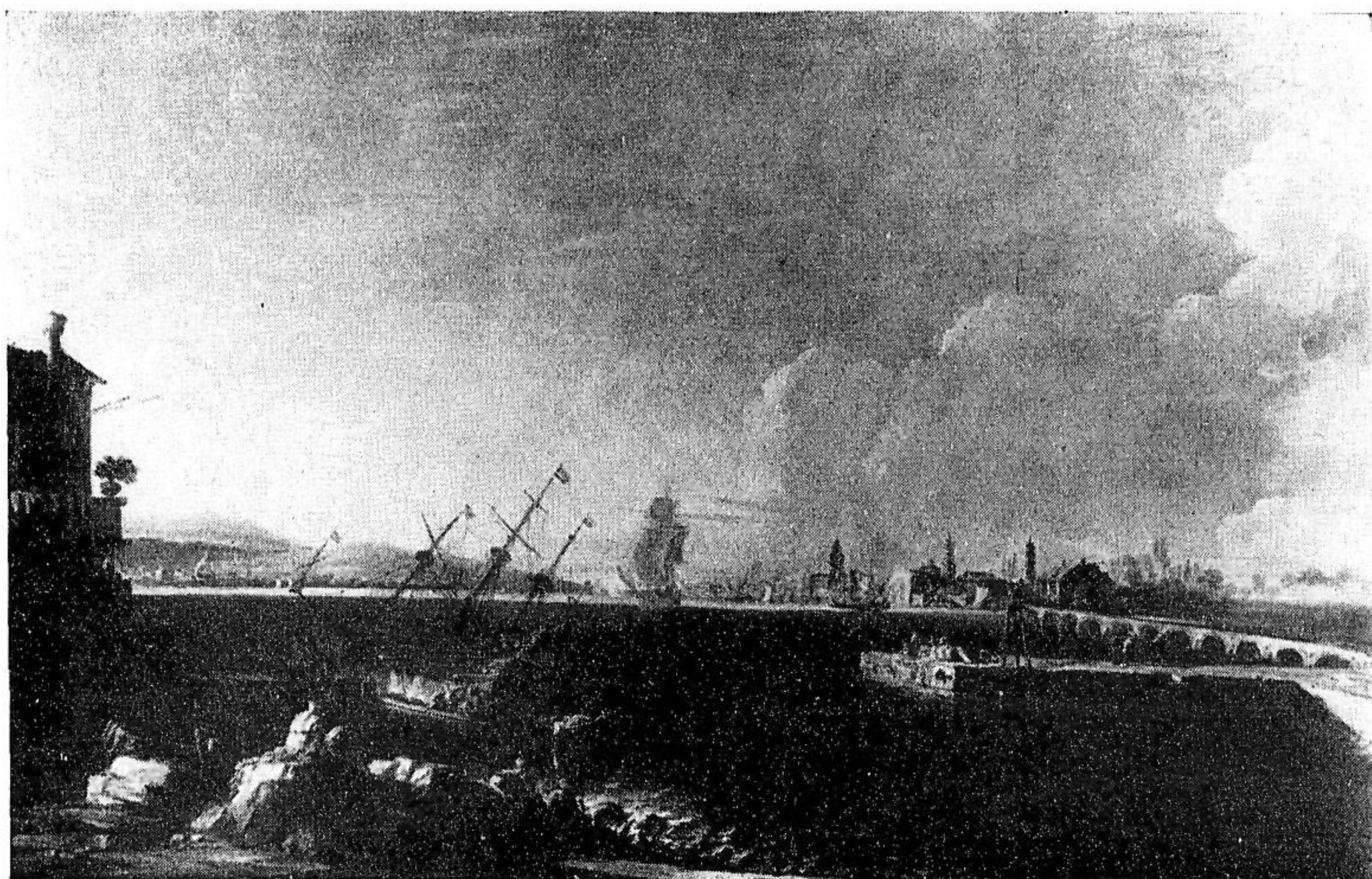
MARINA.

*Provenienza:* dal Convento di Santa Giustina.

*Numero d'inventario:* 1237.

*Tecnica, materia, misure:* ad olio su tela, cm. 92 x 143.

*Ubicazione attuale:* nei depositi del Museo.



10. MARCO RICCI : *Marina.*

*Stato di conservazione e restauri:* abbastanza buono; la parte maggiormente danneggiata è il cielo, che ha sofferto per vecchie puliture incaute e forse anche per assorbimento da parte del fondo; un po' spellati anche i due massi di pietra in primo piano a sinistra. Intelaiato, foderato, pulito ed integrato da Antonio Lazzarin nel 1962.

E' un paesaggio di prim'ordine, impostato sulla caratteristica dialettica di luce e d'ombra a vaste zone contrapposte, qui (e nel quadro successivo) resa più suggestiva da quella sottile lama di luce che divide orizzontalmente in due porzioni disuguali la vasta scena paesistica.



11. MARCO RICCI : *Paesaggio*.

Per quanto riesca estremamente difficile stabilire l'epoca in cui questo paesaggio fu dipinto (perchè il curriculum artistico del Ricci è uno dei più discussi e presenta tuttora lacune e lati oscuri), saremmo tentati di collocarlo verso il 1714 o poco dopo, cioè dopo il suo secondo soggiorno in Inghilterra e prima dell'andata a Roma, considerato che qui l'orizzonte, così costipato di case, alberi e campanili, è liricamente vivificato da un senso di lontananza e da luminiscenze di indubbio sapore nordico.



11.

MARCO RICCI (Belluno, 1676 - Venezia, 1730):

PAESAGGIO.

*Provenienza*: dal Convento di Santa Giustina.

*Numero d'inventario*: 1235.

*Tecnica, materia, misure*: ad olio su tela, cm. 90 x 142,5.

*Ubicazione attuale*: nell'ufficio del Direttore.

*Stato di conservazione e restauri*: spulito in varie parti in epoca imprecisata; ebbe un restauro nel 1951 ad opera di Antonio Lazzarin, che lo intelaiò, foderò, pulì ed integrò. Recentemente è stato riverniciato.

E' riscontro del precedente, ed è quindi probabilmente della stessa epoca (data anche la medesima provenienza). Il ricordo del Magnasco, il cui influsso è precedente ai viaggi a Londra, è qui ancora avvertibile nelle figurine e nell'azzurro dei monti; ma non più nella pennellata, ritornata qui a tocco fermo, non più schiumosa.

12.

GIAMBATTISTA TIEPOLO (Venezia, 1696 - Madrid, 1770):

MIRACOLO DI SAN PAOLINO.

*Provenienza*: dalla Chiesa di San Giovanni di Verdara nel 1866; di proprietà demaniale.

*Numero d'inventario*: 648.

*Tecnica, materia, misure*: ad olio su tela centinata, cm. 340 x 172.

*Ubicazione attuale*: esposto nella Pinacoteca del Museo.

*Legenda*: in basso, sullo zoccolo del gradino: « GIO BTTA TIEPOLO F. ».

*Stato di conservazione e restauri*: il dipinto necessitava di saldature quasi urgenti e di pulitura. Venne intelaiato, foderato con doppia fodera, saldato e pulito; vennero

tolte anche molte ridipinture con solventi e raschietto, quindi integrato. Il tutto fu condotto da Antonio Lazzarin nel 1962. E' in ottimo stato di conservazione.

Non sappiamo dove il Moschetti abbia attinto la notizia che questa pala fu dipinta nel 1746 per il Convento dei Gesuiti; ad ogni modo la notizia, per lo meno per quanto riguarda la data, è credibile dato che la Pala di San Massimo, ritenuta del '45, è molto vicina a questa per impostazione, tipologia e stile.

Benchè qui il Tiepolo riprenda, con la impostazione in diagonale e la vasta apertura spaziale dello sfondo, strutture e motivi di Paolo Veronese, anche con intenti cromatici a lui affini, tuttavia è avvertibile una diversa esperienza dello spazio, posseduto attraverso una più articolata scansione di masse volumetriche ed un assai più scaltrito giuoco della dialettica chiaroscurale (fra Veronese e il Tiepolo c'è di mezzo il Barocco), oltre che una più complessa esperienza cromatica attraverso la valorizzazione e le variazioni atmosferiche.

La generale atmosfera argentea, trionfalmente eccitante i bianchi variati del camice, del piviale e della barba del Patriarca, sul quale s'incentra il significato positivo del miracolo, permea di sè tutto il vasto spazio ed i vari toni, fra i quali spicca come un grido acuto la giubba rossa del giovane miracolato.

*Bibliografia:* 1780, Rossetti, p. 181; 1795, Brandolese, p. 195; 1886, Molmenti, p. 167; 1907, Berenson, p. 133; 1909, Molmenti, p. 110; 1910, Sack, pp. 95, 176; 1927, Moschetti, p. 156; 1931, Moschini, p. 44; 1938, Moschetti, pp. 191-193; 1942, Lorenzetti, p. 25; 1945, Pallucchini, p. 128; 1946, Pallucchini, p. 165; 1947, Pallucchini, p. 50; 1951, Vigni, pp. 5, 15; 1957, Grosato, pp. 162-164.

*Esposizioni:* 1945, Mostra dei cinque secoli di pittura veneta, Venezia; 1946, Mostra dei capolavori dei Musei veneti, Venezia; 1947, Trésors de l'art vénitien, Losanna.



12. GIAMBATTISTA TIEPOLO: *Miracolo di San Paolino.*



12. *Come il precedente* (particolare).

GIAMBETTINO CIGNAROLI (Verona, 1706 - Verona, 1770):

RITRATTO DI GIOVANNI BRAGADIN VESCOVO DI VERONA.

*Provenienza*: legato al Museo dal dr. Vittore Bonomi-Todeschini nel 1957.

*Numero d'inventario*: 2681.

*Tecnica, materia*: ad olio su tela.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

*Stato di conservazione e restauri*: in discrete condizioni; all'atto della donazione il dipinto si presentava con varie cadute di colore, ridipinture e vaste zone offuscate da ossidazioni di vernici. Il lavoro di restauro di Antonio Lazzarin, effettuato nel 1961-62, oltre alla normale intelaiatura e foderatura con doppia fodera, dovette superare la difficoltà della saldatura del colore, in varie zone resa assai difficile dal fatto che l'ultimo strato poggiava su sottostanti strati eseguiti a distanza di tempo dai successivi e quindi divenuti impermeabili. Il lavoro di pulitura e di integrazione venne condotto in maniera assai soddisfacente.

L'attribuzione al Cignaroli viene avanzata dallo scrivente, il quale ha ritenuto di dover respingere le proposte precedentemente affacciate da alcuni studiosi di assegnare il dipinto ad Alessandro Longhi oppure a Francesco Zugno. E' troppo evidente, per chi scrive, che l'autore di questo dipinto non può essere che un veronese, fra i quali il più accreditato a sostenere il peso d'un tal ritratto non poteva essere che il Cignaroli (e lo dicono ben chiaramente la magniloquente inscenatura, la bellezza dei toni freddi or profondi e cupi come il verde della tenda, ed or chiari e squillanti come il rosa delle carni ed i bianchi della manica, nonchè la precisione disegnativa e luministica dei piccoli oggetti).

C'è poi un fatto esterno, che può confortare l'attribuzione, e cioè che il Bragadin, prima di divenire Patriarca di



13. GIAMBETTINO CIGNAROLI : *Ritratto di Giovanni Bragadin Vescovo di Verona.*

Venezia, fu dal 1733 al 1758 vescovo di Verona. Essendo egli nato nel 1699, fu quindi a Verona fra i 34 ed i 59 anni; non v'è dubbio che questo ritratto fu eseguito durante quel tempo.

L'indicazione che il personaggio fa, con la mano sinistra, al rilievo sulla parete con la Fede, la Speranza e la Carità, è un chiaro segno che la sua opera di prelato volle ispirata a quelle tre Virtù.

#### 14.

ALESSANDRO FALCA detto LONGHI (Venezia, 1733 - Venezia, 1813):

RITRATTO DI ANTONIO RENIER PROVVEDITOR GENERALE IN DALMAZIA E ALBANIA.

*Provenienza*: legato al Museo dal conte Ferdinando Cavalli nel 1888.

*Numero d'inventario*: 655.

*Tecnica, materia, misure*: ad olio su tela, cm. 233 x 137.

*Legenda*: a tergo, sulla tela, in corsivo: « Antonio Renier Prov.r Genl in Dalma.a et Albania/1765 »; più sotto con gli stessi caratteri: « Alessandro Longhi Pin:t 1765 ».

*Ubicazione attuale*: esposto nella Pinacoteca.

*Stato di conservazione e restauri*: ottimamente conservata la figura, non altrettanto il cielo, il paesaggio, il terreno e l'area su cui poggia il bastone di comando. Intelaiato, foderato con doppia fodera, pulito ed integrato nelle minutissime ma numerose cadute di colore del cielo e del terreno. Coperto il duplice pentimento del piede e della gamba sinistra. Intervento di Antonio Lazzarin nel 1961-62.

Ritenuto un tempo Jacopo Gradenigo in veste di Provveditor Generale da Mar fra il 1778 ed il 1781 (Pignatti), questo personaggio è risultato invece essere Antonio Renier



14. ALESSANDRO FALCA DETTO LONGHI: *Ritratto di Antonio Renier  
Proveditor Generale in Dalmazia e Albania.*





14. *Come il precedente* (particolare durante il restauro).

Provveditor Generale in Dalmazia e Albania nel 1765 (Grosato); la scoperta è avvenuta con la rimozione della vecchia fodera durante il lavoro di restauro attuato dal Lazzarin. Quando il Longhi dipinse questo ritratto aveva trentadue anni ed era nel pieno dominio della propria personalità. Se nell'impianto generale vi è l'influenza del Tiepolo, nella partitura chiaroscurale è ancor presente il ricordo del Nogari

che gli fu maestro, mentre nella ricchezza del fitto e minuto ricamo aureo della marsina ha ancora un forte peso - e positivo - l'insegnamento del Padre Pietro.

*Bibliografia:* 1932, Moschini, p. 778; 1938, Moschetti, pp. 163-164; 1943, Arslan, p. 52; 1946, Pallucchini, pp. 170-171; 1947, Riccoboni, p. 52; 1947, Pallucchini, pp. 57-58; 1948, Pignatti, p. 155; 1957, Grossato, pp. 93-94; 1961, Grossato, pp. 7-8.

*Esposizioni:* 1922, Mostra della pittura italiana del Sei e Settecento, Firenze; 1929, Esposizione del Settecento italiano, Venezia; 1935, Exposition de l'art italien de Cimabue à Tiepolo, Parigi; 1938, Mostra del ritratto italiano nei secoli, Belgrado; 1946, Mostra dei capolavori dei Musei veneti, Venezia; 1947, Exposition des trésors de l'art venitien, Losanna; 1960, Mostra del Settecento italiano, Parigi.

LUCIO GROSSATO

## BIBLIOGRAFIA

- ARSLAN WART, *Di Alessandro e di Pietro Longhi*, in « Emporium », XLIX (1943), vol. XCVIII.
- BERENSON BERNHARD, *The venetian painters of the Renaissance*, New York-London, 1907.
- *North italian painters of the Renaissance*, New York-London, 1907.
- *Italian pictures of the Renaissance*, Oxford, 1932.
- *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano, 1936.
- BRANDOLESE PIETRO, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795.
- BURCKHARDT JACOB, *Der Cicerone*, Zweiter Teil. III. Malerei, Leipzig, 1910.
- COOK HERBERT, *Giorgione*, London, 1900.
- CROWE J. A. AND CAVALCASELLE G. B., *A history of painting in north Italy*, London, 1912.
- FIOTTO GIUSEPPE, *Piccoli maestri - IV. La pittura bresciana del Cinquecento a Padova*, in « Bollettino d'arte », VI (1926-27).
- *La pittura veneziana del Seicento e Settecento*, Verona, 1929.
- *Ugo da Como, Girolamo Muziano* (recensione), in « Rivista d'arte », XIII (1931).
- GILBERT GREIGHTON, *Ritrattistica apocrifa savoldesca*, in « Arte Veneta », III (1949).
- GROSSATO LUCIO, *Il Museo Civico di Padova*, Venezia, 1957.
- *Renier non Gradenigo*, in « Padova », VII (1961), n. 7-8.
- IUSTI LUDWIG, *Giorgione*, Berlin, 1936.
- MOLMENTI POMPEO, *Il Carpaccio e il Tiepolo. Studi d'arte veneziana*, Torino, 1886.
- *G. B. Tiepolo: la sua vita e la sua opera*, Milano, 1909.

- MOSCHETTI ANDREA, *Padova*, Bergamo, 1927.
- *Il Museo Civico di Padova*, Padova, 1938.
- MOSCHINI VITTORIO, *La pittura italiana del Settecento*, Firenze, 1931.
- *Per lo studio di Alessandro Longhi*, in «L'Arte», XXXV (1932).
- PALLUCCHINI RODOLFO, *Cinque secoli di pittura veneta. Catalogo della mostra*, Venezia, 1945.
- *I capolavori dei Musei veneti. Catalogo della mostra*, Venezia, 1946.
- *Trésors de l'Art Venitien*, Milan-Bruxelles, 1947.
- PIETROGRANDE LUISA, *Nuovi documenti su Girolamo del Santo*, in «Rivista d'arte», XXI (1939).
- PIGNATTI TERISIO, *L'ammiraglio veneto nel Museo di Padova*, in «Arte Veneta», II (1948).
- PUERARI ALFREDO, *Boccaccino*, Milano, 1957.
- RICCOBONI ALBERTO, *Pittura veneta. Prima mostra d'arte antica delle raccolte private veneziane. Catalogo*, Venezia, 1947.
- RIZZOLI LUIGI, *Ritratti di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello da Carrara in medaglie ed affreschi padovani nel secolo XIV*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», XXV (1932).
- ROSSETTI GIOVAMBATTISTA, *Descrizione delle Pitture, Sculture ed Architetture di Padova . . .*, Padova, 1780.
- SACK EDUARD, *Giambattista und Domenico Tiepolo*, Hamburg, 1910.
- SCHWEITZER EUGENIO, *La scuola pittorica cremonese*, in «L'Arte», III (1900).
- VASARI GIORGIO, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti, 1568* (ed. Milanese, Firenze, 1878).
- VENTURI ADOLFO, *Storia dell'arte italiana*, IX<sup>o</sup>, Milano, 1928.
- VENTURI LIONELLO, *Giorgione e il Giorgionismo*, Milano, 1913.
- VIGNI GIORGIO, *Tiepolo*, Milano-Firenze, 1951.
- ZAMPETTI PIETRO, *Giorgione e i giorgioneschi, Catalogo della Mostra*, (II<sup>a</sup> ed.), Venezia, 1955.

## L' antica Pieve di Santa Eulalia e le Chiese Padovane del Pedemonte fra Piave e Brenta

### II. (\*)

3. — Si dà inizio alla illustrazione delle chiese già filiali della pieve di Santa Eulalia e delle altre, antiche e nuove, rientranti nel presumibile giro del suo territorio, con la arcipretale di Romano. La quale, se nel 1297 figura dipendente da Santa Eulalia, col titolo di Santa Maria di Romano — *S. Marie de Romano* —, divenne poi — si vide — autonoma, sottraendosi alla giurisdizione della matrice. Secondo il Sartori, che però non cita i documenti, la chiesa di Santa Maria di Romano sarebbe stata filiale dell'antichissima illustre pieve di Santa Giustina di Solagna. I diari delle decime vaticane non lo attestano, anche se non si può escludere che la pieve di Solagna abbia esercitato una certa influenza sull'estremo Pedemonte occidentale: come si desume dal fatto che nella rassegna del 1297 la chiesa di San Severo di Semonzo o di Casale — *de Submontio vel de Casale* — figura soggetta contemporaneamente a Santa Eulalia e a Solagna <sup>(66)</sup>; e come pure pare si possa ricavare, almeno indirettamente, dal fatto che nel 1155, tra le chiese confermate da papa Adriano IV al vescovo di Padova Giovanni Cacio, la chiesa di Romano figura allineata accanto alle pievi già pretese o minacciate o sottratte da

---

(\*) La I parte al vol. L (1961), fasc. 1.

<sup>(66)</sup> *Rationes Decimarum ecc.*, n. 1937, pag. 174, e n. 1967, pag. 177. Il topònimo *Casale* delle *Rationes* corrisponde ai colmelli più orientali di Semonzo, chiamati anche oggi *Casal de soto* e *Casal de sora*.

elementi insubordinati laici ed ecclesiastici — *laicis vel monachis* — all'episcopato padovano, in particolare accanto alle pievi di Solagna e Valdobbiadene, come fosse essa stessa una pieve: *plebem de Romano, de Dublabili (sic), et de Solagna* <sup>(67)</sup>. Il che può averla fatta confluire, *de facto* se non *de jure*, nel giro della giurisdizione ecclesiastica di Solagna. Stupisce solo fino a un certo punto, perciò, che nel documento del 1155, si nomini per Romano contemporaneamente una cappella — *capellam de Romano* — e una pieve — *plebem de Romano* —, poichè, anche ammettendo che si tratti della stessa chiesa, il primo dei due titoli era evidentemente quello legittimo e le derivava dall'appartenere o dall'aver appartenuto a una chiesa battesimale — che nel 1297 sarà Santa Eulalia —; mentre il secondo, illegittimo, le si attribuiva — pensiamo — del tutto genericamente, data l'autonomia pratica già rilevata, di cui godeva rispetto alla propria battesimale: e ciò come conseguenza, probabilmente, delle pretese o delle minacce o degli usurpi di cui poteva essere stata bersaglio o preda, insieme con le altre pievi o chiese elencate nel documento di Adriano IV, durante i decenni che stanno a cavallo del 1100. Saranno state, forse, queste contingenze ecclesiastiche eccezionali, che incrinarono l'unità dell'episcopato padovano in quei tempi tormentati, a sottrarre la chiesa di Romano al primato della propria battesimale e a creare la piattaforma per quegli antichissimi diritti — *vetustissimo iure* — cui accenna la ricordata epigrafe del 1818: diritti che lentamente finirono col sancire la autonomia della chiesa dalla sua matrice — *nulli Ecclesiae Matri addictam* — e la ascesa della comunità di Romano al rango di *regola titolata*. Diciamo lentamente, perchè circa un secolo e mezzo dopo, cioè nel 1297, si sorprende la chiesa di Romano soggetta alla pieve di

---

(67) A. GLORIA, *Cod. Dipl. Pad.*, P. I, doc. 638, pag. 454: Adriano IV papa conferma a Giovanni Cacio vescovo di Padova la proprietà dei beni e le giurisdizioni ecclesiastiche.

Santa Eulalia: il che può interpretarsi come un provvisorio ritorno in grembo alla matrice, ritorno determinato forse dalla autorità della conferma papale, prima dello sganciamento definitivo. Neppure stupisce, leggendo il documento del 1155, che dal novero delle pievi pedemontane confermate al vescovo padovano manchi quella di Santa Eulalia — come pure mancano le altre pedemontane di Arsiè, Fonzaso e Quero —. La ragione può essere — lo si intuisce da quanto già detto — che la conferma interessava solo le pievi già contestate o minacciate o distolte; e, nella fattispecie, della pieve di Santa Eulalia solo la chiesa di Romano poteva rientrare tra queste ultime; forse anche quella di Semonzo, come si potrebbe congetturare dalla duplice subordinazione di questa nel 1297 a Santa Eulalia e a Solagna. Tutte questioni che si possono chiarire solo mediante riferimenti agli studi sulla diocesi di Padova in generale durante quei secoli o, meglio, mediante ricerche specifiche: le quali, per investire problemi troppo vasti rispetto al nostro assunto, non possono — chiunque lo capisce — essere affrontate in questa troppo rapida rassegna storica delle chiese pedemontane. A titolo riassuntivo, qui basti dire, in via del tutto generica, che, nei decenni attorno al 1100, minaccie attentati usurpi o semplicemente pretese si sarebbero appuntati, nell'ambito pedemontano e ultrabladense della diocesi di Padova, sulle tre sole chiese o pievi di Romano, Solagna e Valdobbiadene: il che potrebbe spiegare il silenzio del documento del 1155 sulle pievi finitime di Santa Eulalia, Arsiè, Fonzaso e Quero, e sulle loro filiali <sup>(68)</sup>.

---

<sup>(68)</sup> *Cunctas etiam eiusdem episcopatus ecclesias, que a laicis vel monachis tempore predecessoris tui beatae recordationis Senebaldi sine suo consensu aquisitae, vel nunc tuo tempore contra sanctorum patrum statuta possidentur, tuo iuri atque pastorali regimini restituendas, salva sanctae Romanae ecclesiae reverentia, concedimus atque firmamus.* Da queste e altre espressioni si desume che le chiese confermate da Adriano IV ed elencate nel documento erano state ed erano oggetto di pretese o di usur-

Fatta questa necessaria, anche se troppo vaga premessa, ecco qui le menzioni e i fatti salienti che si ricavano dalla cronaca relativa alla chiesa di Romano. La menzione più antica sembra essere quella del 1085, nel celebre atto di donazione al monastero di Santa Eufemia di Villanova, dove la chiesa viene chiamata *capella*, col titolo della Vergine Maria — *in Villa que dicitur Romanum Capellam unam in honorem Sancte et Beatissime Virginis Marie constructam* <sup>(69)</sup> —. L'antichità della menzione e il carattere romano della zona, illustrata archeologicamente dal De Bon <sup>(70)</sup>, fanno pensare anche per questa chiesa a un innesto sopra la romanità. Dove si trovasse questo edificio primitivo, cioè se in monte o in piano, non è dato precisare: il Sartori, non sapremmo su quale autorità, la colloca sopra il colle del castello ezzeliniano di dantesca memoria e la dice danneggiata e distrutta nelle vicende belliche del 1230 e del 1279. Le prime potrebbero corrispondere alle vicende conseguenti alla invasione padovana del territorio di Romano e all'assalto del castello, che, però, appartengono all'anno 1234; ma non sapremmo a quali fatti intenda alludere precisamente accennando all'anno 1279 <sup>(71)</sup>. Poichè la ricostruzione della chiesa fu fatta senz'altro, allora, sull'area del castello diruto, ne deriva che la chiesa ricordata nei diari del 1297 — *ecclesia S. Marie de Romano* — era non in piano, ma sopra il colle: in quell'anno essa è retta dal *presbiter Oliverius*, coadiuvato da *Jacobus de Viguntia*,

---

pazioni da parte di laici e di monasteri. Su questa questione cfr. S. TODESCO, *La circoscrizione pedemontana della diocesi di Padova e un diploma di Berengario I per la Valle di Solagna*, tesi di laurea Università di Padova, facoltà Lettere, anno accademico 1928-29; e A. BARZON, *San Bellino*, Padova, 1947, passim, che cita le fonti antiche.

<sup>(69)</sup> G. B. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, doc. 7, pagg. 10-17.

<sup>(70)</sup> A. DE BON, op. cit., pag. 100 sgg.

<sup>(71)</sup> Cfr. G. B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, II, pag. 91; *Cod. Dipl. Ec.*, doc. 136, pag. 253.



ambedue beneficiati, che pagano regolarmente le decime. Nel Trecento si registrano due menzioni della chiesa: quella, di data imprecisata, contenuta nell'estimo vaticano; e quella del 1342, quando il rettore Martino — *presbiter Martinus rector Ecclesie de Romano* — dal notaio di curia Benivene viene sollecitato a riferire esattamente in fatto di decime locali <sup>(72)</sup>. La chiesa si ricorda poi per gli ampliamenti apportati all'edificio nel 1588 e nel 1595, essendo parroco Bortolo Serraglia, e nel 1733, per opera del comune. Ampliamenti e restauri generali si ebbero agli albori del secolo scorso, come attesta, tra l'altro, la nota epigrafe dell'attuale cappella del cimitero, dove si legge pure — già sappiamo — che nel 1818 la chiesa divenne arcipretale per concessione del vescovo Dondi dell'Orologio. La consacrazione del 1833 <sup>(73)</sup> da parte del vescovo Modesto Farina costituisce probabilmente l'epilogo dei restauri del primo Ottocento. Della demolizione definitiva, operata durante l'ultimo ventennio del secolo scorso, non rimase in piedi che il presbiterio, trasformato nella cappella attuale del cimitero sulla cima del colle: contemporaneamente si eresse fra il 1880 e il 1902 l'odierna arcipretale, non più sul colle, ma in piano, in luogo idoneo alle necessità del culto, cioè nel cuore del maggiore raggruppamento di case del paese. La chiesa fu consacrata dal vescovo di Padova Carlo Agostini nel 1939. Il titolo rituale oggi è quello della Purificazione — *Purificationis B. Mariae V. de Romano* —. Dei vecchi parroci, la rassegna del Sartori nomina Carlo Tessari, verso il 1698, e Bernardino Viviani, verso il 1757.

Tra gli oratori, degni di menzione sono quelli di San Giuseppe, cappella gentilizia di Ca' Cornaro, lungo la strada per Borso e Crespano; di San Matteo, a villa Stecchini, nella zona sud della stessa strada, verso la frazione di San Gia-

---

<sup>(72)</sup> G. GIOMO, *Codice Asiliense*, fasc. 23, a. 1342.

<sup>(73)</sup> Vis. vesc. anni 1816 e 1833. Cfr. F. SARTORI, op. cit., pag. 173.

como; e quello di San Paolo eremita, in località Torreselle <sup>(74)</sup>.

Una speciale medaglia ricordo merita, in questa rassegna, la scomparsa badia benedettina di Santa Felicità, già situata nell'interno dell'ampia vallata omonima, la quale si incunea profondamente entro il corpo occidentale del massiccio del Grappa, offrendo al visitatore che vi si inoltra, stupito e quasi timoroso, la prospettiva di uno scenario insieme grandioso e misterioso, su cui spesso gravano dei lunghi e solenni silenzi e un'ombra cupa e diffusa, interrotta solo dai brevi bagliori del sole nel suo rapido passaggio fra le due altissime pareti di monti. Sulle quali si inerpicano le due grandi strade militari che salgono a cima Grappa: da una parte quella, celeberrima, intitolata al generale Cadorna, dall'altra quella, meno nota e comoda, detta di Semonzo: strade ambedue, mi si passi il termine, benemerite della Patria, perchè diedero la possibilità, durante la prima guerra mondiale, di organizzare l'eroica difesa sul Grappa contro gli Austriaci, che proprio a Ponte San Lorenzo, al vertice del cono della valle di Santa Felicità, si affacciarono minacciosi verso la pianura veneta, arrestati solo da un valore che ha del leggendario.

Ricca di storia recente, dunque, la valle di Santa Felicità; ma anche popolata di fantasmi ezzeliniani <sup>(75)</sup> e dei ricordi di una storia lontana, evocata solo, ormai, dalle pagine ingiallite delle vecchie carte che toccano del cenobio. Il quale è ricordato, pare senza alcun dubbio, in un diploma di Ottone III al conte Rambaldo di Collalto dell'anno 1000

---

<sup>(74)</sup> Menzionati dal Sartori (l. c.) e nell'*Annuario*. Per quanto fin qui non documentato su Romano e le sue chiese cfr. F. SARTORI, op. cit., pag. 173; C. BERNARDI, op. cit., pag. 206 sgg.; *Annuario della Diocesi di Padova*, 1960, pag. 89. Sull'anno della consacrazione v. la lapide nell'interno della chiesa.

<sup>(75)</sup> Per le leggende ezzeliniane relative alla valle di Santa Felicità, cfr. O. BRENTARI, *Ecelino da Romano nella mente del popolo*, Padova, 1889, pag. 59 sgg.; altre leggende ezzeliniane v. in A. BONARDI, *Leggende e storielle su Ezzelino da Romano*, Verona, 1897.

e nel noto atto di donazione al monastero di Santa Eufemia di Villanova del 1085. Diciamo pure, perchè sia il primo che il secondo dei due documenti non tanto nominano il cenobio, quanto l'antico celebre mercato pedementano di Santa Felicità, del 1° agosto di ogni anno, ancora vivo nella tradizione locale <sup>(76)</sup>: dal Pedemonte asolano vi si giungeva lungo la *piòvega*, la strada pubblica che, attestatasi sul versante orientale della rocca di Semonzo <sup>(77)</sup> — come documenta una vecchia carta del 1694 — diramava certamente uno dei suoi tronchi a nord-ovest, verso la valle di Santa Felicità, congiungendosi così — come vuole il De Bon — con un'altra *piòvega* « presso Pove » <sup>(78)</sup>: mentre una pista forse scendeva dai monti proveniente da Feltre, come ancora sembrano attestare una voce insistente e una via detta Feltrina, segnata nella citata carta del 1694. Il nome di Santa Felicità, dato alla valle nel 1000 e nel 1085, fa pensare che il cenobio già esistesse; e non solo per il mercato che fioriva, evidentemente, attorno alla badia, ma anche perchè è ovvio che non la valle diede il nome alla badia, ma la badia alla valle. Tanto più che il rinvenimento, avvenuto nel 1052, del corpo di una santa Felicità, antica monaca padovana, entro l'area del *martyrion* opiloniano di Santa Giustina di Padova può far presumere l'esi-

<sup>(76)</sup> Dal diploma di Ottone III dell'anno 1000 al conte Rambaldo di Collalto (L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani, 1738, tomo I, dissert. XI, coll. 627-628): *Quin etiam ut forum, sive mercatum, ac aedificandi in Valle Sanctae Felicitatis consensum damus cum banno et dstrictu*. Dall'atto di donazione del 1085 (G. B. VERCÌ, *Cod. Dipl. Ec.*, doc. 7, pagg. 10-17): *et partem illam, que eamdem Ermizam contingit de Mercato S. Felicitatis*. Cfr. A. MARCHESAN, op. cit., II, pag. 38. Dall'AGNOLETTI (op. cit., I, pag. 117) si conosce la data annuale del 1° agosto.

<sup>(77)</sup> *Arcem de Sumotio cum villa et pertinentiis suis*. Cfr. BOLLA del 1152. Cfr. pure A. MARCHESAN, II, pagg. 325-326.

<sup>(78)</sup> A. DE BON, *Romanità del Territorio Vicentino*, Vicenza, 1938, pag. 72. Che la *piòvega*, cioè la strada pubblica asolana fra Piave e Brenta di cui parla il FURLANI (*Notizie d'Asolo antico*, ms. del 1718 del Museo civico di Asolo, copia presso la Canonica di Asolo, pag. 40) si attestasse ai piedi del colle della rocca si vede nella carta topografica del 1694 esistente nella canonica di Semonzo.

stenza di un precedente culto della santa nell'ambiente benedettino padovano (<sup>78 bis</sup>). Benedettino dunque, come quello padovano di Santa Giustina, era il cenobio intitolato a Santa Felicità nella valle di Romano, istituito forse sul declinare dello stesso secolo decimo. Cenobio femminile, dove le monache convissero per circa quattro secoli, cioè fin quasi all'arrivo dei frati gerolimini, stabilitisi quasi, pare, nel 1404. Questa data, riferitaci dal Sajanello, lo storiografo dei gerolimini (<sup>79</sup>), non sembra accordarsi, tuttavia, con un documento del 1445, trascritto nello *Schedario* del Giomo, dove si legge che la Signoria veneta autorizzava « l'Abbadessa del Monastero di S. Felicità di Romano a fare una permuta di cinque campi » (<sup>80</sup>). Il che potrebbe anche indicare che, per quanto ritiratosi da Santa Felicità, l'ordine delle monache benedettine rimaneva pur sempre, per così dire, titolare e proprietario del cenobio e dei possessi vicini e che ancora esisteva formalmente una abbadessa. Vita scarsamente edificante sia quella delle monache, sia quella degli eremiti, a dire del Bortoli e del Ceccato, che si sono occupati dell'argomento: vita tessuta di pettegolezzi, di soprusi e di brogli, che incrinavano la saldezza della disciplina. Intervennero variamente Roma e Venezia. Draconiano, ad esempio l'intervento veneziano del 1° giugno 1524, con cui il « N. H. Angelo Querini, procuratore del Monastero di S. Felicità di Romano, diocesi di Padova e Territorio di Asolo, faceva commettere dai Capi del Consiglio dei Dieci al Podestà di dar ordini perchè le porte poste presso quel monastero rimangano chiuse » (<sup>81</sup>). Perfino il cupo Consiglio dei Dieci, dunque, trovò modo e tempo di

---

(<sup>78 bis</sup>) FR. DONDI DALL'OROLOGGIO, *Dissertaz. Terza sopra l'Istoria Ecclesiastica di Padova*, doc. XII, pag. 17; R. ZANOCCO, *Le tre principali invenzioni di corpi santi in S. Giustina*, in *Studia Sacra*, II (1921), pag. 132.

(<sup>79</sup>) *Coenobium S. Felicitatis vulgo S. Fidà de Romano*, in G. B. SAJANELLO, *Historica Monumenta Ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis, Venetiis*, 1728, pag. 141.

(<sup>80</sup>) G. GIOMO, *Schedario*, a. 1445.

(<sup>81</sup>) G. GIOMO, *Schedario*, a. 1524.

mettere mano nel disordine che regnava nel cenobio gerolimino: e non si tratta che di un esempio, indicativo di consuetudini radicate. Disordine che — a dire del Bortoli — suscitò la collera del cielo, « il quale nei suoi giusti giudici, aveva preparato il flagello che doveva far scomparire per sempre l'Abbadia di S. Fidà ». Il flagello in parola è quello del 15 luglio 1636, quando un ciclone spaventoso, col diluvio delle acque, precipitate dai dirupi della montagna, spazzò via l'intero edificio, mettendo in fuga gli eremiti: l'effigie della Madonna venerata nella chiesetta del cenobio fu poco dopo ritrovata tra le sabbie del torrente Giaròn, a Mussolente, dove poi sorsero la chiesa e il culto della Madonna detta *dell'Acqua*. Oggi delle vecchie comunità benedettina e gerolimina, sopravvivono nella valle solo due segni: un antico pozzo, detto *dei frati*, proprio nel luogo della abbazia; e un oratorio o cappellina, eretta dagli abitanti al centro della valle, là dove essa si apre verso la pianura. Scomparsa è pure, durante la prima guerra mondiale, la lapide-ricordo della tremenda alluvione <sup>(82)</sup>.

Oltre alla arcipretale, il territorio dell'odierno comune di Romano ospita due altre chiese parrocchiali: quella di San Giacomo apostolo, nella frazione omonima di San Giacomo; e quella del Redentore alle Fellette.

La parrocchiale di San Giacomo che si incontra lungo la strada che mena da Romano alto a Spin, località della pedemontana inferiore, è nuovissima, perchè venne costruita subito dopo la seconda guerra mondiale. A pochi passi sta la vecchia chiesa del luogo, che, contrariamente alla nuova, è debitamente orientata. Questa vecchia chiesa è ora praticamente abbandonata, anzi ridotta a magazzino: suppellettili, quadri e arredi furono trasportati nella nuova. Tuttavia può essere interessante fermare rapidamente lo sguardo su questa vecchia chiesa, che il Sartori nel 1884 dice pro-

---

<sup>(82)</sup> Sulla badia di Santa Felicita cfr. D. BORTOLI, *Memorie storiche dell'antica abbazia di S. Felicita*, Bassano, 1883, e P. CECCATO, *Mussolente*, Bassano, 1936, pag. 33 sgg., con la bibliografia ivi citata.

prietà dei Compostella e che ha una sua storia di rimaneggiamenti e ampliamenti, tra i quali precipuo l'ampliamento che aggiunse alla primitiva elegante chiesetta, costituita in parte dall'attuale presbiterio, il corpo centrale dell'edificio, cioè il vero e proprio vaso della chiesa, del tutto sgraziato rispetto al resto. Ma questa vecchia chiesa suscita l'interesse del visitatore non tanto per i rifacimenti e le vicissitudini architettoniche, quanto perchè lo collega col ricordo della vittoriosa battaglia qui combattuta nel 1509, durante la guerra di Cambrai, dai Veneziani contro gli imperiali di Massimiliano di Absburgo. Un tempo la chiesetta custodiva ventiquattro spade superstiti alla memoranda giornata: oggi questi cimeli sono scomparsi del tutto, perchè non si vedono più neppure le due ultime spade che, sopravvanzate alle vicende dei secoli e alla rapacità degli antiquari, il Brentari attesta esistevano ancora sul finire del secolo scorso e che il visitatore curioso si attardava a osservare attentamente — dicono alcuni vegliardi del luogo — fino a non molto tempo fa. Visibile è, invece, nella nuova chiesa una buona tela secentesca — abbinata con una consimile di altro soggetto — che, secondo la tradizione, raffigurerebbe l'episodio finale della battaglia del 1509. Diciamo raffigurerebbe, perchè, a visita fatta, pare improbabile che il quadro ritragga la vittoria veneziana <sup>(83)</sup>. La vecchia chiesa per decreto dogale, era meta, nel giorno di San Giacomo di ogni anno, della visita del podestà veneziano e dei notabili di Bassano, che qui celebravano in pompa magna e con grande stuolo di popolo la ricorrenza della giornata vittoriosa; consuetudine protrattasi fino alla caduta della Repubblica di Venezia <sup>(84)</sup>. Oggi questi ricordi tendono ormai ad

---

<sup>(83)</sup> La tela, attentamente osservata, non pare corrisponda alla *tavola* di cui parla il BRENTARI (op. cit., pag. 341, in nota).

<sup>(84)</sup> Per queste e altre notizie su San Giacomo di Romano, sulla battaglia del 1509 e sulle celebrazioni annuali, cfr. F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, libro VIII, cap. V; O. BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano, 1884, pagg. 341 e 343 (il Brentari cita il cronista bassanese

affievolirsi anche dalla mente del popolo, preso da altre cure: solo la chiesa, col suo vecchio titolo di San Giacomo — *S. Jacobi Ap. min.* <sup>(85)</sup> — si allaccia idealmente alla pagina di storia più importante del luogo. Poco discosto dall'abitato di San Giacomo, si trova l'oratorio della Addolorata, annesso a villa Negri, a sinistra della strada che scende da Romano alto.

Da San Giacomo proseguendo verso mezzogiorno e attraversando la pedemontana inferiore a località Spin, dove è il municipio di Romano, si giunge a Fellette, anch'essa, come San Giacomo, frazione del comune di Romano, ma ecclesiasticamente autonoma. Autonomia completa assai recente, perchè l'istituzione della parrocchia risale solo al 1896. Prima, Fellette era semplicemente sede di curazia, avente legami di subordinazione con la arcipretale di Romano. Centro di vita antichissimo, Fellette, come si è già rilevato a suo tempo, è luogo fertilissimo di reperti archeologici romani <sup>(86)</sup>. I quali potrebbero anche postulare continuità di vita pagana e cristiana, purchè si riesca a dimostrare la presenza di una chiesa avente origine remota. Ma studi in questa direzione finora pare non siano stati fatti. La chiesa attuale, dedicata al Redentore e designata con la formula ufficiale *SS. Redemptoris de Fellettis*, fu costruita nel biennio 1923-1925, fu consacrata nel 1931 e sostituì una chiesa precedente, sita di fronte all'attuale, forse oratorio domestico di una famiglia signorile del luogo.

A Fellette, oltre la parrocchiale, esistono pure i due oratori pubblici di Sant'Andrea Avellino, in via Nardi, e

---

Zerbino Lugo); F. SARTORI, op. cit., pag. 173; C. BERNARDI, op. cit., pag. 224. Altre notizie sono state attinte sul luogo.

<sup>(85)</sup> *Annuario della Diocesi di Padova*, 1960, pag. 94.

<sup>(86)</sup> Sui reperti archeologici di Fellette cfr. particolarmente A. DE BON, *La colonizzazione romana dal Piave al Brenta*, cit., capitolo XII, *Topografia e monumenti del « saltus » di Fellette*. Purtroppo da pochi mesi, si è spezzata, nel trasporto da un luogo a un altro, la colonna romana sovrastante il cippo miliario sito nel piazzale della chiesa. V. il nostro capitolo *Preistoria e romanità del Pedemonte*. Cfr. nota 1.

di San Pietro d'Alcàntara, in località Bortignoni, ambedue cappelle di vecchie case padronali già menzionate dal Sartori <sup>(87)</sup>.

4. — Dopo Romano, chi risale la pedemontana superiore varcando il cosiddetto *Col de Roman*, cioè l'altura sovrastante il colmello di Corte, giunge a Semonzo, frazione del comune di Borso del Grappa, ma parrocchia autonoma. Al quadrivio del paese, piegando per la stradetta a sinistra, si giunge a Semonzetto, dove si può vedere l'oratorio intitolato al Battista, restaurato di recente, probabile cappella domestica dell'adiacente secentesca villa Grimani, cappella fornita di alcune tele settecentesche: la villa, sconquassata semidistrutta e decaduta a ruolo di abitazione rurale, non conserva abbastanza integre se non alcune delle vaste barchesse. Sopra il contiguo colle detto *La Rocca* esisteva, nel Medioevo, la chiesa di San Martino — *ecclesia S. Martini de Semoncio* —, che nel 1297 dipendeva dalla lontanissima pieve trevigiana di Loreggia e nel 1330 da quella, pure trevigiana, di San Zenone, pur essendo il luogo, già in quei secoli remoti, entro l'ambito della diocesi di Padova: *comitatu Tarvisianensi, episcopatu Paduano*. Oggi l'unica traccia di questa antichissima chiesa si rinviene nel topònimo *Col de San Martin*, attribuito comunemente al punto culminante del colle. Della chiesa, della rocca del vescovo trevigiano esistente lassù e del luogo si parla a lungo nel capitolo sui *Comuni rurali* pedemontani e se ne parlerà ancora un po' diffusamente a proposito delle chiese pedemontane della Diocesi trevigiana <sup>(88)</sup>.

---

<sup>(87)</sup> Per il poco detto su Fellette cfr. F. SARTORI, op. cit., pag. 173, e *Annuario della Diocesi di Padova*, 1960, pag. 65. Sulle vicende della parrocchia e del paese le notizie sono state attinte presso il parroco e desunte dall'ampia epigrafe dell'interno della chiesa.

<sup>(88)</sup> Oltre alla *Rationes Dec.*, luogo cit., cfr. C. AGNOLETTI, op. cit., II, pag. 406 sgg., e A. MARCHESAN, op. cit., II, pagg. 325-326. Le *Rationes* attestano che la pieve di Loreggia teneva a sè soggette nel Pedemonte



Dal quadrivio di Semonzo, piegando a sinistra, verso la montagna, si sale alla chiesa parrocchiale, dominata dal rosso campanile in cotto, opera del crespinese Augusto Zardo, e quasi addossata alle pendici retrostanti.

Scarsissime le notizie di questa chiesa, dedicata a San Severo, festeggiato il 1° febbraio, cui fungeva da contitolare Santa Brigida. Oggi la formula curiale e notarile di designazione della chiesa, detta unicamente di San Severo — *S. Severi de Submontio* —, ha dimenticato la compatrona, la cui tela, detronizzata dal suo posto di onore nell'abside, è ormai relegata in sacrestia, dove tiene nascosti i suoi pregi, che forse le derivano dalla scuola bassanese, sotto una densa crosta di muffa e di polvere. Conveniamo col Sartori che quella di Semonzo è chiesa di origine antica e ignota: e con molta perplessità vorremmo ricercarne le radici ai tempi del dominio bizantino, sulla scorta del nome del suo titolare, arcivescovo di Ravenna sul declinare del secolo quarto<sup>(89)</sup>. La prima notizia certa di essa risale — sappiamo — al 1297, quando figura stranamente soggetta, col titolo originario di San Severo — *ecclesia S. Severi de Submontio vel de Casale* — a Santa Eulalia e a Solagna contemporaneamente e ha per suo rettore il *presbiter Avantius*. Utile dire che il secondo dei due topònimi del binomio del 1297 e dell'estimo del secolo decimoquarto si dà ancora al raggruppamento di case della zona orientale del paese, chiamata appunto *Casale*; come pare utile insistere sulle varianti del nome medioevale latino di Semonzo, detto di volta in volta, nei vari documenti, *Semoncium*, *Submontium*, *Semontium*, *Sumotium*, *Sumontium* e *Simontio*. Alle quali varianti è da aggiungere, a completamento della serie, anche quello di *Somuncium*, come si legge nel 1342, quando

---

anche le altre due *capelle* di Santa Margherita di Col di Pagnano — *S. Margarite de Colle Pagnani* — e di San Paolo di sotto Crespano — *S. Pauli de subtus Crespanum* —, ma queste rientrano nel territorio della diocesi di Treviso.

(89) Notizia attinta da un vecchio breviario del parroco del luogo.

prete Pietro, sollecitato a dir la verità in fatto di decima dal solito notaio di curia Benivene, viene detto *presbiter Petrus de Somuncio* <sup>(90)</sup>. La chiesa di Semonzo — *S. Seueri de Simontio* — viene poi ricordata nel 1535, per la visita fatta a Santa Eulalia dal vescovo Callisto, suffraganeo del Cardinale Pisani <sup>(91)</sup>; nel 1695, quando l'edificio subì le percosse dal terremoto di Santa Costanza <sup>(92)</sup>; e nel 1712, quando venne restaurata col ricavato degli affitti della montagna comunale <sup>(93)</sup>: ma, durante questi lunghi secoli, la cronaca anche più modesta sembra negare ogni attenzione alla chiesa semonzese. La quale viene riedificata più grande, dopo sei anni di lavoro, nel 1756, su disegno dell'architetto Antonio Gaidoni <sup>(94)</sup>, che ne fece una cosa elegante, armoniosa e, insieme, bene intonata alla natura agreste e montana del paesaggio, addossando l'abside al costone roccioso e affacciando il volto dell'edificio verso il piano, con orientamento da nord a sud. La chiesa primitiva, invece, era ritualmente orientata, come debitamente orientate erano le primitive chiese finitime di Santa Eulalia e di Borso: lo si constata dalla carta topografica del 1694, esistente nell'archivio parrocchiale di Semonzo, e da rilievi sulla costruzione attuale. Tra i parroci riferiremo i nomi di due settecenteschi, già segnalati dal Sartori: Gian Domenico Omizzolo, attestato anche nella epigrafe della facciata, commemorante la riedificazione della chiesa, come quello sotto la cui reggenza sorse il nuovo edificio <sup>(95)</sup>; e Domenico Tramer, vissuto verso il 1778.

---

<sup>(90)</sup> G. GIOMO, *Codice Asiliense*, fasc. 23, a. 1342.

<sup>(91)</sup> *Paroco, e Commun di Sant'Illaria*, cit.

<sup>(92)</sup> G. SAVOIA, ms. cit.

<sup>(93)</sup> G. GIOMO, *Schedario*, a. 1712.

<sup>(94)</sup> Sulla ricostruzione della chiesa e sulla data cfr., oltre l'epigrafe della facciata, lo *Schedario* del GIOMO, a. 1756.

<sup>(95)</sup> *D. O. M. / D. Severo ac B. Birgittae Virg. hoc Templum dicatum sub regimine D. Jo: Dominici Homizzoli a fundamentis sexennio ex puris eleemosinis exstructum fuit, assistente D. Petro Antonio Artusi Cap.no / A. D. / MDCCLVI.*

Lasciato il piccolo piazzale antistante alla parrocchia e imboccata la stradetta verso ponente ai piedi della montagna, lungo la cosiddetta *Costa della Chiesa*, si giunge in breve alla soglia della valle di Santa Felicità: la quale possiede un oratorio a lei dedicato proprio qui, all'estremo lembo della terra semonzese: oratorio o, meglio, chiesa, che dalle strutture essenziali appare abbastanza antica ed è decorata di una tela recente, raffigurante la santa titolare, e di qualche altra più vecchia. Il carattere decisamente antico della chiesa si può desumere anche dalla vicina ampia costruzione, ora adibita a casa agreste, che la tradizione addita come vecchio *ospitale*, cioè come ospizio dell'età medioevale: il che si potrebbe suffragare ponendo attenzione alle architetture veramente vetuste che lo contraddistinguono.

Completa il quadro degli oratori semonzesi il San Giovanni Battista, sulla strada che sale dal quadrivio della Bassanese alla parrocchiale, privo di interesse e del tutto abbandonato; e poi il singolare sacello di Santa Orsola, nel colmello di Casale, attestato già nella citata carta del 1694 <sup>(96)</sup>.

5. — Da Semonzo a Borso, capoluogo del comune, il percorso è breve; ma più breve sarebbe se le due parrocchiali, quasi abbinata a ridosso dei monti, a poca distanza l'una dall'altra, fossero congiunte tra loro da una strada diretta. E' fama che nei tempi antichi una strada strettamente addossata alla base dei monti esistesse e collegasse i villaggi pedemontani fra Piave e Brenta; i vari abitati erano un tempo tutti rannicchiati contro i dorsali montani, forse perchè — secondo una tradizione assai insistente — gli abitanti del piano si rifugiarono quassù al tempo delle invasioni

---

<sup>(96)</sup> Per quanto fin qui non documentato sulla parrocchiale e sulle altre chiese di Semonzo, cfr. F. SARTORI, op. cit., pag. 201; O. BRENTARI, op. cit., pag. 721; e C. BERNARDI, op. cit., pag. 199. Altre notizie sono state attinte sul luogo.

barbariche; e solo in epoca relativamente recente si espansero verso il basso. Del tracciato della strada primitiva si rilevano qua e là alcuni tratti, scarsamente percorsi e carrozzabili. Oggi le vecchie piste sono state sostituite dalla pedemontana superiore Bassano-Crespano-Pederobba; ma riservano ancora, a chi voglia percorrerle, l'incanto di panorami e scorci inconsueti.

Poche, purtroppo, sono le notizie che siamo in grado di offrire sulla storia della chiesa parrocchiale di Borso: cronache e manuali, che pur alludono spesso al paese dal Medioevo all'età moderna, nulla o quasi dicono della chiesa. Che deve avere origine antica, come si desume dal titolo di San Zenone, unico patrono del paese fino a tempi abbastanza recenti: oggi nella formula rituale la chiesa è detta della Madonna e di San Zenone — *S. Mariae et S. Zenonis de Burso* o *Bursio* —, binomio che compare già nel secolo scorso. Anche per la parrocchiale di Borso la prima notizia si ricava dai diari della decima del 1297, che danno per unico titolare San Zenone — *ecclesia S. Zenonis de Burso* — e dicono la chiesa retta dal *presbiter Benedictus* e dal *presbiter Adam clericus*, ambedue beneficiati e insolventi. Del secolo decimoquarto si possiedono i soliti dati ricavati dall'estimo vaticano, che ripete il titolo univoco di San Zenone: in particolare, si sa che nel 1342 anche il rettore di Borso è invitato a dire la verità in fatto di prebende <sup>(97)</sup>. Ma anche qui un lungo silenzio avvolge i secoli successivi, tranne che per la menzione del 1535, già ricordata per Seomonzo e inerente a tutte le filiali di Santa Eulalia. La chiesa di Borso affiora poi dalla cronaca del terremoto di Santa Costanza del 1695: il vecchio edificio in quel drammatico frangente crollò in parte, il campanile si sfasciò del tutto, mentre l'intero paese subiva danni semplicemente colossali. La chiesa poco dopo venne restaurata alla meglio, grazie a un prestito di mille ducati e altre agevolazioni concesse dalla Repubblica Veneta, sia nello stesso anno del terre-

---

<sup>(97)</sup> G. GIOMO, *Codice Asiliense*, fasc. 23, a. 1342.

moto, sia nel 1705 <sup>(98)</sup>; circa un secolo dopo, sul tramonto del Settecento, venne interamente rifatta dall'architetto Gaidoni, che anche a Borso, come a Santa Eulalia, a Semonzo e a Mussolente, fece opera artisticamente armoniosa, come si rileva chiaramente dal superstite presbiterio, trasformato in sacrestia, ricco di grazie settecentesche <sup>(99)</sup>. Il luogo di questa ricostruzione dista pochi passi dall'area dell'antico castello medioevale di Borso, detta anche oggi *Casteler* <sup>(100)</sup>; ma non sapremmo dire se la zona ospitasse già la chiesa primitiva, cioè quella anteriore all'edificio del Gaidoni. Chiesa fornita di bei quadri, quella di Borso, come si rileverà nei nostri itinerari d'arte <sup>(101)</sup>; ma non altrettanto ricca di pregi architettonici, perchè la ricostruzione quasi totale attuata fra il 1910 e il 1929, pur ampliando notevolmente la capienza, è ben lontana dalla armonia dell'edificio gaidoniano <sup>(102)</sup>. Ora la facciata, come quella delle finitime chiese di Santa Eulalia e di Semonzo, guarda a mezzogiorno, essendo la nuova chiesa posta trasversalmente rispetto alla precedente, che era debitamente orientata. Tra i parroci antichi e recenti, ne ricorderemo solo alcuni: Guglielmo Navarrini, attestato nel 1698, cui toccò provvedere ai disastri del terremoto di Santa Costanza; Francesco Giacomelli, attestato nel 1757; Sebastiano Marangoni, del 1771, che animò

---

<sup>(98)</sup> Sui danni del terremoto cfr. G. SAVOIA, ms. cit., e A. PIVETTA, ms. cit., V (30); sulla supplica presentata a Venezia per aiuti e sulle concessioni del 1695 e 1705 cfr. G. GIOMO, *Schedario*, a. 1695 e a. 1705. Il BERNARDI (op. cit., pag. 195) dice che il cancelliere asolano Co. A. Cesana lasciò scritto: « la Chiesa parte caduta, al tutto il Campanile atterrato, le Campanie rimase illese insieme con le sacre pietre della B. V. del Carmine con le di lei statue, altare delli S. ti Francesco d'Assisi, et Antonio di Padova benchè tutti rotti, ed infranti tra quelle rovine involti, et sepolti ».

<sup>(99)</sup> Sulla chiesa del Gaidoni cfr. O. BRENTARI, op. cit., pag. 721; V. L. PALADINI, op. cit., pag. 256.

<sup>(100)</sup> Nella località si rinvennero resti di muratura e laterizi (L. BERTI e C. BOCCAZZI, op. cit., pag. 7). Cfr. pure V. L. PALADINI, op. cit., pag. 259.

<sup>(101)</sup> Cfr. nota I.

<sup>(102)</sup> Cfr. C. BERNARDI, op. cit., pag. 196. Altre notizie si sono attinte sul posto.

alla costruzione dell'edificio gaidoniano; infine don Sebastiano Favero, infaticabile assertore del culto della Madonna del Grappa, che resse la parrocchia dal 1896 al 1946.

Abbastanza numerosi gli oratori pubblici nell'ambito della parrocchia di Borso. Più importante di tutti quello di Santa Eurosia, perchè centro del vetusto colmello di Cassànego, territorio fertile di reperti romani e preromani <sup>(103)</sup>. E non è da escludersi che la più vecchia chiesa di Cassànego possa innestare le radici nella romanità: di una antica chiesa di Cassànego si ha notizia nel 1210 quando l'edificio fu appunto consacrato a San Cassiano <sup>(104)</sup>. Questo santo, dopo secoli e secoli di dominio spirituale sulle rustiche popolazioni di Cassànego, fu detronizzato dal suo rango di patrono nel 1840, quando fu eretta dall'arciprete Nicolò Antonio Munari l'attuale chiesa di Santa Eurosia, protettrice contro il maltempo e le tempeste, che al più antico titolare riservò solo una immagine sbiadita nei poveri affreschi dell'interno <sup>(105)</sup>. Interessante notare l'antichità del culto di San Cassiano nel luogo, venerato pure — sappiamo — nella più vecchia chiesa della vicina Santa Eulalia: anzi è da aggiungersi che in qualche vecchia mappa dell'Asolano tutta la plaga che si stende fra Santa Eulalia e Cassànego era designata col nome di San Cassiano, per motivi che ci sfuggono.

Altri oratori pubblici di Borso sono il Sant'Andrea, interamente rifatto nel secondo Ottocento, che la tradizione addita come il più antico centro parrocchiale del paese, sito a monte della chiesa attuale, sul ridosso detto appunto di Sant'Andrea; il San Pietro d'Alcàntara, presso località Mu-

---

<sup>(103)</sup> Oltre alla situla in bronzo dell'età del ferro, di cui si è detto, si rinvenne a Cassanego del materiale laterizio romano. Cfr. L. BERTI, C. BOCCAZZI, op. cit., pagg. 7-8. Sui reperti archeologici della zona di Cassanego cfr. anche G. CAPOVILLA, *Studi sul Noricum*, estratto dai *Fontes Ambrosiani*, XXV, miscellanea G. Galbiati, vol. I, Milano, 1951, pag. 69.

<sup>(104)</sup> C. BERNARDI, op. cit., pag. 197. Il Bernardi trae la notizia dal ms. cit. del Pivetta, V.

<sup>(105)</sup> V. l'epigrafe sulla facciata della chiesa attuale.

lini, dove si rinvennero tombe romane; la Madonna dell' Aiuto, alle Chiesure; e la Madonna della Salute, in località Zaghi, ora cappella dell' asilo: tutti menzionati già dal Sartori. E poichè la giurisdizione comunale e parrocchiale si inerpicava fino sopra la montagna, doveroso segnalare l' oratorio di San Pio X, a Campo Croce, di recentissima costruzione, e lo storico celeberrimo sacello del Grappa: ma questo, per essere sito proprio a confine tra il territorio di Borso e di Crespano, figura, negli annuari della diocesi di Padova, come soggetto anche alla parrocchia crespinese <sup>(106)</sup>.

6. — Prima di raggiungere Crespano, che è l' estrema parrocchia orientale, in diocesi di Padova, del Pedemonte fra Piave e Brenta, è necessario deviare a sud, fino a Liedolo, frazione del comune di San Zenone in provincia di Treviso, ma ecclesiasticamente parrocchia in diocesi di Padova. Vorremmo dire che questa deviazione ha un significato storico-geografico. Infatti la parrocchia di Liedolo costituisce la zona ecclesiasticamente padovana più distante dalla base del massiccio del Grappa: eccezione fatta per San Giacomo di Romano e Fellette, che però, discosti come sono dal Pedemonte vero e proprio, rientrano ormai in quel corridoio o strettoia, con cui la parte nord della diocesi di Padova, che si allarga abbracciando l' altipiano di Asiago, il massiccio del Grappa e molte altre zone finitime fino a Valdobbiadene, si collega col sud, cioè col grosso della diocesi stessa. Tanto più significativo questo rilievo su Liedolo e sulla geografia ecclesiastica del Pedemonte, se si tiene presente che anche la zona sud del territorio crespinese rientrava, fino al 1488, nel circuito della diocesi di Treviso, poichè tale zona costituiva il territorio dell' antica parrocchia di San Paolo dell' Astego, incorporata in quell' anno con la

---

<sup>(106)</sup> Per quanto fin qui non documentato sulla parrocchiale e le altre chiese di Borso cfr. F. SARTORI, op. cit., pag. 31; C. BERNARDI, op. cit., pag. 185 sgg.; *l' Annuario della Diocesi di Padova*, 1960, pagg. 46 e 62.

parrocchia crespanese dei santi Marco e Pancrazio <sup>(107)</sup>. Tuttavia, nonostante questo vecchio acquisto ecclesiastico padovano, anche oggi chi osserva le singolarità geografico-ecclesiastiche del Pedemonte, si avvede che il territorio di Liedolo si incunea stranamente verso sud, stretto tra i contermini territori delle parrocchie ecclesiasticamente trevigiane di Mussolente e San Zenone. Da sottolineare o, meglio, da ripetere che non si tratta di ordinamento territoriale recente; chè già nel lontanissimo anno 1085 si nominava come facente parte della diocesi di Padova la cappella di San Daniele, cappella ancora superstite nella campagna di Liedolo <sup>(108)</sup>.

Premessa questa necessaria constatazione, si possono fare alcune considerazioni sulla antichità della chiesa di Liedolo. Che sia chiesa assai antica, lo ammetteva anche il Sartori. E' dedicata da sempre al martire San Lorenzo: oggi ancora la formula rituale la designa come chiesa *S. Laurentii Lev. Mart. de Lectulo*. L'antichità della chiesa, tuttavia, non si desume solo dal titolo del patrono e da considerazioni varie inerenti alla storia ecclesiastica padovana, ma anche dal carattere probabilmente romano del fondo. Parrà strana questa affermazione per un paese, di cui la carta archeologica e le rassegne recenti non danno notizia di ritrovamenti; ma si deve tenere presente che è ancora stranamente viva sul luogo la tradizione che parla di un *fano*, o tempio pagano, sopra il colle di San Lorenzo e di un *lucus*, o bosco sacro, ricoprente i declivi e il fondo della vallata sottostante, un tempo folta di castagni carpini e

---

<sup>(107)</sup> V. documentazione più avanti, a proposito della parrocchia di Crespano.

<sup>(108)</sup> [*capellam*]... *in campanea de Mussolento in honorem S. Danielis constructam*: in *Cod. Dipl. Ecel.*, doc. 7, pagg. 10-17. Sulla appartenenza di questa *capella*, ora in territorio di Liedolo, alla diocesi di Padova, fin dal 1085, cfr. R. ZANOCCO, *Decime e quartesi in Diocesi di Padova alla luce dei documenti*, Padova, 1951, pag. 365. V. anche le pagine che si dedicano nella seconda parte di questo capitolo alle due pievi di San Zenone e Mussolente. Cfr. nota 1.



quercie, dove confluivano, per le celebrazioni dei riti pagani, gli abitanti dei dintorni. Nè si deve dimenticare che alcuni storiografi asolani del Settecento ravvisano nell'ètimo del colmello liedolese di *Musile* — segnato con strana evidenza in molte vecchie carte mappali venete — la derivazione dal pago romano di *Misquile*. Non più che tradizione; ma che aiuta a dar fede al Guerra che, sullo scorcio del Settecento, affermava di aver veduto, come proveniente dall'antico *fano* e conservata prima dal parroco Lazzaro dalla Zanna e poi da una famiglia del paese, una statuetta raffigurante una divinità pagana, o *idolo*, da cui ancora si dice derivi il nome di *Liedolo* <sup>(109)</sup>. Del feticcio ligneo, che pare sia stato acquistato in seguito da un amatore montebellunese, si è perduta ormai la traccia ed è, perciò, inutile ricercarlo. Tuttavia la tradizione del *fanum* e del *lucus* e la notizia dell'*idolo*, non tanto hanno valore per se stesse, quanto servono, per così dire, da base di appoggio e apportano luce a un nostro rilievo di ordine fonetico relativo alla pronuncia volgare del nome del paese da parte dei suoi abitanti e, in genere, degli abitanti dei paesi vicini. Infatti, mentre ogni altro paese pedemontano viene designato semplicemente col suo nome, privo di articolo e, magari, troncato della vocale finale, secondo le consuetudini della parlata volgare montana — *Crespàn*, *Àsol*, *Bors*, *Romàn*, *San Zenòn*, *Cavàs* (così si diceva un tempo, oggi invece si dice *Cavaso*), *Mussolènt*, ecc. —; per Liedolo si premette l'articolo, e si dice *el Gédol*. L'articolo rileva, fatto essenziale in questo nostro discorso, che non di un topònimo vero e proprio si tratta, ma di un nome comune: in altre parole la formula *el Gédol* potrebbe corrispondere a *l'idolo*, con l'unica sostituzione dell'articolo *lo* o *l'* apostrofato con *il* — in dialetto *el* —, determinata dall'iniziale consonantica di *Gédol*. La *g* iniziale di *Gédol* è analoga, evidentemente, alla *g* di *Gerolamo* o di *Gerusalemme*, che derivano dal

(109) Cfr. il capitolo *Situazione, Circondario e Confini del Pago di Misquile*, in L. GUERRA, *Descrizione di un'Urna ecc.*, cit.

latino *Hieronymus* e *Hierosolyma*, voci dove pure si vede il gruppo *ie* di Liedolo. Questa formula, così diversa dalle solite, può costituire, a parer nostro, una qualche prova della derivazione di *Liedolo* da *idolo* e, quindi, dell'origine pagana dell'abitato e del fondo del paese.

Dunque, anche la chiesa di Liedolo, come quelle immediatamente finitime di Mussolente e di Santa Eulalia, potrebbe affondare le sue radici in età romana, e testimoniare così della continuità della vita pagana e della vita cristiana nel luogo. La prima menzione della chiesa risale, come il solito, al 1297, quando essa viene designata col nome del suo titolare — *ecclesia S. Laurentii de Leudolo* — ed è retta dal *presbiter Guibellinus*. Segue la menzione del diario vaticano del secolo decimoquarto, dove la formula di designazione si trova ripetuta integralmente. Alla chiesa di Liedolo si accenna poi, ad esempio, nel 1342, quando il *rector Ecclesie Leudoli* è invitato a fare regolare denuncia in fatto di prebenda <sup>(110)</sup>, e nella relazione della visita vescovile del 1535, dove è chiamata *capella* di Santa Eulalia, col titolo *S. Laurentij de Lietulo* <sup>(111)</sup>. Nel 1600 la si sorprende in piena dignità parrocchiale, segno che l'emancipazione da Santa Eulalia si era già maturata da tempo, in analogia con le altre filiali di questa pieve. Anche la chiesa di Liedolo subì i danni del terremoto di Santa Costanza del 1695 e di quello, più recente, del 1836 <sup>(112)</sup>. Nel 1694 e nel 1698 vi era parroco quel Giovanni Fantin, che doveva essere un personaggio di prestigio, se ebbe, tra l'altro, l'incarico di visitare la parrocchia crespanese, come delegato del cardinale Gregorio Barbarigo, il santo vescovo di Padova <sup>(113)</sup>; e nel 1757 il parroco era Lazzaro dalla Zanna.

---

<sup>(110)</sup> G. GIOMO, *Codice Asiliense*, fasc. 23, a. 1342.

<sup>(111)</sup> In *Paroco, e Commun di Sant'Illaria al Laudo*, cit., pag. 1.

<sup>(112)</sup> Per il terremoto del 1695 cfr. G. SAVOIA, ms. cit.; per quello del 1836 cfr. A. PIVETTA, ms. cit., V (30).

<sup>(113)</sup> Atti vis. vesc. a Crespano nel 1694, in *Libri Visitationum*, LX, presso Curia vesc. di Padova. Cfr. P. CANAL, ms. cit., pag. 38.

Notizie salienti più vicine non si hanno, tranne quelle relative ai rifacimenti della chiesa, che, posta come è sulla cima del colle prospiciente alla piazza del paese, domina tutto l'abitato sottostante. Probabilmente in origine il presbiterio era dalla parte opposta all'attuale, cioè a levante: la trasposizione, come è avvenuto nell'oratorio liedolese di San Daniele, si rese evidentemente necessaria per motivi di estetica e di opportunità, cioè per affacciare il volto della chiesa verso il paese e per dare accesso più immediato dalla gradinata a chi ascende dal piazzale sottostante. Una serie di restauri e di ampliamenti decorosi conclusi nel 1920 hanno allargato il presbiterio e dato buona sistemazione agli altari; ma non valgono, evidentemente, a liberare la bella chiesa, consacrata nel 1941, dalla oppressione del nuovo campanile, troppo sproporzionato non solo alla chiesa, ma a tutto l'ambiente circostante. Grazioso e intonatissimo, invece, il vecchio campaniletto che fa corpo coll'edificio della chiesa. A quando una conveniente sistemazione?

Tra gli oratori pubblici di Liedolo, bisogna ricordare il capitello di San Lorenzo, che porge il primo saluto al visitatore che entra in paese dalla strada dal nord; quello del Rosario, adiacente a Ca' Pradelli; e, infine, quello di San Daniele, ricordato fin dal 1085, che si illustrerà parlando della pieve trevigiana di Mussolente <sup>(114)</sup>.

7. — La storia ecclesiastica di Crespano, in conformità con lo schema generale di questo studio, è da noi illustrata a parte, con ampiezza di indagini e particolarità di dati e notizie <sup>(115)</sup>. Tuttavia esigenze di ordine impongono, per completare il prospetto delle chiese pedemontane, che si tracci per lo meno un rapidissimo sommario delle vicende ecclesiastiche crespanesi.

---

<sup>(114)</sup> Per quanto fin qui non documentato su Liedolo e le sue chiese cfr. F. SARTORI, op. cit., pag. 119; C. BERNARDI, op. cit., pag. 252 sgg.; e l'*Annuario della Diocesi di Padova*, 1960, pag. 71. Sulla pieve di Mussolente v. la seconda parte del presente capitolo. Cfr. nota 1.

<sup>(115)</sup> Cfr. nota 1.

Anche la storia di questa parrocchia si presenta, alle origini, strettamente congiunta con quella della sua pieve matrice di Santa Eulalia. Più tardi, dato l'incremento del centro abitato crespinese, la sua chiesa si rese sempre più autonoma, divenendo forse già nel Quattrocento *curata* <sup>(116)</sup>, cioè di rango parrocchiale, pur con i soliti legami di subordinazione all'antica battesimale. La quale intraprese contro Crespano, restia a riconoscerne il primato, la nota lotta, che ebbe il suo epicentro nel primo Settecento e i suoi esponenti nel pievano Gabriele Sguario e nel parroco crespinese Felice Ziliotto <sup>(117)</sup>.

Il motivo fondamentale della rapida ascesa della parrocchia di Crespano va ricercato, oltre che nello sviluppo del paese, nel fatto che essa incorporò due altre chiese del territorio finitimo: San Vito dei Larghi e San Paolo dell'Astego. San Vito, sorta su fondo indubbiamente romano e, forse, di origine benedettina <sup>(118)</sup>, ora semplice rudere in località Montenegro, all'ingresso dei Larghi, si sorprende in pieno fiore ancora nel 1297, quando godeva di un beneficio cospicuo e aveva un suo rettore di nome Orlando — *rector Rollandus* —; durante il Trecento conserva ancora le sue rendite; più tardi si avvia rapidamente al declino: tanto che nel 1535 figura ormai come oratorio campestre <sup>(119)</sup>;

---

<sup>(116)</sup> *est curata et capella S. Eulaliae*. Da una descrizione della vecchia chiesa crespinese di San Marco e Pancrazio, che il CANAL (ms. cit., pag. 28) ritrae dagli atti della visita vesc. del 25 ottobre 1519.

<sup>(117)</sup> Cfr. *Paroco, e Commun di Sant'Illaria al Laudo*, cit.

<sup>(118)</sup> Sulla romanità della zona dei Larghi, cfr. G. CAPOVILLA, op. cit., pag. 69. Il carattere benedettino di questa chiesa e di questo cenobio si può desumere dal titolo di San Vito, cui era associato quello di San Modesto, e dal fatto che chiesa e cenobio ospitarono più tardi i gerolimini, che spesso occuparono monasteri abbandonati dai benedettini. Si dirà di questo nel capitolo sulla storia ecclesiastica di Crespano. Cfr. G. MANTESE, *Storia di Schio*, Vicenza, 1955, pagg. 124, 125, 136, 137, 270 e 420 sgg.; G. B. SAJANELLO, op. cit., pag. 147.

<sup>(119)</sup> *Ecclesiam Campestrum sub titulo, et nomine Sancti Viti fabricatam*. Cfr. Atti vis. vesc. di Santa Eulalia, del 1535, in *Paroco, e Commun di Sant'Illaria al Laudo*, cit., pag. 1.

poco dopo passerà agli eremiti gerolimini, insieme con gli altri due cenobi crespanesi di San Vittore e di San Prosdocimo <sup>(120)</sup>, siti anch'essi, come San Vito, nella zona più alta del paese, ma dalla parte del Còvolo. Quanto a San Paolo, parrocchia autonoma in diocesi di Treviso, soggetta alle pievi di Loreggia nel 1297 e di Fonte nel 1330 <sup>(121)</sup>, viene incorporata alla parrocchia crespanese dei santi Marco e Pancrazio nel 1488, trasferendo così il suo territorio in Diocesi padovana. Abbastanza ricche di notizie le cronache sulla chiesa di San Paolo, come si vedrà: qui basti dire, per sommi capi, che il primo rettore di San Paolo di cui si ha notizia è il *presbiter Prosdocimus* del 1297 e l'ultimo è *pre' Nicolao*, che col decreto di incorporazione a Crespano del 1488 conservò titolo e rendite vita natural durante, salva rinuncia volontaria. Artefice della incorporazione fu il parroco crespanese Ludovico Campana, che seppe sfruttare la sua amicizia col vescovo trevigiano Nicolò Franco, delegato pontificio per tutto il territorio della Repubblica di Venezia. Oggi la chiesetta di San Paolo sopravvive veneranda e quasi integra lungo l'Astego nella zona sud del paese, a testimoniare tangibilmente fin dove allungava le sue braccia verso nord, in tempo remoto, la pieve dei Loreggia <sup>(122)</sup>.

La più antica sede della parrocchia crespanese sembra essere stata la chiesetta di San Michele, già sita sopra l'estremità orientale della collina omonima, che si protendeva come uno sprone entro l'avallamento dell'Astego. La collina, sopra cui era pure il castello della famiglia dei dominatori del luogo, i da Crespano, venne spianata, con la chiesa, verso la fine del secolo scorso. Sede parrocchiale dell'alto Medioevo, il San Michele, come si può presumere

---

<sup>(120)</sup> G. B. SAJANELLO, op. cit., pag. 145 sgg. Cfr. pure Atti vis. vesc. 1725 e 1774, in *Libri Visitationum*, LXXIV e XCVIII.

<sup>(121)</sup> *Rationes Dec.*, n. 1177, pag. 96; C. AGNOLETTI, op. cit., II, pag. 428.

<sup>(122)</sup> Sulle vicende della incorporazione di San Paolo a Crespano, cfr. P. CANAL, ms. cit., pag. 5 sgg.

dagli scarsi reperti emersi all'epoca della sua demolizione (123). Da San Michele la sede parrocchiale si trasferì, forse molto presto, nella romanica chiesa di San Pancrazio, sorta probabilmente verso il Mille, al tempo della invasione degli Ungari, ora adibita a cappella del cimitero del paese: la chiesetta di San Pancrazio, pur assoggettata a troppe modifiche, ha una sua storia fervida di suggestioni per chiunque risalga col pensiero alle origini di Crespano (124). Terza sede parrocchiale fu la chiesa di San Marco e Pancrazio, detta comunemente solo di San Marco, di cui attualmente sopravvivono solo alcuni ruderi e l'armoniosissimo campanile, così fuso col paesaggio crespanese, che fu al centro di sei secoli di storia locale (125). Il trasferimento da San Pancrazio a San Marco si attuò probabilmente verso il Duecento, come si intuisce dalla menzione del 1297, dove questa terza parrocchiale crespanese, essendo designata con la formula *ecclesia S. Pancratii et Martii*, riserva ancora al più vecchio e genuino patrono di Crespano il posto d'onore rispetto a San Marco. Nel Trecento questa chiesa viene designata col binomio inverso, rimasto poi definitivo, di San Marco e Pancrazio — *ecclesia S. Marci e Pancratii* —, dove San Pancrazio diventa semplice contitolare, mentre San Marco sale al ruolo di patrono principale del paese, forse per il contemporaneo irrompere vittorioso del gonfalone veneziano di San Marco nella terraferma trevigiana e nel Piedemonte (126).

---

(123) Sul San Michele, oltre alla tradizione, cfr. Atti vis. vesc. del 9 ottobre 1587, in *Libri Visitationum*, XI, e V. L. PALADINI, op. cit., pag. 250. Sui da Crespano, cfr. A. MARCHESAN, op. cit., I, pag. 17, e il nostro capitolo *Il castello il paese e i signori di Crespano*. Cfr. nota 1.

(124) Sull'origine di San Pancrazio, cfr. *Fascicolo San Paolo* in Archivio parrocchiale di Crespano. Sul suo carattere parrocchiale, cfr. gli Atti delle vis. vesc. a Crespano nel Seicento e nel Settecento.

(125) Da qualche mese la cupola è stata squarciata da un fulmine, per cui attualmente l'acqua piovana entra all'interno, corrodendolo, con grave pericolo per la sua stabilità. Auspichiamo un rapido restauro, perchè non abbia a scomparire una cosa tanto bella e suggestiva.

(126) I Veneziani ebbero il Piedemonte a partire dal 1337. Del vecchio

A San Marco, che fu variamente rimaneggiato e ampliato attraverso i secoli, la sede parrocchiale rimase fino al secondo Settecento, quando fu consacrata l'attuale grandiosa arcipretale (1766), dedicata ai santi Marco Pancrazio e Paolo, costruita su disegno dell'architetto Giorgio Massari<sup>(127)</sup>. Oggi la formula ufficiale dimentica il secondo dei contitolari, assunto al momento della incorporazione della parrocchia di San Paolo, e designa la chiesa coi due unici titoli di San Marco e Pancrazio: *S. Marci Ev. et Pancratii M. de Crispano*<sup>(128)</sup>. Che anche la parrocchia crespanese, come San Vito, sia sorta su fondo romano, si può forse credere tranquillamente sulla base dei reperti di contrada Seolina e del fondo Chiavacci<sup>(129)</sup>.

I primi nominativi di parroci crespanesi si desumono, come il solito, dai diari vaticani del 1297 e sono il *presbiter Prandolinus* e il *presbiter Iohannes*, ambedue beneficiati. Si ha poi notizia, nel 1342, del *rector Dominicus*, sollecitato a dir la verità in fatto di decime dal solito notaio di curia Benivene<sup>(130)</sup>.

Dei parroci di Crespano si conosce la serie completa dai primi anni del Quattrocento fino ai giorni nostri<sup>(131)</sup>. Si trascrive interamente nel capitolo concernente la storia ec-

---

San Marco crespanese si parla spesso negli Atti delle vis. vesc. e nel ms. del Canal, passim.

<sup>(127)</sup> V. iscrizione all'interno della chiesa e quella esterna dalla parte dell'abside. Cfr. P. CANAL, ms. cit., pag. 53 sgg.

<sup>(128)</sup> *Annuario della Diocesi di Padova*, 1960, pag. 62. Che la chiesa di Crespano fosse dedicata anche a San Paolo, si desume dagli Atti della vis. vesc. del 1746, relazione del parroco.

<sup>(129)</sup> In contrada Seolina, demolendo un vecchio muro, si trovarono monete romane dell'età imperiale (circa verso il 1938). Sul fondo Chiavacci, nei pressi della trattoria Rodi, furono scoperti scheletri umani — forse un sepolcreto — e monete romane.

<sup>(130)</sup> G. GIOMO, *Codice Asiliense*, fasc. 23, a. 1342.

<sup>(131)</sup> Fino a quasi tutto il Settecento i nominativi dei parroci sono raccolti nel ms. cit. del Canal; dopo li abbiamo desunti dai libri dell'archivio parrocchiale.

clesiastica crespanese <sup>(132)</sup>. Qui ci limitiamo a stralciare alcuni nomi. Del Quattrocento memorabile rimase negli annali ecclesiastici locali un Gavardo da Feltre, vissuto verso il 1460, al cui nome è legata quella lunga causa per il diritto del quartese tra comune e parroco, che inasprì la vita religiosa e civile nei primi decenni del secolo successivo. Utile poi fissare l'attenzione su un gruppo di ecclesiastici che, per quanto legati da vincoli di parentela, riuscirono a conservare in famiglia, per così dire, date le consuetudini dei tempi, il beneficio parrocchiale, tramandandoselo da fratello a fratello o da zio a nipote, addirittura dal 1488 al 1621. Di questi necessita riferire i nomi di Ludovico Campana (1488-1521) e di Francesco Uguzzoni (1531-1566): il primo, uomo intelligente e colto, si conquistò in paese buone simpatie, legando definitivamente il suo nome alla incorporazione della parrocchia di San Paolo; il secondo, temperamento litigioso e intrattabile, trascinò il paese nella vertenza giudiziaria per il quartese, che si protrasse dal 1535 al 1558, con la vittoria del comune. Tra i parroci del Sei e del Settecento, utile è conoscere i nomi di Bernardino Zanella (1669-1689), uomo di fervida vita religiosa, lodato dal cardinale Gregorio Barbarigo; di Valeriano Manfrotto (1689-1721), appartenente a una cospicua famiglia crespanese della contrada Gherla, carattere forte e combattivo, noto soprattutto per il suo aspro contrasto con la *Scuola del Covolo*, vantante privilegi di autonomia di fronte alla parrocchia; di Felice Ziliotto (1722-1775), dal temperamento mite e sereno, persona ricca di una sua bonaria saggezza di tipo oraziano, che ebbe la ventura di assistere alla erezione della odierna arcipretale, costruita tra il 1735 e il 1762, con incredibile concorso di popolo e con le sovvenzioni di un gruppo di industriali lanieri. Fra i quali emerge la figura di Francesco Melchiori, fratello dell'insigne scrittore latino Sebastiano, vero animatore e sostenitore dell'iniziativa: egli erogò, unitamente ai suoi fratelli ed eredi, circa metà della spesa,

---

(132) Cfr. nota 1.



ponendo a capo dell'impresa il figlio Domenico <sup>(133)</sup>. Dei parroci ottocenteschi, si ricorderà solo Natale Vareton, che resse la chiesa crespinese per quasi cinquant'anni (1857-1906), lasciando di sè un ricordo ancora vivissimo in paese, per l'esempio che egli diede di fede sincera e di cordialità umana, superiore alle fazioni e ai contrasti.

Oltre alle varie successive chiese parrocchiali e ai menzionati eremi gerolimini, estintisi o soppressi, pare, nell'epoca napoleonica, Crespano ospita altre chiese, pubbliche e private. Ricordiamo la settecentesca chiesetta dell'Angelo Custode, antica cappella domestica di casa Biotto, corrispondente al primitivo nucleo di fabbricati che diede origine al Collegio Femminile; la recente chiesa del Collegio Femminile; la settecentesca cappella dell'Assunta, di casa Manfrotto, ora Canal, alla Gherla; i moderni oratori dell'Ospedale Civile e del Noviziato Scalabriniano. La chiesa di maggiore importanza, dopo quella arcipretale, è senz'altro quella del *Covolo*, le cui origini si perdono nel Medioevo: l'oratorio primitivo venne eretto probabilmente verso la seconda metà del secolo decimosecondo, a ricordo — dicono le carte più vecchie e una costante tradizione — della apparizione della Vergine a una pastorella sordomuta, della famiglia crespinese Vaccaro. Subì rifacimenti e modifiche in varie epoche, fino al 1696, quando si medicarono le ferite subite dal terremoto di Santa Costanza. L'edificio attuale fu eretto tra il 1804 e il 1809, su disegno di Antonio Canova, da Giovanni Zardo Fantolin, cugino dello scultore; restauri si eseguirono subito dopo il 1845, quando il crollo di un macigno dal fianco della montagna fece cadere il coro e la

---

<sup>(133)</sup> Il parroco Ludovico Amerlici (1775-1782), scrive, a proposito dei contributi della famiglia Melchiori in favore della erezione della chiesa: « e si porta opinione che abbia essa subito la metà della spesa, che fu assai vistosa perchè trovasi registrato tutto esattamente » (dal registro dei morti del secondo Settecento, ultima pagina, in archivio parrocchiale di Crespano). Su Domenico Melchiori, oltre l'Amerlici (ivi), v. il ms. del Canal (pag. 61). Su Francesco Melchiori, v. pure ms. del Canal (pag. 62 sgg.).

cupola; un rinnovamento radicale si attuò tra il 1902 e il 1905. Chiesa intensamente legata alla vita religiosa e al cuore dei crespanesi quella del Covolo, che ebbe l'onore di essere innalzata nel 1916 alla dignità di santuario <sup>(134)</sup>.

8. — Poichè Crespano è l'estremo territorio orientale ecclesiasticamente padovano del Pedemonte fra Piave e Brenta, non resterebbe, giunti a Crespano col nostro itinerario, che varcare l'Astego e passare in diocesi di Treviso. Se non che, prima di dare inizio alla rassegna storica delle chiese della diocesi trevigiana, conviene risalire, da Crespano, le pendici dei monti e raggiungere cima Grappa: anzitutto per visitare e per illustrare, rapidamente, il sacello, che sovrasta il monumento-ossario; poi per affacciarci a quel corridoio montano che, proprio attraverso il massiccio del Grappa, costituisce l'unico esile legame territoriale tra la zona occidentale e la zona orientale dell'alta diocesi di Padova. Infatti, come la parte bassa o meridionale della diocesi si allaccia a quella alta o montana attraverso il corridoio formato dai territori di Cittadella, Rossano, Fellette e San Giacomo di Romano, così la zona orientale dell'alta diocesi, comprendente le chiese di Segusino, Valdobbiadene, Alano, Quero e altre citra e ultrabladensi, se non sussistesse questo corridoio montano, rimarrebbe territorialmente avulsa dalla zona occidentale, cioè dalle chiese padovane del nostro Pedemonte, del Canale del Brenta, dell'altipiano di Asiago e dalle altre del Vicentino. Questo passaggio si attua precipuamente per il territorio della parrocchia padovana di Cismon, in provincia di Vicenza. Ed è interessante osservare che il territorio di Cismon, arrampicandosi lungo il versante nord-occidentale del massiccio del Grappa, si in-

---

(134) A. CAPOVILLA e G. MAZZOCCO, *La Madonna del Covolo ed il suo Santuario*, Padova, 1925. Per quanto fin qui non documentato su Crespano e le sue chiese cfr. F. SARTORI, op. cit., pag. 93; C. BERNARDI, op. cit., pag. 154 sgg.

contra, sulla cima, coi territori delle parrocchie padovane di Borso e Crespano, in provincia di Treviso, e col territorio di Fietta, ecclesiasticamente parrocchia della diocesi di Treviso, civilmente frazione del comune di Paderno, in provincia di Treviso. Così la vetta del Grappa, oltre a essere stata il baluardo della resistenza italiana contro gli Austriaci nel 1918 e a essere, di conseguenza, punto di convergenza ideale e storica della gente veneta e di tutta l'Italia, costituisce anche centro di discriminazione territoriale, dove si appuntano, convergendo, amministrativamente i territori delle due provincie di Treviso e Vicenza ed ecclesiasticamente delle due diocesi di Padova e Treviso. Segni tangibili di queste convergenze ideali storiche amministrative ed ecclesiastiche sono, sulla vetta del Grappa, l'ossario dei caduti e il sacello. Il quale, sorgendo in luogo lievemente spostato verso mezzogiorno, rispetto al punto di incontro dei vari comuni e delle varie parrocchie e anche rispetto alla punta suprema del massiccio — che è a quota 1776 e rientra nell'ambito del comune di Crespano — viene a trovarsi proprio sulla linea di demarcazione fra i due territori di Borso e Crespano: per questo, negli annuari ecclesiastici, il sacello figura — si disse — sotto la giurisdizione sia della parrocchia di Borso che di quella di Crespano <sup>(135)</sup>.

Data questa sua collocazione in territorio ecclesiasticamente padovano, la benedizione del primitivo sacello spettava, di diritto, proprio al vescovo padovano Callegari, che, tra l'altro, ne aveva caldeggiato l'erezione con lettera pastorale dell' 8 dicembre 1899. Se non che il giorno 4 agosto 1901, data ormai memorabile negli annali veneti, essendo il vescovo padovano impedito, venne sostituito dal cardinale Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia; l'ascesa sulla cima del Grappa del patriarca di Venezia — il futuro papa e il futuro santo — a dorso della mula bianca lungo i sentieri

---

<sup>(135)</sup> Cfr. cartina topografica di cima Grappa, a cura dell'architetto F. Scudo, in *L'Epopèa del Grappa*, di A. MARZAROTTO, Vicenza, 1961.

e le piste ripide e sassose del tempo, oltre a conferire all'atto della benedizione una più alta solennità, fece convergere lassù l'attenzione di tutta la gente veneta, che vide immediatamente nel nuovo sacello quasi il segno della sua unità etnica e storica e comprese ed esaltò il significato squisitamente veneto, oltre che religioso, delle semplici parole dettate da papa Leone XIII per l'iscrizione sulla fronte:

Virgini Magnae  
Iesu Christi Dei Servatoris  
Genitrici  
Gens Venetorum  
A. MCM

Durante la resistenza sul Grappa, il sacello fu simbolo di conforto e di speranza: lo stesso maresciallo Gaetano Giardino, comandante dell'armata del Grappa, scrisse che lassù « la Madonna è stata il maggior presidio morale al valore, alla serenità, al sacrificio dei combattenti ». E quando, il 14 gennaio 1918, la statua fu colpita da una granata nemica, il fatto, pur privo di conseguenze, scosse profondamente i nostri soldati, incrementando nel cuore il desiderio di resistere e vincere. Così la Madonnina del Grappa divenne l'ideale artefice della vittoria italiana. La statua, ferita, si trasportò nella chiesa arcipretale di Crespano, ove rimase per sei mesi, tra la venerazione delle truppe e del popolo. Dopo la guerra venne restaurata e ricollocata solennemente sulla cima il 4 agosto 1921 nel ventesimo anniversario dalla benedizione del sacello.

Oggi il primitivo sacello ottagonale, opera del crespinese Augusto Zardo, più non esiste. Fu demolito all'atto della costruzione del monumentale cimitero-ossario fra il 1932 e il 1935. Si pensò — e si pensò male — che questo sacello non rispondesse alla monumentalità dell'opera at-

tuata lassù a onore dei soldati e a protezione dei loro poveri resti. Maggiore l'onore e più alta la protezione — pensiamo —, se sopra le ceneri e le ossa dei corpi disfatti avesse continuato a vegliare il vecchio semplice genuino sacello: che, se nel lontano 4 agosto 1901 parve perfettamente intonato al paesaggio alpestre del Grappa e, nel pericolo, rispose, con la Madonnina, al coro dei combattenti, che vi scorgevano il simbolo e il significato del loro martirio, poteva e doveva anche essere convenientemente inserito e artisticamente intonato in mezzo alle vaste nuove architetture del cimitero-ossario. Del vecchio monumento sopravvive la statua della Madonna, collocata sopra l'altare del nuovo tempietto circolare: ad essa, priva ormai del suo naturale piedestallo, si affisa dal luogo della pace lo spirito dei caduti <sup>(136)</sup>.

LUIGI MELCHIORI

---

<sup>(136)</sup> Per tutte le notizie qui riferite sul Grappa e il sacello, oltre al cit. studio di A. Marzarotto, cfr. *Ricordo della Festa religiosa e patriottica per la solenne ricollocazione della Madonna sul Grappa*, 4 agosto 1921, Crespano del Grappa, 1922.

## Sugli statuti del Comune di Montagnana

La distinta famiglia del compianto dottor Enrico Prosdocimi, padovana ma di origine montagnanese, fa a Montagnana il nobile e munifico dono del codice più antico, e forse unico, degli Statuti di Montagnana.

Presentiamo una modesta raccolta di notizie su quel prezioso documento. E anche rendiamo omaggio alla generosità dei donatori.

Non è il caso di riandare i due millenni del bronzo e dei Paleoveneti, nè i secoli della civiltà romana, quando Montagnana fu importante centro abitato sulle rive dell'Adige e sulla via consolare, poi detta Emilia-Altinate; e neanche le oscure vicende del VI secolo d. Cr., quando Montagnana fu, prima, testa di ponte degli Esarcali contro i Langobardi, poi, dei Langobardi contro gli Esarcali.

Nei quattro secoli dal Seicento al Mille, nocte et silentio, germinarono le condizioni preparatorie del Comune. Montagnana fu « caput scutissie »; ebbe quindi i placiti curtensi e di sculdascia; di quella scodosia che, in forme varie, durò fino al XIV secolo e tuttora mostra suoi segni.

Rileviamo solo la esistenza a Montagnana, nota dagli Statuti del 1366, del « quarterius cathaneorum » il che ci autorizza ad affermare la presenza da prima del ceto dei Cattani; che si fa risalire al tempo langobardo, con carattere militare e nobiliare, e di rilevante influsso al primo sorgere dei comuni.

Nel 996 <sup>(1)</sup> Ugo di Toscana, il gran barone di Dante, fa una donazione (simbolica) alla sua Badia della Vangadizza, e dà la corte di Merlara con pertinenze e giurisdizione, ma dà la « casa e corte indominicata con castello e chiesa esistenti nel luogo e territorio detti Montagnana » con le sole pertinenze (riservando così la giurisdizione a sè o all'autorità regia o, forse, allo stesso luogo).

Alla morte di Ugo (1001), qui in questa Scodosia subentrò e si staccò e si affermò quel ramo degli Obertenghi, che con Guelfo, figlio di Azzo II, subito passò in Germania e fondò la casa dei Guelfi di Baviera e Sassonia, poi Re d'Inghilterra, e che con la linea secondogenita locale di Folco fu casa marchionale, detta dopo il 1160 di Este, ducale di Ferrara e di Modena, e che si trasfuse infine nella imperial casa degli Asburgo.

La Scodosia costituì allora e in seguito un territorio autonomo e distinto dagli altri domini marchionali.

In castro qui dicitur Montagnania Folco è habitator <sup>(2)</sup>, anno 1100, ciò che può significare ne fosse signore o vi avesse diritto di comunanza; vi si conoscono un decano nel 1097 <sup>(3)</sup>, un bonus vir nel 1115 <sup>(4)</sup>, consorti e beni comuni nel 1115 <sup>(5)</sup>, un judex e un notarius nel 1142 <sup>(6)</sup>.

Il XII secolo ci è più largo di notizie sull'incipiente comune, specialmente con le pergamene Giustinian <sup>(7)</sup>. Da esse rileviamo (fatto assai notevole) che Montagnana « caput scutissie » alzava sugli scudi la sua arma (rossa e nera?); che nel castrum incanipavano gli uomini delle ville, vi facevano le vigilie notturne, restauravano il ponte, i bellifredi, i muri, e vi avevano obblighi di fidelitas, munitio e custodia; che il castello aveva publicano, massaro, gastaldo, buoni uomini, giurati, guaite e squaraguaite, e il

---

<sup>(1)</sup> GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, n. 76.

<sup>(2 a 6)</sup> *Cod. Dipl. Padov.*, n. 336, 321, 70, 71, 407.

<sup>(7)</sup> *Archivio di Stato Padova*; perg. 5164 studiata da ZORZI E., *Il territorio padovano nel trapasso da comitato a comune*, Venezia, 1929; pergamene 5165 e 5166 inedite.

portinaro che ordinava agli uomini delle ville di venire al castello per i loro servizi.

Tutti questi pubblici ufficiali, le loro funzioni, gli attributi del castrum considerato quale ente giuridico, sono indiscutibile segno di una organizzazione ben più che semplicemente economica; così che la Zorzi poteva scrivere che, già attorno al 1150, Montagnana « assumeva forme che più la avvicinavano al comune cittadino che non al comune rurale ».

In quegli anni si vedono i primi fatti che manifestano la strana doppia giurisdizione sulla Scodosia: quella dei Marchesi e quella del comune di Padova (subentrato a diritti regalistici), con accordi e contrasti che certamente sollecitarono la autonomia locale. In Montagnana era la curia dei Marchesi per la Scodosia; Padova vi mandava messi e preconi per i suoi negozi e ad exercitum et ad publicum faciendum. Nel 1203 vi troviamo un console padovano, Ugucione « messo per il comune di Padova » che vi è ucciso; non si sa per quali motivi <sup>(8)</sup>; forse in odio alla città che, in fase di grande espansione, andava imponendo il suo potere su tutto il territorio.

Nel 1217 sono documentati medici e notai, e forsanco la fraglia di quest'ultimi <sup>(9)</sup>. Nel 1234 <sup>(10)</sup> Padova, in servizio e per l'esercito proprio, assegna a Montagnana l'obbligo di tenere a disposizione 17 più 3 plaustri con pane. Non è possibile istituire raffronti; ma certamente il numero è tra i maggiori in tutto il territorio.

Alcuni degli statuti padovani ante 1236 (se ne contano 350 su 1382, e i più antichi risalgono al 1175) erano validi anche per noi; ma non sappiamo quali e quanti. Probabilmente vigeva, ad es., quello che vietava agli uomini di ogni

---

<sup>(8)</sup> *Annales patavini*.

<sup>(9)</sup> FORATTI G., *Cenni storici e descrittivi di Montagnana*, Venezia, 1862 (cent'anni or sono).

<sup>(10)</sup> GLORIA, *Statuti del comune di Padova . . . fino all'anno 1285*, n. 1010 segg.



villa o castello o università di eleggere o costituire qualsisia « potente » (i Marchesi ?) o altra persona in podestà, vicario, marigo, publicano, sindaco, massaro, o altro ufficiale; ma imponeva di accettare per podestà o vicario chi messo dal comune di Padova, e di eleggere gli altri ufficiali solo « proprio suo moto » e non a postulazione di chicchessia. Ricaviamo anche <sup>(11)</sup>, anno 1234: Nessun comune possa vendere, impegnare, dividere tra sè i suoi beni comunali, senza parabola; cioè senza pubblica deliberazione.

\*\*\*

Ma ormai s'era accesa « la facella - che fece alla contrada grande assalto » (Par. IX). Quanto Ezzelino ebbe ad imporre in materia statutaria non lasciò traccia; venne cancellato come *damnatio memoriae*; *sint cassa, et vana, et nullius valoris* <sup>(12)</sup>. Montagnana fu importante centro di lotte e di rifugio contro la tirannia. Dopo la caduta di Ezzelino (e forse a questo fatto, più che alla cacciata degli Scaligeri nel 1337, si riferisce il palio ordinato dal capitolo 83 dei nostri statuti), Padova diventa piena e incontrastata signora di Montagnana. L'accordo del 1260 tra quel comune e il marchese Azzo VII appare concessione più che transazione, e di parole più che di fatti. Perchè subito dopo i Marchesi si trasferiscono a Ferrara, e Padova detta le sue leggi e fa le sue opere in Montagnana e nella Scodosia <sup>13</sup>. Quell'accordo poi dice che « col nome di transazione » Padova concede ogni giurisdizione e potestà al Marchese ... il quale le eserciterà secondo leggi e statuti di Padova e secondo *formam juris*, restando egli inoltre soggetto per gli eserciti e per le cavalcate e per le dadie.

Ciò restringe forse l'autonomia del nostro Comune, ma

---

<sup>(11)</sup> *Statuta antiqua et reformata*, Padova, 1682, pag. 303.

<sup>(12 a 17)</sup> GLORIA, *Statuti*, n. 1184.55.976.1138, passim. 556, 156).

ne accresce l'importanza civile militare ed economica. Tra il 1265 e il '77, Padova <sup>(14)</sup> costruisce parte delle mura, la piazza <sup>(15)</sup>, regola vie ed acque e il Fiumicello e l'annua fiera <sup>(16)</sup>, decreta che siano conservati solo i mercati di Montagnana e Cittadella <sup>(17)</sup>, e solo allora vieta l'uso dei loro particolari pesi e misure <sup>(18)</sup>. Nel 1283 viene affermato il diritto del consiglio delle ville di eleggere i suoi ufficiali. Nel 1287 si vieta di portar armi ad ogni abitante delle ville, ma non a quelli di Lonigo, Montagnana e Bassano (forse perchè *juxta confinia*). Analogamente <sup>(19)</sup> uno statuto riformato (1271-1420) afferma che i rettori posti ai confini, in Montagnana, Bassano ed altri luoghi, conoscano le cause civili e penali secondo i loro « privilegi ». E ciò nonostante che da decenni, ed anche con recenti statuti, fosse in atto un accentramento in Padova dei poteri giurisdizionali, togliendoli ai comuni del territorio <sup>(20)</sup>.

In una nota agli statuti *De potestatibus villis dandis* <sup>(21)</sup> l'autorevolissimo scrittore afferma: E' fuor di dubbio che ognuna delle ville a cui era preposto un podestà (come Montagnana) avesse il consiglio maggiore; ed argomenterei anche il consiglio minore. Lo stesso autore scrive <sup>(22)</sup> che al sec. XIII i luoghi minori del Padovano ebbero i loro statuti. Appunto uno statuto padovano del 1268 <sup>(23)</sup> dispone che il podestà di Padova e ciascun podestà o vicario di terre e luoghi del distretto, *deficientibus vero statutis Padue et iure civili, tunc observent et faciant observari antiquas et bonas consuetudines civitatis Padue, seu alius castris vel ville, in qua statuti essent*. Conforme due altri statuti dell'a. 1276, Padova mandava a Montagnana un suo podestà ogni sei

---

<sup>(18)</sup> GLORIA, *Dell'agricoltura nel Padovano*, CCII.

<sup>(19)</sup> *Stat. ant. reform.*, pag. 5.

<sup>(20)</sup> ZORZI M. A., *L'ordinamento comunale di Padova nella prima metà del sec. XIV*, Venezia, 1931.

<sup>(21)</sup> GLORIA, *Statuti*, pag. 106.

<sup>(22)</sup> *Territorio padovano illustrato*.

<sup>(23)</sup> *Stat. ant. reform.*, pag. 192.

mesi col salario di lire 70 e con obbligo di continua residenza <sup>(24)</sup>.

Il nostro concittadino Augusto Bazzoni, cultore di patrie memorie, patriota, raccolse dal Verci questi due interessanti statuti padovani: 1306 - Le ville di Monselice, Este, Montagnana, ecc. devono tenere due ponderatores, per pesare tutti i legumi, le biade e farine che vengono macinate nei loro molini. 1310 - Nel consiglio di Padova, due volte l'anno, si estraggano a sorte i podestà per le terre di Bassano, Lendinara, Cittadella, ecc., Montagnana, ecc., con i loro famigli e berrovieri.

Ai primi del Trecento, Albertino Mussato potè scrivere essere Montagnana fortissimo municipio dei Padovani, antemurale dalla parte di Verona.

Il Saviolo <sup>(25)</sup> afferma che nel 1318, all'inizio cioè della signoria carrarese, si ebbe una riforma degli statuti padovani; se ne vedono alcuni nei citati Stat. ant. et reform. Si vedono statuti emessi dagli Scaligeri durante il loro dominio (1319-37) su Padova (ed anche su Montagnana).

Nel 1339, Ubertino da Carrara, divenuto signore di tutto il territorio, rafferma il dominio con molteplici opere, e prepara la riforma degli statuti cittadini; certamente inizia la costruzione della nostra nuova cerchia murata; promulga numerose leggi che riguardano anche le ville suddite. Rileviamo la seguente tra quelle pubblicate dal Beda <sup>(26)</sup>: anno 1339 - I podestà di Bassano e Montagnana possano conoscere le questioni civili fino a lire 25, quelli di Este e Monselice fino a lire 5, altri vicari e rettori fino a lire 3. Pure nel 1339 <sup>(27)</sup> viene riconosciuto agli uomini delle ville la facoltà di far consiglio seu vicinanzia per definire gli estimi ed altri negozi, e imporre dazi collette e gravami.

---

<sup>(24)</sup> GLORIA, *Statuti*, n. 331.332.

<sup>(25)</sup> *Origini e Relazione degli Estimi*, Padova, 1667.

<sup>(26)</sup> BEDA G., *Ubertino da Carrara*, Città di Castello, 1906.

<sup>(27)</sup> *Stat. patav. ant. et reform.*, pagg., 305-307.

\*\*\*

Siamo così al 1362, quando Francesco il vecchio da Carrara sanziona una nuova redazione degli statuti cittadini di Padova, e, forse, ad essa fa ragguagliare in qualche misura, non certamente uniformare, le leggi vigenti in luoghi minori del territorio. Si può comunque ben presumere che la potenza e la prepotenza del signore e gli eventi del tempo, che accentrarono in Padova le attività non solo politiche e militari ma anche economiche (vedi ad es. l'arte della lana), andarono a detrimento delle libertà locali.

Questi statuti padovani non sono pubblicati a stampa, eccezion fatta per alcuni capitoli <sup>(28)</sup> e per le varie riforme veneziane. Al Museo civico di Padova ne esistono il codice quattrocentesco e la riforma del 1420. Da uno sguardo sommario avremmo l'impressione, se non andiamo errati, di notevoli diversità nel contenuto e nella forma in confronto dei nostri.

Esistono anche gli statuti di Pernumia (in corso di studio), di Cittadella (pure in corso di studio), di s. Giorgio delle Pertiche e di Este. Di Piove poco si sa <sup>(29)</sup>. Quelli conosciuti di Monselice (1560) e di Conselve sono assai tardi. Ci permettiamo solo di esprimere l'opinione che i nostri montagnanesi mostrino in confronto ai su nominati certe loro particolari differenze e caratteristiche, anche oltre quanto è dovuto ad ambiente e circostanze locali.

Non così di fronte agli statuti di Cittadella. Questi sono conosciuti per una copia del 1542 e tre altre più tarde (ottocentesche?). Contano 13 capitoli in meno e 8 in più di Montagnana. Circa 120 capitoli sono eguali, salvi errori, diversità di trascrizione e alcuni adattamenti a fatti locali. Non vogliamo nè possiamo giudicare se i due risalgano ad un unico prototipo sconosciuto (?); o quale dei due sia l'originale. Ma osserviamo che i nostri furono « in parte

---

<sup>(28)</sup> GLORIA, *Dell'agricoltura nel padovano*.

<sup>(29)</sup> PINTON, *Codice diplomatico saccense*, Roma, 1894.

corretti e in parte composti » nel 1366; che la « Raccolta di statuti della biblioteca del Senato del Regno » (1936) elenca: « Statutum magn. Com. Cittadelle; fatto durante la signoria di Francesco Novello da Carrara (1390-1405) ». Le copie cittadellesi conosciute mancano del Proemio, che nei nostri statuti è molto significativo (vedi oltre). Osserviamo anche, tra altro, che il cap. De uno Sindico Ecclesiarum et Orphanorum è eguale in ambi i testi; ma nel nostro si legge: Ecclesia S. Marie de Montagnana, nell'altro: Ecclesia S. Marie de Cittadella sive S. Prosdocimi; quasi per correggere il primo indebito titolo. Infatti Santa Maria è sempre stato il nome proprio della chiesa montagnanese; la chiesa di Cittadella mai lo ebbe, fu dedicata bensì a San Prosdocimo fin dalla sua fondazione per opera di Padova nel 1222.

Gli otto capitoli di Cittadella che mancano a Montagnana sono:

- 51 quod si saltarii dederint danerium condemnetur in duplum
- 52 quod saltuarii vel regulares non audeant cum aliquo facere pactum
- 53 de pecorariis porcariis forensibus transeuntibus per territorium cittadellae
- 54 quod nullus audeat accipere alienas canas
- 55 quod nullus audeat accipere alienas stropatas
- 56 quod nullus audeat devastare hostia nec sepem alicuius ortis
- 100 de solutionibus instrumentorum
- 144 quod nullus audeat accipere alienas rapas seu navones

I tredici capitoli di Montagnana che mancano a Cittadella sono:

l'Invocazione, il Proemio, i N. 4. 19. 25. 26. 44. 55. 83. 92. 138. 139. 140. (vedi l'allegato primo).

\*\*\*

Nel corso di tutto il secolo XIV la fortunosa signoria carrarese in Montagnana combattè le sue guerre, celebrò le sue paci, ampliò la città, le concesse il convento di San Francesco grande e un banco di prestito, e « più ampiamente la rafforzò con alte mura e con l'arce della porta degli Alberi, l'anno 1362 fervendo luglio nelle sue idi » (lapide originale sul castello, che così celebra il suo sesto secolo).

Ed ecco, nel 1366, dal Consiglio pieno e generale e dai dodici Sapienti di Montagnana vengono « *partim correcta et partim composita ... examinata ac publicata* » i nostri Statuti. Questi sono i « privilegi e le libertà » che « quasi muro et turribus » ressero e protessero la nostra Patria fino al 1797, caduta la Serenissima.

E questo loro codice è l'unico a noi conosciuto. Di esso l'indimenticabile Sindaco, onor. avv. comm. Alvise Carazzolo, fece trarre nel 1874 la copia che sta in Municipio. L'originale era allora presso i signori Prosdocimi (avi degli attuali munifici Donatori) « che lo ebbero dall'ora defunto signor Enrico Prosdocimi, era Assessore di questo Municipio » (e benefico cittadino) « che lo ottenne dal R.do Don Pio Dinetti. Quest'ultimo lo comperò da mani private in cui, dopo molto lasso di tempo, pervenne probabilmente di seguito alla distrazione di molti atti d'Archivio avvenuta all'epoca del brigantaggio 1809 ».

Altra copia, ma con leggere varianti e mancante qua e là di alcuni capitoli, fu fatta attorno il 1855 da Augusto Bazzoni. Egli dovette avere sottocchio un testo diverso dal presente. Altro esemplare manoscritto del sec. XIX sta nella Raccolta di statuti del Senato.

Al Museo civico di Padova c'è poi un manoscritto cartaceo del XVI secolo (B. P. 4. 1036), in corsivo alquanto scadente, che reca solo una parte del testo, fino al cap. 46 incl., e che presenta alcune varianti. Allo stesso è unita una copia integrale ottocentesca.

Certamente poi esistevano altri esemplari, ora sconosciuti o distrutti, che così troviamo ricordati in vecchie carte del nostro Archivio: 1464 - Statuta Communis Montagnane secundum ordinem descriptum in libro Cancellarie. Da uno stralcio si rileva che in essi erano nominati tutti i Dodici Sapienti (anzichè sol quattro) che nel 1366 li redassero, e che nel cap. De Sacramento Potestatis venne corretto « contra statum ill.mi Ducali Domini Venetiarum » in luogo di « contra honorem Magn. et Pot. Dni Francisci de Carraria ».

Poi ancora, in un Inventario delle scritture della Cancelleria: 1595 - Un libro novo dove son scritti li ordini della Terra. Sono anche due libri vecchi di detti ordini. Il statuto della Terra. Il libro de Ordini. 1636 - Statuto grande coperto di corame roan. Statuto piccolo sive ordini della Terra. 1779 - Statuta parva Magn. Comunitatis Montagnane, esistente nella Cancelleria.

In carte e stampe varie di vari tempi si leggono estratti e citazioni di capitoli che leggermente divergono dal testo che ora abbiamo, e quindi dimostrano l'esistenza di esemplari più o meno disformi. Vedemmo il Proemio. Il cap. 124 De Flumicello ... nel nostro codice comincia « Uti bona aqua est utile et jocundum »; troviamo invece « Bona aqua utilis est », e poi infine questa aggiunta « incipiendo ad dictam Duciam Fraxinis protendendo versus Montagnanam et finiendo ad Valles ».

Molto è andato dunque disperso: durante la guerra di Cambrai (1509-16) « in queste acerbe guere son stà bruxà et strazade tute scripture et libri di essa Comunità »; nell'incendio (1593) del palazzo comunale andarono distrutte « tot rationum libris, statutis, privilegis »; e i « briganti » del 1809 fecero irruzione e devastazione anche negli Uffici pubblici.

Ma si deve sperare ed auspicare che qualcosa venga portato alla luce da un prossimo e tanto necessario riordino del nostro Archivio.

Per la storia dei nostri statuti gioverà ricordare anche quanto dicono le seguenti Ducali:

27 agosto 1405 (circa venti giorni dopo la dedizione di Montagnana alla Serenissima), che conferma ed arricchisce l'antico stemma: ...Volentieri confermeremmo i vostri privilegi, ma non li abbiamo così ordinati come necessario; e perciò scrivemmo al signor Bianco da Riva (che pattuì la dedizione) che ce li rimetta, e subito li autenticheremo.

31 agosto 1406: ...Siano confermati gli statuti di Montagnana estratti dal volume degli statuti di Padova ... anche in civile e penale col « mero e misto imperio », e ciò che non è contenuto in essi si intenda secondo gli statuti di Padova e secondo le Commissioni (cioè le istruzioni date ai podestà quando venivano mandati a reggere una Comunità).

5 agosto 1423: ...Il podestà si conformi in tutto allo antico statuto e alle antiche consuetudini che hanno i Montagnanesi in materia di giure naturale.

13 (o 16) maggio 1446: Confirmatio Statutorum (riportata in fine del nostro codice). ...Poichè la Comunità ha un certo volume degli statuti ... ove si dispone dell'elezione e del governo di quella Terra e suo distretto, osservati da lunghissimo tempo e già confermati da concessioni ducali ... salvi gli statuti di Padova, le concessioni e gli ordini del nostro Dominio ... comandiamo che siano inviolabilmente osservati.

Il nostro Giacinto Foratti <sup>(30)</sup> ricorda che nel 1714 l'ecc.mo Magistrato alla sanità dichiarava che « Montagnana è legalmente separata da Padova »; e che nel 1729 questa città scriveva agli eccelsi Deputati del Collegio militare « non potersi dispensare al tenente Mini da Montagnana una carica (che si conferiva dal Consiglio della città) perchè « Montagnana per privilegio si considera totalmente separata da Padova ».

---

<sup>(30)</sup> *Op. cit.*, pag. 144, parte I.



\*\*\*

Il nostro codice è composto di fogli 61 più 2, in pergamena, di mm. 195 per 220, scritti recto e verso su 32 righe, in uno stampatello chiaro e regolare, senza alluminature ma con iniziali ornate. Si presenta integro e in ottime condizioni, salve pochissime e brevissime lacune e una corrosione del diametro di due centimetri nei fogli 59. 60. 61. Ma i due ultimi fogli originali sono andati perduti, e c'è invece la trascrizione di recente carattere (primi del secolo scorso). Ci si può domandare: da qual altro esemplare furon copiati? Sono andate perdute solo due carte o magari qualche quinterno finale?

Il codice venne scritto nella prima metà del sec. XVI; si può supporre per ordine di quel podestà Alvise Basadonna, che nel 1517, e poi ancora nel 1540, tanto fu benemerito per il riassetto del nostro Comune, sconvolto dalla guerra di Cambrai.

Le prime 57 carte più mezza facciata recano gli statuti veri e propri, dalla invocazione all'expliciunt dei 149 capitoli; le rimanenti contengono tre ordinanze carraresi (dal 1377 al 1387) e due venete ducali, quella sopracitata del 1446 ed altra del 1461.

Il nostro volume venne senza dubbio usato dalla Cancelleria, perchè qua e là si vedono richiami e brevi note di vari tempi e varie mani.

\*\*\*

Gli Statuti sono dunque composti di 149 capitoli, preceduti dalla Invocazione e dal Proemio. Sono seguiti, come dicemmo, da cinque leggi carraresi e veneziane; ma non da quelle tante aggiunte e dichiarazioni, degli anni e secoli seguenti, che pur sono autorizzate dai cap. 2 e 149, e che sono consuete e consentanee alla natura di tali documenti.

Il testo non mostra un intervento del dominio carra-

rese o del comune di Padova; salvo l'accenno del proemio, di alcuni capi che noteremo nell'allegato secondo, e particolarmente del capitolo 83 che ordina l'annuale corsa del palio « in onore e commemorazione dei signori da Carrara e del Comune di Padova ».

Non porta neanche « riformazioni » veneziane, che, se non altro, venivano fatte per cancellare i segni del precedente combattuto dominio e che si riscontrano in quasi tutti gli statuti veneti. E ciò, nonostante che nella ducale del Doge Steno, in data 27 agosto 1405, sia detto che i Montagnanesi volevano « rimuovere dalla vista e dalla mente qualsiasi segno che potesse ricordare la stirpe e casa dei Carrara ».

Gli statuti avevano vigore non solo nella e per la Comunità, ma anche per le ville della Scodosia « suddite del Comune » (della podestaria, detta anche districtus o territorium), le quali erano: Motta, San Fidenzio, Urbana, Merlara, Casale, Megliadino, Saletto, Santa Margherita (cap. 43. 91. 100 e passim.). Sia detto, che nel 1260 (accordo tra Padova e Azzo VII) <sup>(31)</sup> « le terre appartenenti alla Scodosia sono: Gazzo, Vighizzolo, Ponso, Megliadino, Saletto, Montagnana, Tre Contadi, San Salvaro, Urbana, Merlara, Casale, Altaura ». Castelbaldo, Masi e Piacenza formavano una vicaria dopo la erezione del Castel Baldo (1292). Le circoscrizioni delle podestarie erano state riformate sotto i Carraresi.

I nostri statuti dovevano essere inviolabilmente e integralmente osservati « ad litteram » (cap. 148). Solo « ubi deficerent » subentravano quelli di Padova (cfr. i cap. 2. 86. 148. 149, la ducale 1406 e quella 1446). « Ultimo loco » veniva fatto ricorso al « diritto comune » (cap. 2. 89). Ma eran valide anche « le buone consuetudini » (149). Analoga disposizione vien fatta dal già citato statuto padovano del 1268.

---

<sup>(31)</sup> MURATORI, *Antichità ital. ed est.*, II, pag. 14; ALESSI, pag. 709.

Molte nostre leggi presuppongono necessariamente queste norme locali e generali note e valide; altrimenti non ne sarebbe stata possibile una pratica attuazione.

Larga parte in molte sentenze e decisioni aveva « l'arbitrio del podestà »; limitato tuttavia dai precetti della equità e clemenza e dalla scrupolosa considerazione delle persone e dei fatti. Se si avesse incontrata qualche « parola oscura o caso dubbio o non contemplato », doveva intervenire una dichiarazione del Consiglio o la « consultazione di peritiores di Padova » (cap. 148. 149).

\*\*\*

Linguaggio e spirito degli Statuta mostrano esser vivo un ambiente colto che già presente l'umanesimo; vi si colgono accenti e spunti vivaci e solenni. Non per nulla nel corso del XIV secolo sono montagnanesi, tra altri:

Antonio dei Naserii, vescovo a Feltre, professore a Padova e Pavia, consigliere dei Carraresi e dei Visconti († 1393).

Bonacorso dei Naserii, legista, consigliere dei Carraresi († 1418).

Fra Andrea, vescovo di Dricastro in Albania (1398).

Pietro, vicario vescovile, priore, giurisperito († 1405).

Aldrighetto, giudice in Padova, vicario di Jacopo da Carrara in Belluno (1310-1353).

Benedetto, fattore generale dei Carraresi (1373).

La famiglia dei Calvi, notaj, legisti, medici (2<sup>a</sup> metà sec. XIV); (assai notevole Zilio, protonotaro di Francesco juniore).

Fazio degli Uberti, Cancelliere a Montagnana del Comune (della stirpe di Farinata e di Fazio) (2<sup>a</sup> metà sec. XIV).

Il Montagnana, architetto a Venezia (1369 o 1329).

Pietro qm Bonifazio, pittore (circa 1381-1402).

Jacopo qm Obizzone, pittore (circa 1370).

Guasparino, medico, trattatista (?), professore in Padova (1383-1407).

Enrico, medico a Venezia (un Beldomandi?) (1363-1402).

Prosdocimo de Beldomandi, musicologo, astronomo, matematico, in Montagnana 1412-1413, « forse di origine montagnanese ».

Bartolomeo sen. († 1440) « oracolo della medicina », « parmi les phénomènes de son siècle »; capo della famosa schiatta di medici.

\*\*\*

La Invocazione richiede un commento:

« Poichè in ogni opera è da invocare il nome del Signore, sia invocato il nome di *Christo*, della Beata Vergine Maria e di San Zeno e di tutta la Curia celeste. Amen ».

Quale compatrono di Montagnana vien nominato San Zeno, e non, come più tardi, anche San Fidenzio (o S. Antonio). Si presenta forse la grave questione dei rapporti civili e religiosi avuti dalla sculdascia con Verona fin dall'epoca langobarda. Ma non è qui il luogo di dire davantage.

Il Proemio, in poche righe, dice molte cose:

Gli statuti furon « in parte corretti e in parte composti ». Dunque, almeno in parte preesistevano. Se ne ha una riprova dagli Statuta patavina antiqua et reformata a pag. 162, ove si legge lo statuto del 1268 che conferma le buone consuetudini di quei castelli e di quelle ville in qua statuta essent.

In parte, gli statuti furon anche composti ex novo, attingendo forse agli statuti comunali e carraresi di Padova o di altri siti, al diritto comune; questo da noi certamente ben noto; furono composti dalla saggezza ed esperienza dei « provvidi e discreti uomini » « tutti abitanti della Terra » « eletti nel pieno e generale Consiglio ». Il Consiglio dunque esisteva e fungeva.

Il provvido uomo Francesco (rectius Facino) notaio quondam Zilio de Calvi da Montagnana, in quel tempo cancelliere di detto Comune e del signor Podestà, fu sempre unito ai predetti Sapienti nello scrivere, dettare e correggere quanto necessario.

L'opera fu composta correndo l'anno 1366, mese di aprile; esaminata e pubblicata nei mesi seguenti, e finita di pubblicare il 16 d'agosto « sotto il dominio del Magnifico, benigno, grazioso e potente Signore il Signor Francesco del fu di buona memoria Magnifico e potente Signore il Signor Jacopo da Carrara, Signori Generali della Città di Padova e di tutto il Distretto ».

Non vien detto che gli statuti siano stati confermati e promulgati da detto Signore; ma semplicemente che furono pubblicati, e dal nostro comune, sotto il suo dominio. La cosa potrebbe esser interpretata come segno di particolare autonomia.

Lo stesso proemio si legge nella copia cinquecentesca sopraccennata del Museo civico, e in carte più tarde (Archivio ex Collegiata); presenta alcune varianti di poco conto, ma una interessante, e cioè: non quattro, ma dodici risultano essere gli eletti dal Consiglio per redarre gli statuti, e sono (dobbiamo ricordarli tutti *honoris causa*):

ser Antonius qm Francisci ab Apibus, Gabriel qm Otelini qui fuit de Cornoleda, Guidotus qm ser Jacobi Pachagni, Nicolaus qm ser Siverii de Gabrielis qui fuit de este, Jacob qm ser Mini ab Apibus, Diolaventius dictus nigrus qm ser Diolaventii, Sclavus qm ser Angeli de Sclavis, Franciscus qm ser Raimoni, Antonius Splendore qm ser Clarelli, Desideratus qm ser Bonjoh. de Lapizola, Antonius Gransindus qm ser Domini Gastaldionis, Benvenuto qm ser Maricolfi. Essi son detti *duodecim Sapientes*, cio è dire: periti, assessori, ovvero pubblici ufficiali.

Il nome del cancelliere notajo risulta essere Facino, e non Francesco. Infatti, il famoso fidato protonotaro, attivo negli ultimi anni e fino alla fine dei Carraresi, si dice figlio di ser Facino da Montagnana. - Antonio qm Francesco dalle

Api e Jacopo qm ser Mino dalle Api sono della famiglia degli usurai Jacopo qm ser Giovanni e ser Giovanni qm ser Pietro dalle Api (forse soci del dantesco Enrico degli Scrovegni - quello della cappella giottesca). Questi due ultimi, a mezzo di Antonio, restituirono le loro usure nel 1373 davanti al Vescovo di Padova e poi davanti al Podestà di Montagnana.

\*\*\*

Ed ora ci limiteremo, e doverosamente, a dare ai nostri Statuti uno sguardo dall'esterno; esortandone lo studio da parte di competenti tra la nostra gioventù studiosa.

Presentiamo sei allegati (nei quali non sarà difficile di riscontrare omissioni ed errori):

Il primo è l'elenco dei titoli dei 149 capitoli.

Il secondo dà la ripartizione in nove sezioni delle materie trattate dai vari capitoli.

Il terzo allegato è un elenco, con rinvio ai capitoli, di tutte le autorità, cariche, funzioni e commissioni, degli uffici, ufficiali ed impiegati, alti e bassi, della Comunità.

Il quarto elenco dà i mestieri, gli esercizi, le professioni incontrati nella lettura degli statuti.

Il quinto riporta pesi e misure, merci, bestie, piante e prodotti; e potrà dare un'immagine parziale dell'ambiente economico ed agricolo.

Il sesto allegato indica luoghi del Comune e della Podestaria, e ricorrenze annuali varie.

\*\*\*

1. — Le pene a chi bestemmia o compie atti vituperosi contro Persone e cose sacre sono alquanto pesanti, ma solo pecuniarie, e non corporali, com'era spesso di uso. Chi non pagava l'ammenda veniva immerso per tre volte nel-

l'acqua, dal ponte di San Zeno, vestito di tutti i panni (cap. 1). Simile curiosa punizione si riscontra anche in altri luoghi (Baldaria, Cerea, Adria).

Rigoroso era l'obbligo del riposo festivo (113).

Si rileva il senso della carità e solidarietà nel fatto che il Comune indennizzava i danni quando non era stato scoperto il responsabile (40); che il Comune si addossava le spese per i carcerati poveri (110), dava gratuita assistenza medica a tutti (67) e l'insegnamento a suo parziale carico (67). Cura particolare si vede nella tutela dei minori (114) e degli orfani (145). Per costoro, per le chiese e le opere di carità vien designato un Sindaco (145), che deve interessarsi dei legati (e i notai devono farli presenti ai testatori). Il Sindaco deve provveder e controllare i tutori, gratuiti, sotto sua responsabilità nei casi di malversazioni. Deve occuparsi anche delle « grazie » per maritare o monacare « povere donzelle ».

\*\*\*

2. - 3. — Cosa lunga e complessa sarebbe esporre l'ordinamento e funzionamento amministrativo e patrimoniale del Comune. Una terza parte dei capitoli tratta quest'argomento. Risulta evidente poi che, oltre ad essi, avevano vigore le « buone consuetudini » (149), certamente molte ed importanti, ma non codificate.

Nei nostri statuti non si vede traccia nè si sente eco, come in quelli padovani del 1285, delle discordie e lotte per la supremazia nel comune tra le varie classi sociali e politiche di Padova: comunancia populi, magnati, fraglie delle arti, guelfi e ghibellini; discordie e lotte che, tra la fine del XIII sec. e il principio del XIV, portarono alla caduta del regime comunale e, nel 1318, al dominio di Jacopo da Carrara.

Del Consiglio comunale, che ha parte certamente vasta nella vita locale, non si vede l'estensione de' suoi poteri, nè da qual ceto esso venisse eletto e tolto, se allora esistesse

la ripartizione di « quelli di dentro » e « di quelli di fuori » (le mura). I consiglieri erano in numero di 60, sopra i 20 anni, scelti, per completare le vacanze, dalla maggioranza del consiglio stesso. Dalla sentenza di Alvise Basadonna podestà <sup>(32)</sup> risulta che nel 1517 il Comune più non conservava libri anteriori al 1515 « attento quod in occurentiis bellicis combusti ac amissi fuerunt omnes libri », e che « Consilium Terrae Montagnanae reduci et reformari debere secundum ritum et consuetudinem observatam ante bellorum occurrentias »; cioè 30 cittadini abitanti in detta Terra ed altrettanti suburbani, abitanti de extra. Gli statuti imponevano ai consiglieri di giurare di sempre fare legalmente e in buona fede per la utilità del comune e mai per amicizia o inimicizia, di non rivelare i segreti del comune. Dovevano intervenire alle adunanze sempre e a tempo. Non si potevano proporre più di quattro proposizioni, « perchè la mente in molte cose occupata dà minor attenzione alle singole ». Ogni proposta doveva venir « ammessa » prima di venir discussa. Il podestà aveva due voti, e doveva fare la « negativa », cioè la critica (cap. 22 a 28).

L'onnipresente capo dell'amministrazione, nonchè della giustizia e delle munizioni, è il podestà. Egli e il suo vicario, con la « famiglia », sono mandati dai Signori Carraresi (e poi dal Serenissimo Doge). Diciamo che, tra le tante cose, dovevano ridurre a concordia gli uomini della Terra, se conoscevano qualche discordia (2); dovevano soprastare a tutti gli atti di giustizia, grazia e clemenza, e di amministrazione.

La Giunta (per dirla con termine moderno) può esser considerata composta dal Massaro (2 ecc.), vero e proprio amministratore, dal Sindaco (3 ecc.) agli affitti del patrimonio e dei diritti comunali, e dal Sindaco alle esazioni (4). Si avevano libri contabili e documenti (6. 7. 10. 19. 143. 144), conservati in « buono scrigno forte e ferrato, con due chiavi

---

<sup>(32)</sup> Arch. Munic., Registro I, intitolato A.



separate, tenuto in securissimo luogo » (144), cioè la cancelleria del comune o la sacristia della chiesa. I controlli eran esercitati dai Cattavèri e dai Consoli (5 ecc. 144), che dovevano catare, rinvenire e conservare gli averi e i diritti del comune.

I debitori morosi del comune, ed anche dei privati, eran detti « malpagatores » (142) (li vedremo più avanti). Questa qualifica veniva data in vari luoghi anche ai nuovi cittadini ammessi dal di fuori per incrementare le attività locali, e che non pagavano gravezze per alcuni anni. Essi si stabilivano spesso in una nuova contrada. Forse per questo c'è qui da noi la contrada Malpaga (documentata nel 1479); o forse perchè vi si trovava la prigione per i debitori?

Rigoroso era l'accertamento degli estimi, fatto ogni due anni e riveduto nel secondo, sui beni immobili e mobili, con tre commissioni, ciascuna delle quali aveva rappresentanti dei quartieri e dei ceti maggiore, mediocre e minore. Ci sono sconosciuti il modo e le aliquote della tassazione, complicata dalle prestazioni personali (6. 7. 20. 85. 121. 122. 142). Tutti coloro che abitavano in Montagnana dovevano sostenere gli oneri, « le fazioni », angherie, dazi e dadie; eccettuati i padovani che « facevano » con Padova, o chi aveva giusta carta di immunità, o fosse esentato dal Consiglio, come i massari, i notai al banco, se fossero capi famiglia, i preconi, portatori, campanari, stipendiari del Dominio, ecc., e medici, maestri, marescalchi, fabbri e simili. Il comune doveva pagare per essi. Chi non era soggetto ad imposte non poteva aver alcun officio, nè esser del Consiglio.

I Giustizieri (11. 12), nei giorni di giovedì e domenica o all'ordine del podestà, e uniti alla famiglia di questi, dovevano ispezionare merci, pesi e misure; non dovevano bere nè mangiare con beccai, pistori e tavernieri, salvo che nelle nozze o in conviti fatti altrove. Pesi e misure falsi venivano pubblicamente rotti e bruciati (11. 12).

Gli Stimatori (14) avevano da stimare i danni pubblici e privati nella Terra e in Campagna. Di tali ufficiali cono-

sciamo nel 1373 certi Hugetus Sperandei e Franciscus qm magistri Juliani.

Dei Soprasaltàri e Saltàri parleremo sub VII.

Gli Sgrossatori (16) dovevano disgrossare e dirimere le questioni e zizzanie sorte per i confini pubblici e privati, denunciare gli occupanti abusivi di beni comunali, strade ed altro, stabilire gli accessi a luoghi interclusi e porre i termini.

I dieci Preconi (91 segg.) erano i messi, i banditori del comune e del giudice; tanto più necessari e importanti quanto era raro il saper scrivere e leggere. Il loro ufficio era detto commandaria e veniva dato in appalto.

I Berrovieri (93) erano i coadiutori ed esecutori delle sentenze, ed anche ufficiali di pubblica sicurezza.

I Decani (massari, sindaci) delle ville suddite della podesteria (91. 146) dovevano render conto ai loro successori, in presenza di alcuni buoni uomini del maggiore, minore e mediocre estimo, e al podestà. Le « male spese » stavano a carico del massaro.

Per i Notai molte sono le incombenze e le prescrizioni; dovevano esser patentati, avevano la loro fraglia e i loro gastaldi. I Notai al banco della ragione avevano rigoroso orario; uno di essi doveva trovarsi sul posto ogni giorno giuridico, sotto la loggia del comune, o la casa del podestà o nel cortile.

Il pomposo nome di Ambasciatori (9. 21. 98) era dato ai cittadini precettati ad andare a Padova od altrove per sostenere le ragioni e gli interessi del comune. Si vedono determinati minutamente i loro compensi per le vacanze ed i trasporti. Erano strettamente obbligati ad ogni richiesta « perchè necessità non ha legge ».

I dodici Sapianti che vediamo nel proemio non compaiono oltre negli statuti. A quali cariche e funzioni corrispondessero qui da noi non ci risulta. Ma vediamo che altri 12 Sapianti, nel 1393, stipulavano con l'ebreo Diodato del fu Museto, orvietano, la concessione di un banco di pegni. La rubrica De citationibus et ordine procedendi degli Stat.

ant. reform. anni 1292. 1316. 1319. li indica quali consulenti, assistenti dei giudici.

Abbiamo incontrato spesso i « buoni uomini ». Non erano più i « boni viri » dei tempi antichi: assessori ai placiti e giudizi, o anche rappresentanti dell'incipiente comune; ma, forse, solo persone dabbene e perite in questa o quella materia.

Abbiam visto due « fraglie » (un che di simile alle corporazioni e ai sindacati) con i loro gastaldi: quella dei notai (4. 5. 144) (forse risalente al 1217), e quella degli apotecari (farmacisti e speziali) (66), e forse altre non precisate (63. 73. 74. 75. 84. 140). Si dovrebbe ammettere l'esistenza di un'arte della lana (vedi il Cessi qui citato sub VIII); e una certa analogia di funzioni si può vedere nella commandaria dei preconi (92). Null'altro sappiamo in argomento. Non si scorge un qualsiasi influsso di questi od altri corpi nell'ordinamento del comune, come fu, e potente, in Padova prima dell'avvento carrarese.

Dall'allegato terzo risulta, ci sembra, un quadro vasto e interessante. Sono, circa, ben settanta titoli: dal Consiglio maggiore, composto di sessanta persone, al Podestà, alle tre commissioni per le imposte (ciascuna di dodici membri), all'ultimo grado di stipendiati (diciamo i caprari e i porcari).

Son dunque circa trecento persone al servizio, gratuito o retribuito, della Comunità; e ciò in rapporto ad una popolazione che al massimo si può valutare da 3 o 4000 anime. Ciò significa alto grado di civismo e civiltà, piena e concorde solidarietà e dedizione al pubblico bene.

\*\*\*

4. — Raggruppiamo alcune note relative alla pubblica sicurezza e polizia. Le prescrizioni su cose più propriamente militari sono poche; perchè il tempestoso secolo carrarese doveva far sì che i provvedimenti bellici, nonchè le fortificazioni da poco erette e completate, fossero direttamente nelle mani del Dominio.

Tuttavia, le spese fatte dal podestà pro munitionibus castrorum erano pagate dal massaro « come di solito » (61). Il termine munitiones può essere interpretato come edifici bellici e come armi e servizi. La guarnigione militare non viene neanche accennata, e stava senza dubbio a piena disposizione del Signore. Basti leggere in proposito « Il copialelettere marciano della Signoria Carrarese », Pastorello E., Venezia, 1915.

Diversamente stavan le cose settant'anni prima, sotto il comune di Padova. Infatti que' suoi statuti avevano particolari disposizioni <sup>(33)</sup>, su custodia, capitano, podestà, balistari, loro armi e armature. Anche la famiglia del podestà era altra cosa.

Il servizio dei carri (plaustri) (56, 121) e il relativo capitano erano maggiormente destinati a servizi civili, ma anche ai fatti di guerra.

Similmente la guardia, squaraguaita e custodia diurna e notturna (105 a 109). In tempi più antichi esse facevano parte delle prestazioni militari del popolo per la difesa e custodia del suo castello; ora il servizio era anche di polizia.

Ragion militare stava a base del cap. 131, che vietava di salire su mura e torri, campanili e tetti. Si volevano impedire, oltre che danni, segnalazioni e spionaggi. Chi si esercitava a balistare e sagittare (137), anche con cazzafusto (frombola o macchina per scagliar lancioni), andava nei bersagli pubblici (forse, il cosiddetto « bersaglio vecchio » dietro l'odierno Istituto San Benedetto era uno di questi).

Più diffuse sono le disposizioni di polizia e sicurezza civile; materia di spettanza del comune a mezzo di taluno della famiglia del podestà, dei berrovieri, giustizieri, preconi, saltari ed altri ufficiali; ciascuno con la propria incombenza, estensibile anche ad altri campi della vita comunale. Chi circolava di notte doveva esser munito di lume e non portar armi, altrimenti era presunto autore di even-

---

<sup>(33)</sup> GLORIA, *Statuti*, n. 55-354-376-377-390-394.

tuali misfatti avvenuti (105. 106). Rigorose le disposizioni sui giochi proibiti (58).

Abbiam detto degli incarcerati poveri. Risulta dal cap. 111 che quelli abbienti dovevano pagare due soldi di affitto sia per breve che per lungo tempo di detenzione, ed anche un soldo se venivano messi in ceppi fuor del carcere. I preconi e i familiari del podestà erano esentati dal pagare questo « fitto ».

\*\*\*

5. — La viabilità, le acque, la edilizia sono curate e protette da molti capitoli. Vi erano addetti, tra altri, gli sgrossatori (16. 55. 65. 123. 125. 132).

Grazioso è l'esordio del capitolo sul Fiumicello (del quale si ha notizia cent'anni prima): *Uti bona aqua est utile et jocundum*. Cura particolare veniva data agli argini del Fiume Nuovo (il Frassine), con sorveglianza di alcuni buoni uomini (123), perchè esso argine custodisca, difenda e salvi dal diluvio delle acque del fiume nuovo tutte le campagne delle Ville della Scodosia. Già allora c'erano le buxinare e le fosse per scolare le strade urbane, ed erano curate dal comune (134); c'erano i maceratoi per la canapa ed il lino (139). Non si trovano disposizioni sugli argini della Fratta e su altri simili obietti. Forse valevano ancora quelle degli statuti comunali di Padova e carraresi <sup>(34)</sup>.

Vengono assai ben regolati i confini, gli stillicidi, le distanze, la polizia e pulizia delle case, corti e strade (65. 133), le chiusure tra adiacenti proprietà, i passaggi e transiti. Le case di paglia o coperte di paglia son vietate entro le mura (126); ed eran vietate le costruzioni di muro e coppi nella campagna (127) (per ragion bellica). Sono prescritti e regolati il luogo necessario o privato (128), i forni (129), le pareti in graticcio (130), i focolai (126) e i pozzi (65).

---

<sup>(34)</sup> GLORIA, *Statuti*, passim.; *Dell'agricoltura*, pag. 161 segg.

\*\*\*

6. — Abbiám visto dei medici e chirurghi (67). Il marescalco (77) fungeva anche da veterinario; i barbieri (75) da flebotomi e cavadenti. I farmacisti e droghieri (64) avevano strette regole; la fraglia e il gastaldo (66); ed erano sorvegliati dal podestà, dai giustizieri e da due buoni uomini.

L'igiene e la sanità erano tutelate dai capitoli sull'edilizia, e ancor più sui vari mestieri, come vedremo in seguito.

I porci e le capre dovevano andare al pascolo strettamente custoditi dai pubblici porcari e caprari (36. 78).

\*\*\*

7. — Estesissima è la legislazione sull'agricoltura. E ciò è ben ovvio, in quanto Montagnana è sempre stata zona rurale.

Ci sono appositi stimatori dei danni nei campi e nel bestiame (14 ecc., 63, 81). C'è l'importante ufficio dei saltàri e soprasaltàri (15. 31 ecc.), divisi nelle varie zone della Campagna e responsabili dei danni. Gli sgrossatori dirimono le sempre vive questioni per i confini e i passaggi. Si regolano la lavorazione ed il commercio della canapa (138/140); il raccolto e il trasporto dell'uva (48. 50), che non si poteva asportare dai campi fino al giorno della Madonna di settembre, se non per mangiare sè e la famiglia o per qualche amico. Vengono normeggiati il pascolo e le pasture (37. 39), le piantagioni (48. 49), lo spigolare (53), il por fuoco nelle stoppie, gramigne e canne per ripulire e ingrassare le terre (46), i trasporti di prodotti e merci (54. 56. 120).

Ci sono le « Regole », cioè zone agricole con lor particolari norme e consuetudini (42. 45). Ci sono i giurati (130. 135). Abbiám visto le norme per le capre e i porci.

Minute erano le leggi a favore e a carico dei famigli, bovai, scutiferi, pecorari e altri servitori (119), degli operai

in genere (122. 133), dei trebbiatori (141), dei livellari e degli agricoli (135. 136). Sono determinati i doveri, le retribuzioni, le durate e disdette, anche per le case. Si ha l'impressione che le conduzioni agricole fossero allora in maggior parte « dirette » a mezzo di avventizi e salariati, ma anche a compartecipazione e ad affitto.

Certe scadenze agricole sono riferite, come d'uso tuttora, a ricorrenze sacre (feste della Madonna, S. Michele, S. Giustina, ecc.); ma non incontriamo il Santo, San Giacomo, San Martino (47. 50. 63. 80. 113 ecc.).

\*\*\*

8. — Le varie merci erano controllate in peso e misura (11. 12. 57) e nella qualità; ma particolari, minuti e diffusi ordini si avevano per il pane, il vino, la carne, le medicine; così meticolose che a stento le comprendiamo ...! I molti vincoli di diritti e doveri tra il comune e i vari mestieri (ad es. mugnai (69), osti (57), beccai (63), pistori (59), speziali (66)) avevano l'intento di tutelare gli interessi sia degli stessi come anche della collettività.

Il vino compravenduto (12) non poteva esser bevuto neanche dall'acquirente fino al controllo. Gli osti (57), quando vendevano vino « alla mano », dovevano avere davanti alla taverna un mastello di acqua monda, bene coperto, alto due piedi da terra; chi lo scopriva pagava 5 soldi, 10 chi vi metteva dentro la mano! In quanto al pane, c'erano i pistori che lo facevano e vendevano, i pancogoli che solo lo cuocevano, e i fornai (59).

Era assai regolata anche l'attività dei mugnai (69); dovevano giurare davanti a ciascun podestà di bene macinare e conservare le biade, di venire in piazza una o due volte ogni giorno con uno o due asini per portare o ritirare la merce. I molini si trovavano sul Frassine, sopra e sotto il ponte, e sul Fiumicello a porte San Zeno.

Nessuna donna che vendesse vittuarie poteva filare nei pressi (60).

Sui carnamì delle varie qualità e pezzature, sulle beccherie, loro esercizio ed igiene, sulla macellazione e lavorazione e sui relativi controlli, abbiamo il capitolo forse più lungo degli statuti (63). Si giunge a prescrivere, ad es., che quando viene tagliata la carne, il macellaio debba stare tra questa e il compratore (e ciò per evitare infortuni).

Mugnai, macellai, osti dovevano dare al massaro buona ed idonea cauzione; le beccherie avere speciale licenza dal podestà e dal sindaco (64) e pagare una specie di affitto (4).

Anche i venditori di pesci e granchi (gamberi) (68) erano soggetti a licenza, dovevan vendere solo nel distretto di Montagnana e in Padova, presentare la merce al milite o messo del podestà prima di andare in piazza, portar fuori dalla Terra i granchi morti, perchè non inferissero tedio o putredine.

Gli apotecari (farmacisti e speciali) (66) eran soggetti a rigorose norme, cui abbiám fatto cenno. Le più diffuse son quelle per le candele, di vera cera non mescolata a sugna lardo o altra malizia e con lo stoppino di puro cotone; quelle falsificate venivano bruciate in piazza.

I portatori (facchini, vettori) (20. 72. 109) erano regolati diffusamente nel lavoro e nelle retribuzioni. Viene persino fatta distinzione tra il trasporto di botti, botteselle, caratelli, con paga maggiorata se dovevan venir posti « super paraduros », per porta angusta.

Disciplinati anche i lavoratori agricoli ed altri, anche se lavorassero gratis o per amicizia.

Portatori, campanari, fabbri e marescalchi, caprari e porcari abbiám visto favoriti nelle tassazioni, quasi fossero impiegati pubblici (20).

Sono regolati merciai e cimatori, sarti e giubbonai, pecorai e caprari (36. 78. 79. 61. 74); ma nulla leggiamo sull'arte della lana, che pur doveva esser ben attiva in Montagnana, anche per la secolare trasmigrazione dei pastori dai Sette Comuni (il bisenatico). Forse, la filatura tessitura e tintura di canapa lino e lana per tele e stoffe varie erano lavoro casalingo e familiare, più che artigiano. L'arte



della lana propriamente detta era accentrata in Padova; ma anche Montagnana è presente sotto vari aspetti <sup>(35)</sup>.

Per i mercanti e forestieri (113. 116) che qui convenivano, specialmente in occasione delle fiere, veniva prevista una procedura sommaria atta a risolvere sollecitamente le liti insorte.

Sugli osti e albergatori abbiám visto il lungo capitolo (57) a proposito dell'esercizio, dei crediti, delle responsabilità, e dei giochi proibiti (58). A riguardo degli ospizi (cioè alberghi) vogliám notare che appunto in uno di essi, « in Hospitio », deve esser stato accolto nel 1359 Cansignorio della Scala, fuggito da Verona dopo aver ucciso il fratello Cangrande <sup>(36)</sup>.

E' doveroso dar notizie particolari del cap. 67. Esso dice: Cosa continua e necessaria è di avere e tenere medici e maestri degli scolari di grammatica, per conservare la sanità del corpo e per l'utilità dei giovani e del comune. Se possibile si abbiano un perito in fisica e altro in chirurgia, e costoro debbano visitare tutti anche due volte al giorno e di notte, senza nulla ricevere. Il maestro o i maestri possano avere, oltre il salario del comune, un grosso o 32 danari piccoli per ogni giovane ed ogni mese. Tali ufficiali sian scelti e sorvegliati da una commissione di venti buoni uomini.

Questi medici avranno dato avvio alla scuola e famiglia dei medici detti « da Montagnana », famosissima con Bartolomeo seniore, Pietro, Bartolomeo juniore, ed altri in seguito fino nel XVI secolo.

In Montagnana si trovano anche i « feneratori » (91), cioè prestatori di danaro, che facilmente passavano ad essere usurai. Abbiamo notizia del 1341 su certo Garsilione da Urbana usuraio. Vedemmo sopra due « dalle Api », ab Apibus, parenti di due compilatori dei nostri statuti. Questi,

---

<sup>(35)</sup> CESSI R., *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova. Loro statuti 1368-1384.*

<sup>(36)</sup> *Cronaca di Paride da Cerea.*

diremmo, banchieri provenivano spesso dalla Toscana o dall'Italia centrale ed eran detti « toscani ». Così può essere che il nostro dalle Api sia storpiatura del frequente nome toscano Lapo o Lapi. La vitalità economica e lo sviluppo di Montagnana indussero Francesco da Carrara a concedere nel 1383 (o anche nel 1360 ?) che la nostra comunità pattuisse con una società ebraica la istituzione di fondaco e banco di prestito a determinate condizioni e all'interesse annuo del 20 % su pegno e del 30 % su carta. Quest'attività feneratizia durò, con varie alterne vicende, fino al XVIII secolo; anche dopo che, nel 1497, venne fondato, tra i primi in Italia, il nostro Monte di Pietà.

Alquante volte gli statuti parlano di avvocati, procuratori, curatori e tutori (88. 100); essi avranno avuto funzioni simili alle attuali.

Non abbiamo visto, naturalmente, industrie; poco artigiano; alquanto commercio; molta agricoltura; notevole ambiente intellettuale.

\*\*\*

9. — Ci troviamo ora di fronte al *Liber Secundus*.

Sarebbe la parte degli statuti più propriamente dedicata alle leggi civili, penali e procedurali. Il capitolo 86 De ratione reddenda ha una apertura e una chiusa veramente solenni, che vogliamo qui trascrivere:

Justitia est constans, et perpetua voluntas, Jus suum unicuique tribuens; Juris praecepta sunt tria, Honestè vivere, Alterum non laedere, Jus suum unicuique tribuere. Jtem Natura hoc aequum est, ut nemo cum alterius detrimento fiat locupletior. Jtem quia per Justitiam Reges regunt, et Potestates scribunt eam. Ideo tractandum est de modo rationis reddendae. ... Dominus Potestas, vel eius Vicarius bene audiat, patienter, intelligat, cognoscat, respondeat, et pronunciet, prout ratio, et Jus postulat, semper bene inquirat veritatem, prout melius potest, habendo iura et statuta pro ea parte ... secundum formam Statutorum Communis

Montagnanae, Et ubi Statuta deficerent, tunc arbitrio Potestatis vel sui Vicarii ... Et postea sequatur Jus suum. unum non omittat Vicarius videlicet de reiiciendo omnes frustatorias exceptiones, oppositiones, et cavillationes et alia similia turpia obviantia veritatem, sed verum inquirat directum, non diligendo plus unam partem, quam aliam, non habendo plus odium unam, quam aliam, non timendo, et non expectando plus meritum ab una parte, quam ab alia. Caveat sibi ab (. *vacuo* .) maxime precium, vel alterius, vel invicem litigantium, ne efficiatur servus miseriae, sed possessor libertatis.

\*\*\*

Ma dobbiamo rilevare un disordine, per noi inesplicabile, a meno di incolparne il copista del Cinquecento! Questo secondo libro dedicato al diritto si inizia col capitolo 86; ma il precedente 82 tratta de Praesumptionibus et Judiciis, materia prettamente giuridica, ed esso è inserito tra il 79 de Porcariis et Caprariis e l'83 de Bravio! Questo Liber secundus tratta poi al cap. 118 dei Rivenduglioli, e così in seguito: ad es., nel 128, de Loco privato sive necessario! - Ma sorvoliamo!

Cosa non da noi sarebbe entrare in quella materia giuridica e procedurale, civile penale e notarile, diffusamente trattata in molti capitoli e intrecciantesi con le funzioni del comune e del podestà. Bisognerebbe anche riferirsi, ove i nostri mancano, agli statuti di Padova nella redazione del 1362, « ultimo loco » al diritto comune, infine alle « buone consuetudini » locali (2. 89. 148. 149); ma indagare anche fin dove poteva estendersi « arbitrio potestatis » (86). Facciamo solo un paio di note.

Le ingiurie di parole e di fatto erano punite a norma del 104, e tanto più se commesse contro Persone e cose sacre, e se commesse sotto la loggia del comune, sotto la casa del podestà, in consiglio, in piazza, o nel ballo e alle nozze.

« Che le Parole siano ingiuriose o non, sta in arbitrio

del signor Podestà o suo Vicario, poichè oggi c'è uno strano modo di parlare (*extraneus modus loquendi*), e si ingiuria in modo coperto. Infatti, secondo le persone si interpretano le parole ». Esatta questa sentenza; ma come si può interpretare la precedente? Forse, per la baraonda delle continue guerre, che portavano tra di noi ogni sorta di gente forastiera? Il venturiere inglese Giovanni l'Acuto, truppe ungheresi e croate?...

Abbiam visto che i condannati dovevano pagare un fitto per il carcere e i ceppi. C'era inoltre il castigo della berlina sulla piazza del comune (69) (applicata più tardi alla antenna Sancti Marci) (154); e c'era anche il « segno indicante uno come ladro » (82).

Nel cap. 40 crediamo di vedere la consuetudine che i danni inferiti a privati ma rimasti senza indennizzo, per non avere scoperto il dannificatore o perchè costui era senza mezzi, venivano rifiutati dal Comune e dai saltari. Questa norma, che altrove è detta *paradura*, è segno di stretta solidarietà, o di riconoscimento della pubblica responsabilità nei casi di deficiente od erronea giustizia.

Il cap. 112 provvede a terminare le questioni tra propinqui; il che si deve fare equamente e convenientemente in casa, piuttosto che nelle piazze o al banco della ragione. Se la questione sarà oscura ed incerta, sia lecito al podestà di ordinare alle parti di rimanere in certo luogo od angolo o camera fino a tanto che non si saranno messe d'accordo!

Notabile è la frase del 117: *Quod nemo capiatur in domo. Constituit lex, quod domus cuicumque sit tutissimum refugium atque receptaculum*. Perciò nessuno possa venire arrestato per debito in chiesa o nella sua abitazione; e per tale s'intenda anche il portico della casa e la stazione (*bottega*). Parole assai simili si leggono nello statuto 166 della Arte della lana di Padova, del 1368/84, scritto in lingua italiana dialettale; e simili anche in uno statuto padovano senza data, ma che dev'essere anteriore al 1405 <sup>(37)</sup>.

---

<sup>(37)</sup> *Stat. patav. ant. et reform.*, o. c. pag. 150.

Abbiamo rilevato che molto premeva la sollecitudine nel dare giustizia. Ed anche: Nelle cause leggere siano i giudici proni alla levità, nelle gravi seguano il rigore della legge, con qualche temperamento di clemenza.

I malpagatores, dei quali abbiám parlato, e, naturalmente, i forbanniti (esiliati, espulsi) (142), fino a che stavano scritti nel libro del massaro, non solo erano esclusi da ogni ufficio pubblico, ma non dovevano ardire di venire sotto la casa del podestà o la loggia del comune o sulla piazza.

\*\*\*

### *Mero e misto imperio.*

E' doveroso di far cenno a questo argomento, se pur di esso gli statuti non parlino. Ma lo menziona la Ducale del 1406. E' di grande significazione per la dignità del nostro comune.

Certamente, l'imperium più non aveva il senso e la estensione dei secoli precedenti, quando esprimeva la pienezza della podestà e sovranità nella giurisdizione. Per dirla grosso modo: il merum imperium era la giurisdizione maggiore, esercitata per propria autorità, e fino al jus gladii, dal sovrano e dalle signorie. Il mixtum imperium era la giurisdizione minore privata, delegata, propria dei piccoli organismi territoriali. Più tardi, il riconoscimento ai castra delle due giurisdizioni divenne necessario con le prime manifestazioni della autonomia comunale, sanzionando uno stato di fatto che spesso già esisteva da tempo. Il giurista Bartolo († 1357) chiedeva perchè ai suoi giorni tutti i rettori delle città e dei castelli d'Italia esercitassero il m. e m. impero, e rispondeva: per le città, in forza del diritto comune e in conseguenza della pace di Costanza (1183), per i castra, da privilegio ottenuto, da consuetudine, o da esercizio di fatto <sup>(38)</sup>.

---

<sup>(38)</sup> VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, Pavia, 1921.

Vediamo ora Montagnana.

Nel 1405 e 1406 (vedi le Ducali), subito dopo la sua dedizione a Venezia, Montagnana chiese ed ebbe la conferma della sua arma antiqua (quella del 1150), e nel contempo chiese la conferma, come suo diritto preesistente, del mero e misto impero, con autorità di « far sangue » (Cronaca dei Gattari). Infatti la ducale del 1406 detta che « Potestas Montagnane habeat libertatem et arbitrium cognoscendi et terminandi lites et causas de quacumque summa et pecuniae quantitate, et etiam in civilibus, et criminalibus cum mero et mixto imperio ». Altra ducale del doge Steno (omesso anno, ma anteriore al 1414) detta norme in materia di competenza di foro tra Padova e alcuni rettori del territorio che hanno « mero e misto imperio ». La ducale Mocenigo del 1414 ordina che non si contravvenga alle promesse fatte alle comunità *antequam haberemus dominium civitatis Padue* (e la dedizione di Montagnana avvenne nei primi d'agosto, la conquista di Padova al 22 novembre 1405). Gli statuti riformati di Padova del 1420 <sup>(39)</sup> fanno salvi « arbitrio et balia rectorum habentium M. et M. Imperium in civilibus et in criminalibus ».

Questo stato di cose si vede confermato anche nella bolla d'oro del 30 gennajo 1406, per la dedizione di Padova a Venezia, ove si legge ai cap. 5 e 9 di « certe convenzioni avute con castelli del distretto padovano in occasione delle guerre prossime passate », e al cap. 11 che « siano dati ai cittadini di Padova i benefici (uffici) della Città e del Territorio, eccezion fatta per le podestarie e capitanerie di Terre Castelli e Rocche e per altri uffici che abbiano il mero e misto imperio nonchè richiedano guardia e custodia ». Dalla precisazione al cap. 7 si apprende che le appellazioni di detti castelli e luoghi alle sentenze dei rettori venivano fatte direttamente a Venezia.

---

<sup>(39)</sup> Edizione Padova, 1682, pag. 211.

Del resto, Padova, e già nel 1271 <sup>(40)</sup>, riconosceva a rettori e podestà di Montagnana, Bassano e altri castelli la facoltà di conoscere le cause in civile e criminale « secundum formam privilegiorum suorum », e, nel 1420, « salvo arbitrio et balia rectorum habentium merum et mixtum imperium » <sup>(41)</sup>.

Che poi, nei secoli seguenti, da Montagnana fosse esercitato il M. e M. I. (con la « podestà di far sangue »), salvo l'appello ai supremi magistrati veneti, risulta da molti fatti; e qui ne diamo qualche esempio:

La Compagnia della Morte aveva nelle sue regole, tra altro, l'ufficio di accompagnare i condannati alla esecuzione capitale; e una sua carta d'attorno il 1600 dice che la chiesetta di San Giovanni Evangelista (hora si chiama dei battù) si nominava chiesa della morte, perchè li fratelli con l'habito conducevano il Paziente al patibolo. In essa chiesetta su una pietra tombale si vedono tuttora due figure di confratelli con la cappa e il cappuccio tutto chiuso. Nel 1647 si ha « una sentenza capitale del Reggimento nostro » a carico di un « forbannito » per « gravissimo intacco al S. Monte »; e, se fosse preso, venga in faccia al S. Monte impiantato un paro di eminenti forche, ove, per il ministro, resti impiccato per la gola sicchè mora ». E nel 1603: « Acordo di spazar la Chiesa, volti e muraglie, facendovi edificio sollevato da terra ... Et li Deputati della Terra per sua urbanità si contentano di dar ai detti maestri la corda, over cao, che era destinata a la tortura, per non esser più atta a tormenti condecientemente » <sup>(42)</sup>. Nel 1756 vediamo che vien rimesso al Reggimento nostro un caso criminale per homicidio. Solo nel 1780 si legge un decreto dell'Ecc.mo Consiglio dei Dieci, che avoca a sè tutti « i casi di morte ».

---

<sup>(40)</sup> *Stat. patav. ant. et reform.*, pag. 5.

<sup>(41)</sup> *Stat. patav. ant. et reform.*, pag. 211.

<sup>(42)</sup> *Arch. Munic. Montagnana*, Reg. A, pag. 172.

\*\*\*

Risulta dunque certo che Montagnana ebbe ed esercitò anche prima del 1400 il Mero e Misto Imperio. E in antico? A parte i « privilegi » del XIII secolo (che erano non precisati ma di largo significato), abbiam visto che alla sua dedizione a Venezia (1405) Montagnana, come aveva chiesto il ristabilimento della sua arma antiqua della Scodosia (vedi agli anni 1150), aveva anche subito chiesto ed ottenuto conferma de' suoi vecchi privilegi, e, tra questi, del Mero e Misto Imperio.

Non si può ammettere che questo sia stato concesso dai Carraresi, accentratori per forza di cose. Non è probabile che sia stato concesso dal comune di Padova (sec. XIII) o dai Marchesi (secc. X. XI. XII). Ci si conceda allora di avanzare la ipotesi che questo « privilegio », o « consuetudine » come dice Bartolo, trovi origine nella diretta dipendenza della sculdascia langobarda, carolingia, italica dal fisco e dalla giurisdizione regia, fin dall'ottavo secolo; che facesse parte di quella « giurisdizione » che Ugo, nel 996, non aveva incluso nella (simbolica) donazione della corte in Montagnana; che la continuazione di tali « privilegi » si possa supporre nella posizione autonoma della Scodosia rispetto agli altri domini, nelle divisioni patrimoniali seguite tra i vari rami marchionali (a. 1100 Folco habitator Montagnanae, 1160 tra la linea italiana e quella sassone, fine del secolo tra le linee italiane); nell'intervento di Padova nella Scodosia attorno al 1150, subentrando a diritti imperiali, e inerente alle lotte dei Comuni italiani contro il Barbarossa, che con la pace di Costanza riconobbe a comuni e castra il mero e misto imperio.

ANTONIO GIACOMELLI



## INDICE DEI CAPITOLI DEGLI STATUTI DI MONTAGNANA

(anno 1366) conforme al codice cinquecentesco.

(la numerazione non sta nel codice)

Invocazione.

Proemio.

1. quod aliquis non blasphemet Deum, vel Sanctos
2. de sacramento Potestatis et sue curie
3. de Sindico Communis ad affictandum
4. de Sindico Communis ad exigendum
5. de modo officialium eligendorum
6. de ordine tenendo per massarium Communis
7. de ordine tenendo per Consules
8. de rationibus officialium faciendis
9. de officialibus Communis cessantibus ad officijs per aliquod tempus
10. de Cataveribus Communis, et eorum notarijs
11. de officio Justitiariorum Communis
12. de falsis ponderibus, et mensuris
13. de condemnationibus faciendis, et non revocandis
14. de officio Aestimatorum
15. de Suprasaltuarijs eligendis, et de Saltuarijs
16. de officio Sgrossatorum, et de terminis ponendis, et non removendis
17. quod. notarij scribant rationes Communis
18. de fraude commissa per aliquam personam in bonis Communis
19. de salario certorum officialium Communis
20. de his, qui debent sustinere onera Communis, et honores
21. de salario illorum, qui vadunt in servitio Communis
22. de numero illorum de consilio
23. quod Consiliarij veniant ad consilium
24. quod non possint proponi ultra quatuor propositiones in consilio

25. quod aliquis non possit consulere super aliqua proposta, nisi prius fuerit ballotata
26. quod Potestas teneatur facere negativam
27. quod quilibet Consiliarius ponat manum in bussulis consilij
28. quod in consilio intersint plures, quam due partes Consiliariorum
29. quod Potestas possit aliquem licentiare vel affidare
30. quod quilibet de consilio possit manifestare sine testibus, ceteri cum testibus
31. de damno aestimando per sacramentum
32. de Saltarijs affictandis, et quod Saltuarij sine teste super suo non manifestent
33. de securitatibus Saltariorum faciendis
34. de manifestationib. Saltuariorum faciendis, et manutenendis
35. de damnis per Saltuarios emendandis et exigendis
36. de bannis bestiarum inventarum in damnis
37. de facientibus herbam alienam
38. de manifestationibus non faciendis in proprijs bonis Saltariorum, vel aliorum
39. de licentia non danda alicui pascendi, vel accipiendi de suo
40. de damnis emendandis per dominos, vel per alios damnatores
41. quod Saltuarij debeant cessare saltem per annum à dicto officio
42. quod Saltuarij, et Suprasaltuarij veniant ad regulam, et alij officiales
43. quod Saltuarij habeant tertiam partem forensium, et de aequalitate servanda
44. de salario Saltuariorum
45. de excusationib. regularum non audiendis
46. de ponentibus ignem in stevolis, et alibi
47. de terminis et bannis pratorum
48. de vineis, et arboribus plantandis
49. de incidentibus, et extirpantibus arbores, et quanto petant. incidi, et de accipientibus
50. de portantibus uvas de vindemia
51. de intransibus alienas clausuras, hortos, et casamenta
52. de facientibus transitum per alienas terras
53. de spigaressijs
54. de laborantibus defferentibus fascium, vel manipulum alicuius rei
55. quod aliquis non accipiat de terra terraleorum, viarum publicarum, vel alicuius persone

56. de accipientibus aliquid desuper aliquo plaustro, soma, vel dorso
57. de tabernarijs, et hospitibus
58. de tenentibus ludum mayne, vel tabularum, et de luxonibus
59. de pistoribus, et pancogolis, vel furnarijs
60. de filantibus super venalia
61. de vendictoribus pannorum, et de cimantoribus
62. de murarijs, et marangonibus
63. de beccarijs
64. quod aliquis non faciat beccariam sine licentia, et securitate
65. de immunditijs removendis, et prohibendis
66. de apothecarijs, sive specialibus
67. de medico, et magistro scholarum
68. de piscatoribus, et vendictoribus cancrorum
69. de molinarijs
70. de bampatorijs molendinorum
71. de securitatibus molendinorum, beccariorum, et aliorum
72. de portatoribus, et eorum solutione
73. de callegarijs, et magistris pellium
74. de sartoribus, et zupparijs
75. de raxorijs, sive barberijs
76. de ferratoribus, et barufaldis
77. de uno merescalco habendo
78. de capris mittendis ad gregem, et de porcis districte tenendis
79. de porcarijs, et caprarijs eligendis
80. de folea caprarum
81. de bestijs percussis, vel interfectis
82. de praesumptionibus, et judicijs
83. de bravio
84. quod quelibet persona teneatur servire de arte sua, et quando petatur emenda operis
85. de estimis faciendis

## LIBER SECUNDUS

86. de ratione reddenda
87. de moto citationis
88. de confessis in iudicio, et de terminis ad solvendum vel ad probandum
89. quod precepta facta in iudicio scribantur et obtineant vim sententie

90. de penis appositis in iudicio, vel extra
91. de officio Preconum, et eorum solutione
92. de commandaria affictanda
93. de Baroderijs, et eorum solutione
94. de officio notariorum ad banchum juris, et eorum solutione
95. de delatione sacramenti
96. de periurio
97. de revelatione pignoris, vel tenute
98. de spernentibus precepta Potestatis, vel eius officialis
99. de litigantibus cum Commune
100. de eo, qui fecit aliquem citare, et non comparverit
101. quod primo conveniatur principalis, quam fideiussor
102. de sequestris, interdictis, et cedulis
103. quomodo vendantur pignora ad incantum, et quando possint redimi, et pignorari
104. de iniurijs, et verbis iniuriosis
105. de euntibus de nocte
106. de portantibus arma de nocte
107. quod quilibet teneatur ire ad guardiam, et squaraguaytam
108. quod custodes non spolient se de nocte
109. quando possit aliquis incarcerari, vel interdicti
110. de expensis faciendis incarceratis
111. de solutione carcerum, et coepi Communis
112. de questionibus inter propinquos
113. de mercatoribus, et forensibus petentibus jus
114. de minoribus petentibus jus
115. de laborantibus in festivitibus solennibus
116. de ferijs, et nundinis
117. quod nemo capiatur in domo, nec ad custodiam
118. de revendiculis
119. de famulis, boarijs, et servitoribus
120. quod boarij non vadant super plaustro
121. de Capitaneis plaustrorum
122. de operarijs Communis, vel singularum personarum
123. de aggeribus, et vijs publicis manutenendis
124. de Flumicello, quod labitur per duciam Fraxinis versus Montagnanam
125. de impredientibus vias Communis, et porticos
126. de seraleis inter vicinos, et consortes

127. de edificantijs domum, vel edificium
128. de loco privato, sive necessario
129. de tenentibus furnum prope domum paleatam
130. de gradicijs
131. de ascendentibus muros terrae, turres, campanilia, et tecta
132. de cavantibus fossatos apud vias
133. de laborantibus, et impediens possessiones Communis vel alterius personae
134. de buxinarijs mundandis
135. de livellarijs, et agricolis
136. quando licententur conductores domorum, vel possessionum
137. de salario capientis lupum, vel milvum
138. de prohibitis occellare in canipis existentibus in campo
139. de maseratoribus canipi, vel lini
140. de fraudantibus canipum
141. de mittentibus equas ad tiblas, et de earum solutione
142. de uno libro malpagatorum, et forbannitorum
143. de uno libro Communis
144. de uno scrimneo Communis
145. de uno Sindico ecclesiarum, et orphanorum
146. quod Decani villarum ostendant rationes Communis, finito eorum offitio
147. de balistantibus, et sagitantibus per terras, et burgos
148. quod statuta observentur
149. de varijs casibus, et extraneis occurrentibus

EXPLICIUNT STATUTA TERRAE MONTAGNANAE .  
DEO GRATIAS . AMEN .

de raptoribus (1377)

quod procedatur more solito, et prius contra bona debitoris

quod uxor, et consentiente marito, non possit obligare eius dotem (1380)

confirmatio statutorum (1446)

de bannis, et penis de novo impositis, facientibus damnum (1461)

## ALLEGATO SECONDO

1. Persone e cose sacre. Carità.  
Scuola.  
in 21 capitoli.  
Invoc. 1. 3. 4. 20. 47. 50. 57.  
63. 67. 73. 80. 94. 96. 110. 112.  
115-117. 136. 145.
2. Ordinamento e funzionamento  
del comune.  
in 47 capitoli.  
Proemio 1-35. 83. 85. 90-94. 98.  
122. 133. 142-146. 148. 149.
3. Imposizioni. Gravezze.  
in 8 capitoli.  
6. 7. 20. 85. 117. 121. 122. 142.
4. Polizia. Cose militari.  
in 32 capitoli.  
4. 6. 7. 12. 36. 54-58. 60. 65.  
73. 83. 104-111. 116. 117. 119.  
121. 122. 125. 131. 137. 139.  
147.
5. Edilizia. Vie. Acque.  
in 27 capitoli.  
16. 36. 46. 55. 56. 63. 65-70.  
73. 122-132. 134. 139. 147.
6. Sanità.  
in 21 capitoli.  
20. 57. 59. 60. 63-69. 73. 75-78.  
124. 126. 128. 134. 139.
7. Agricoltura.  
in 51 capitoli.  
14-16. 31-56. 78-81. 119-123.  
126. 132. 133. 135-141.
8. Annona. Arti e mestieri.  
in 50 capitoli.  
4. 5. 11. 12. 14. 20. 36. 53. 54.  
56-79. 81. 84. 91. 107. 109. 113-  
122. 135. 136. 141.
9. Leggi civili e penali. Proce-  
dura.  
in 55 capitoli.  
2. 13-17. 29. 31. 34. 35. 40.  
49. 51. 52. 57. 58. 69. 82.  
86-105. 109-117. 125-127. 133.  
142. 148. 149.

## ALLEGATO TERZO

(Autorità. Uffici, Ufficiali del Comune)

- |  |   |
|--|---|
| Consiglio (pieno e generale).<br>60 Consiglieri.<br>Pr. 2. 4. 5. 6. 8. 9. 10. 13. 15.<br>16. 20. 28. 30-35. 45. 51. 67.<br>85. 98. 104. 121. 123. 124. 140.<br>145. 146. 148. 149. | Podestà (rettori).<br>Pr. 1. 2. 6. 8. 27. 29. 32-34.<br>39. 41. 42. 46-48. 51. 57. 62-69.<br>71-74. 81-94. 96-98. 100. 102-107.<br>109. 110. 112. 114. 116. 119.<br>121-123. 125-127. 133. 134. 137.<br>139. 140. 142. 144-146. |
|--|---|

- Vicario del podestà.  
2. 8. 12. 29. 39. 85-90. 93-97.  
102. 104. 109. 114. 119. 140.  
144. 146.
- Milite o Socio del podestà.  
2. 12. 68. 105. 111.
- Nuncio del podestà.  
65. 68. 98. 105. 115.
- Curia. Famiglia. Ufficiali. Stipendiarii del podestà (del regime).  
2. 11. 20. 57. 67. 98. 105. 106.  
109. 111. 122. 127.
- Cancelliere (notaio) del comune e del podestà. Pr. 19.
- Ufficiali del comune.  
5. 8-10. 13. 17. 19. 24-27. 29.  
42. 45. 63. 67. 98. 121. 122. 144.
- Massaro e suo notaio.  
2. 5-9. 13. 17-20. 25. 32. 33. 41.  
45. 65. 67. 71. 79. 85. 90. 91.  
98. 99. 110. 125. 137. 142-145.
- Nuncio del massaro. 20.
- Sei buoni uomini sulle spese del massaro. 6.
- Alcuni buoni uomini sulla resa dei conti del massaro. 8.
- Due consoli e loro notai.  
5-9. 17-20. 42. 45. 144.
- Sindaci del comune (Sindicaria).  
17. 25. 32. 64. 65. 99. 125. 133.  
144.
- Sindaco ad affittare e suo notaio.  
3. 125.
- Sindaco ad esigere e suo notaio.  
4.
- Due Cataveri (Cataveria) e loro notaio. 5. 6. 8-10. 18. 19. 142.
- Ambasciatori. 9. 21. 98.
- Due o più buoni uomini del consiglio per eleggere gli ambasciatori. 98.
- Nunzi della comunità. 23. 69.
- Notai. Pr. 3-6. 9. 10. 17. 19. 20.  
42. 84. 87-89. 94. 96. 103. 142.  
144-146.
- Quattro notai al banco della ragione.  
5. 13. 17. 19. 20. 39. 46. 57. 86.  
87. 89. 91. 94. 104. 125. 126. 130.
- Fraglia dei notai e suo gastaldo.  
5. 94. 144.
- Custodia diurna e notturna. Guardia. Custodi. Squaraguaita e loro capitano. 105. 107-109.
- Giustizieri. 5. 11. 12. 57. 63. 66.
- Berrovieri. 93. 97.
- Dieci preconi. Commandaria e suo Conduttore.  
20. 23. 82. 86. 87. 91-93. 97.  
98. 102. 109. 111. 119. 142.
- Giurati del comune. 130. 135.
- Quattro sgrossatori.  
16. 49. 126. 133.
- Dodici saltàri. Saltaria. Conduttori dei saltàri. 3. 4. 15. 16. 31-35.  
38-44. 46. 82. 90. 138. 139.
- Ventidue soprasaltàri.  
15. 16. 41. 42.
- Alcuni buoni uomini sull'elezione dei saltàri. 32.
- Regole della campagna.  
6. 7. 42. 45. 142.
- Capitano dei plaustri. 121.
- Due buoni uomini sui plaustri. 121.
- Maestri degli scolari. 20. 67.

- (Due) medici, chirurgi. 20. 67.
- Venti buoni uomini del consiglio sul medico e maestro. 67.
- Sindaco alle chiese ed agli orfani. 145.
- Apotecari o speciali. 66.
- Fraglia degli apotecari e suoi gastaldi. 66.
- Due buoni uomini intendenti di spezie e medicine. 66.
- Avvocati. Procuratori. Curatori. Tutori. 84. 88. 100. 114. 145.
- Arbitri per le questioni tra propinqui. 112.
- Quattro stimatori dei danni. 5. 14. 31. 33. 35. 40.
- Alcuni buoni uomini sui danni. 14.
- Due buoni comuni amici per la stima dei beni. 14.
- Dodici uomini del consiglio sull'estimo. 85.
- Dodici correttori dell'estimo. 6. 85.
- Dodici sopraestimatori. 85.
- Ufficiali deputati alle gravezze. 20.
- Ufficiali a vedere e stimare gli animali. 63.
- Otto buoni uomini sulla canapa. 140.
- Stimatori della canapa. 140.
- Ufficiali sui focolari. 126.
- Sei buoni uomini sui pozzi. 65.
- Alcuni buoni uomini sulle carni. 11.
- Alcuni buoni uomini sugli argini del fiume nuovo. 123.
- Deputati sui lavori del comune. 122.
- Alcuni buoni uomini sui confini. 133.
- Due buoni e legali uomini sullo scrigno del comune e loro notaio. 144.
- Dodici Sapiienti. Proemio.
- Eletti in consiglio a dichiarare gli statuti. 148.
- Peritiores Padue ad consulendum. 149.
- Campanari. 20. 107. 108.
- Due caprari del comune. 36. 78. 79.
- Due porcari del comune. 78. 79.
- Marescalco (barufaldo). 20. 77.
- Operai del comune. 122.
- Massaro, decano, sindaci, alcuni buoni uomini, ufficiali delle ville. 91. 146.
- Diritto comune. 2. 89.
- Buone consuetudini. 149.
- Riformazioni, aggiunte agli statuti. 2. 148. 149.
- Statuti padovani. 2. 148.
- Francesco da Carrara. Pr. 2. 148.
- Podestà di Padova. 1. sua Curia. 110. 113. 142. 145.
- Dominio (regime). 20. 83. 122.
- Padova. 1. passim. 149.
- Distretto padovano. 5. 20. 32. 145.



ALLEGATO QUARTO  
(mestieri, esercizi, professioni)

notai passim	merciai, cimatori 61
avvocati, procuratori, curatori, tutori 84. 88. 100	muratori, marangoni 62
medici 20. 67	venditrici di vittuarie 60
maestri 20. 67.	rivenduglioli 118
campanari 20. 107. 108	pescatori, venditori di granchi 68
fabbrici 20	mugnai 69-71
marescalco 20. 77. 78	callegari, maestri di pelli 73. 74
baruffaldo veterinario 76. 77	sartori, giubbonai, strazzarolo 61. 74
apotecari, speciali 66	rasatori, barbieri, flebotomi 75
caprari 78. 79	ferratori, barufaldi 76. 77
porcari 78. 79	mercatori 113. 116
pecorari 36	operai 121. 122
portatori 20. 72. 109	conduttori di opere 122
feneratori 91	livellari, enfiteuti, agricoli 135
spigolatrici 53	fittavoli, conduttori 126. 135. 136
tavernieri, albergatori 5. 11. 57. 58. 71. 91	trebbiatori, cavallari 39. 141
beccari 4. 5. 11. 14. 63. 64. 71	famigli, bovai, servitori, scutiferi, carrizari 51. 81. 119. 120
pistori, pancogoli, fornai 5. 11. 59	noleggiatori di vetture e cavalli 21

ALLEGATO QUINTO  
(moneta, pesi e misure, merci, bestie, piante e prodotti)

lira, da 20 soldi, da 12 denari piccoli (passim), grosso veneto, da 32 denari piccoli 67. 94.	metreta bullata 12. 69. 109
cap. (11) 12. De falsis ponderibus et mensuris	mitayna bullata 69
pertica di 6 piedi 48. 63. 123. 127-129	metra vitrea 69
tornatura 48	libra vitrea 69
libbra (peso), mezza, quarto 63. 66	cupo 69
	statera 69
	bilancia 69
	marco 69
	moggio 69. 72. 141

stario ligneo, mezzo 40. 69  
 quartiere di staio 40. 69  
 passo bullato 61  
 fascio (tursa), fascicolo, brancata  
 37. 54. 140  
 manipolo 54. 65  
 vegete (botte), bottesella, caratello,  
 mastello 72  
 situla, secchia 65  
 plaustro 37. 56. 81. 120. 121.  
 carretta 120  
 vetture 21  
 medicine 66  
 spezie 66  
 candele, cerei, doppiieri 66  
 panno 83. 74  
 duploide 83. 74  
 pelliccie 83. 74  
 pignolato 83. 74  
 camisotto 83. 74  
 vestimenta 83. 74  
 apparimenta 83. 74  
 pelli, cuoi 63. 73  
 sipone 63  
 sugna 73  
 olio 73  
 cacio 11. 82  
 vino 12. 57. 72. 109  
 farine, pane 59. 69  
 vittuaria 60  
 ferri, chiodi da cavallo 76  
 carta 19  
 cera 19  
 inchiostro 19  
 animali 33. 40. 63. 81  
 buoi, vacche 36  
 cavalli 36. 46. 83  
 ronzini 76  
 cavalli d'arme 76. 83. 141  
 muli 36  
 asini 36. 69  
 ovini 36  
 pecore 36  
 capre, irco 36. 78-80  
 castroni 36  
 montoni 36  
 agnelli 63  
 porci 36. 78. 79. 81  
 polli 83. 119  
 uova 119  
 perdicum 119  
 fagiani 119  
 anitre 118. 119  
 oche 36  
 pesci 68  
 gamberi (granchi) 68  
 lupi 137  
 nibbi 137  
 cani 65. 81. 82  
 musipulo 65  
 alberi 36. 48. 49. 135. 136  
 alberi fruttiferi 48. 49. 53. 82  
 piantoni 36. 48  
 salici 48  
 viti, uva, vino 14. 37. 48. 50. 53.  
 82. 116. 133. 135. 136  
 uvis rappis 56  
 arfossius 49  
 rasolo 49  
 prati, erba 37. 40. 47. 133

stevole 46  
fieno 37. 56  
paglia 56. 125. 126. 130  
legne 56  
vimini 39. 126  
spini 126  
torques 46  
cannella 46  
canne, cannevere 130  
carnami 11. 63. 82  
meiaria 46

gramigna 46  
cesa (?) 46  
biade 40. 53. 69  
legumi 53  
fistulos (?) 69  
lino, canapa 11. 65. 130-140  
melloni 83  
sorgo 80. 141  
frumento, orzo, spelta, avena,  
miglio, panico 141

#### ALLEGATO SESTO

(luoghi, ricorrenze)

terra di Montagnana Pr. 55. 122.  
123. 131. 139  
terra di M. e Consorzio 33. 65  
distretto, podestaria, territorio di  
M. 3. 43. 58. 61. 63. 68. 69.  
86. 87. 91. 101. 102. 125. 135.  
141  
loggia del comune 69. 94. 98. 104.  
109. 142  
loggia del podestà 68  
casa e corte del podestà 94. 104.  
142  
cancelleria del comune...98...143  
banco della ragione 5. 94. 130  
campana della ragione 86. 94  
scrigno del comune 143. 144  
carceri 109-111  
berlina 69  
antenna di san Marco (154)  
foro del mercato (154)  
piazza 57. 65. 66. 68. 69. 108.  
112. 125. 142  
vie 16. 46. 55. 69. 73. 123. 125.  
132. 134. 147

portici 117. 125  
borghi 11. 43. 91. 125. 147. 128  
quartiere dei cattani 5. 121  
quartiere di corneolo 5. 121  
quartiere degli alberi 5. 121  
quartiere di lago zorzi 5. 121  
contrada di corneolo 32  
cornoleda Pr.  
contrada degli alberi 32  
contrada di san Zeno 32  
contrada del palù 32  
contrada del fusaro 73  
contrada del frassine 91  
contrada di rovenega 91  
contrada dell'argine di rovenega  
entro, fuori la fossa 91  
contrada della motta 91  
contrada di s. Fidenzio 91  
contrada della granza di quelli di  
verdello 91  
colmelli del comune 39  
buca della fossa 123

campagna di Montagnana 14. 15.  
     45  
 campagna di rovenega 15. 32  
 campagna di calmaggiore 15. 32  
 campagna del palù 15. 32  
 campagna di san Zeno 15. 32  
 campagna di corneolo 15. 32  
 campagna (alberi) 15  
 regole della campagna 6. 7. 42.  
     45  
 ponte di san Zeno 1  
 ponte calfura 65. 139  
 ponte del vampadore  
 ponte del frassine 65. 123  
 doccia del frassine 124. 139  
 fumicello 1. 65. 124. 139  
 fiume nuovo (frassine) 123. 124  
 argine di rovenega 91  
 argine del caprano 123  
 degora, pioveghe 36. 123. 139. 140  
 vampadorello 36. 139. 140  
 valli, palude 65. 125  
 maceratoi 139  
 castra, mura, torri, munizioni,  
     fortilizi 6. 65. 128. 131

corbella dei custodi 108  
 porte 122  
 fosse 65. 123. 139  
 cantoni delle mura 73  
 terragli 36. 65  
 bersagli pubblici 147  
 chiesa di santa Maria 145  
 chiese 131  
 sacristia della chiesa 144  
 altri luoghi religiosi 145  
 campanili, campane 57. 131  
 ville (della Scodosia), (suddite del  
     comune, della podestaria) 43.  
     45. 91. 123. 124. 145. 146. 100  
 campagne delle ville 123  
 villa (contrada) della motta 91  
 villa di san Fidenzio 91  
 villa di Urbana (cum suis distric-  
     tibus) 91  
 villa di Merlara 91  
 villa di Casale 91  
 villa di Megliadino 91  
 villa di Saletto 91  
 villa di santa Margherita 91  
 villa di Roveredo 123

#### RICORRENZE

Natale 3. 63. 73. 116  
 calende di gennaio 32  
 calende di marzo 15  
 calende di settembre 85  
 Epifania 116  
 Quaresima 63. 116  
 Domenica degli ulivi 116  
 Pasqua 63. 73. 116  
 Domenica in albis 116  
 mese di aprile 136

B. V. Maria di marzo 47  
 B. V. Maria di settembre 49. 73.  
     115. 116  
 terzo giorno di agosto 83  
 san Pietro di giugno 116  
 san Barnaba 116  
 san Tomaso 116  
 san Michele 136  
 santa Giustina 47  
 Dodici Apostoli 73. 115. 116  
 Tutti i Santi 115

## Gabriele Capodilista

Of all the prominent families in fifteenth century Padova none was more distinguished than the Capodilista. Their illustrious names are found on many pages of the city and university records, and the generation that included Francesco, Gabriele, Federico and Antonio was compounded of « magnificent knights and bold captains, brought up in every kind of elegance, and inclined above all to the humanistic studies that lent themselves to their especial powers ». These words were used by Lodovico Carbone <sup>(1)</sup> to describe the four sons of Nani Strozzi, famous pupils of Guarino da Verona: he might equally well have spoken thus concerning the Capodilista.

Gabriele's father, Giovanni Francesco, taught Civil and Canon Law in the Studio of Padova for more than forty years. His lecturing began in 1422 and was interrupted only when he was sent on missions at the public expense to Ferrara, Bologna, Milan, Venice and — most important of all — to the Council of Basle. Here, Giovanni Francesco made a deep impression by his skilful exposition of knotty legal points. He caught the attention of the Emperor Sigismund, who ennobled him, made him Count Palatine, and gave him the privilege of carrying the Imperial eagle. Later, when the Emperor lay dying, he passed over all the

---

<sup>(1)</sup> In his funeral oration on Guarino, 1460. Printed by E. GARIN, *Prosatori Latini del quattrocento*, Milano, 1952, pp. 390; 395 n. 4.

potentates of Germany and made Capodilista executor of his will. Not only was Giovanni Francesco a distinguished lawyer, famous for his practical qualities as well as for his academic gifts, he was also a very considerable poet <sup>(2)</sup>. As an orator, too, he was as fastidious as he was eloquent.

It must have been difficult indeed to succeed such a father and to compete with him in the same field. Yet, of Giovanni Francesco's three sons only the youngest, Raffaele, failed to make his mark as a man of letters. Raffaele became a Canon of Padua and concerned himself also with the Studio, but he accomplished no original work - at any rate none that has survived. The second brother Francesco was, like his father, a renowned poet as well as a lawyer <sup>(3)</sup>. He was among the best lecturers of his generation: indeed, his fame extended far beyond his own Studio. Notes from the lectures of « Messer Capodilista » are among the scribblings in a manuscript of humanistic miscellanea <sup>(4)</sup> now in the Bodleian Library at Oxford. These notes were taken by a young Englishman named John Free who studied at Padova between the years 1457 and 1461, when Francesco was at the height of his powers and fame.

Francesco, too, was a notable orator; it was an obvious choice to send him as ambassador to Venice in 1457 when Pasquale Malipietro became Doge. His oration on this occasion made something of a stir <sup>(5)</sup>; there is a copy of it in the Bibliothèque Nationale in Paris <sup>(6)</sup>. Three years later, still Venetian ambassador, Francesco made another

---

<sup>(2)</sup> J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padua, 1757, tom. II, pp. 24-5.

See also *Cenni Storici sulle Famiglie di Padova*, Padova, 1842, pp. 1-24.

<sup>(3)</sup> G. VEDOVA, *Biografia degli Scrittori Padovani*, Padova 1806, tom. I, p. 217.

<sup>(4)</sup> Ms. Bodley 587.

<sup>(5)</sup> *Cronaca di anonimo Veronese, 1448-1488*, ed. G. Soranzo, Venice, 1915, p. 98.

<sup>(6)</sup> Ms 8130, pp. 30-34.

fine speech: this time it was on the occasion of his daughter's marriage to a young nobleman from Treviso (7).

The eldest brother, Gabriele, was in some ways the most remarkable of this distinguished family. Less is known of his career in the Studio than of his personal character and tastes, for these are revealed in a very charming account that he wrote of his pilgrimage to Jerusalem in the year 1458. He returned to Padova well before 12 May 1460, for he was then present at the *convocato* of the Comune (8), and on Christmas Eve of the same year he took his Doctorate of Canon Law (9) in the Studio. Vedova says (10) that Gabriele was ordained priest in Bologna and that may well be so. It would certainly account for his familiarity with that city. In the *Itinerario in Terra Santa* Gabriele mentions the Bolognese churches of S. Francesco, S. Michele in Bosco and the cathedral of S. Pietro (11). He may have studied at Bologna for a time, although a search of the Bolognese records does not show that he took a degree there or left any mark of his residence. Possibly Gabriele studied for a time in Paris. Certainly he was there sometime during 1440, for he expressly states in the *Itinerario* that in that year he examined for himself the precious relics in Notre Dame (12). Apart from taking his D.C.L. in Padua, however, he is seldom mentioned in the university records. He is never shown as taking a leading part in the activities of the Studio or in local affairs, whereas his kinsmen dominated the intellectual life of the city for several generations.

Gabriele had, nevertheless, a strongly provincial love

---

(7) *Benvenuto da Treviso* - «notabile caualiero et gentilhomo» - ROBERTO DA SANSEVERINO, *Viaggio in Terra Santa*, p. 317.

(8) *Misc. di Storia Veneta* ser.iii.tom. II (1910) p. 147.

(9) Padova, Curia Vescovile, *Diversorum*, XXX, c. 3.

(10) *loc. cit.*

(11) *Itinerario in Terra Santa*, Perugia [1475].

(12) p. 31. «...& tute queste sopradicte excellentissime relique uide el soprascripto miser grabriele [sic] nel mille quatrocento e quaranta».

of his native town and the surrounding territory. That Padova was constantly in his mind while he was writing the *Itinerario* is shewn by at least four direct references and also by oblique allusions when he is describing the scenery of Palestine. The River Jordan reminds him of the « turbid waters » of the Paduan Bacchiglione <sup>(13)</sup>, and a great cistern is « as large as the baths at Abano » <sup>(14)</sup> close to his own home. When he reaches Bethlehem Gabriele has only to see the grotto under the high altar to recall of the Cathedral at Padova and the architecture of Santa Giustina <sup>(15)</sup>. Between the Church of the Holy Sepulchre and his beloved S. Antonio Gabriele draws a close comparison <sup>(16)</sup>. This great church suggested to other pilgrims also those in their home towns, perhaps where they had been baptized. To Canon Pietro Casola, for instance, the Holy Sepulchre was reminiscent of S. Lorenzo in Milano <sup>(17)</sup>.

This passionate preoccupation with his native city is seen also in the note that Gabriele wrote against PATAVIUM in his copy of the *Fons Memorabilium* of Domenico Bandini <sup>(18)</sup>. Here, praises of Padova are quoted from Strabo and Albertus Magnus. At the head of the latter extract

---

<sup>(13)</sup> *Ibid*, p. 61.

<sup>(14)</sup> *Ibid*, p. 70.

<sup>(15)</sup> *Ibid*, pp. 49-50. « ... In questo Sanctissimo luochò e una Grotta soto lo altare grande nel choro de dicta chiesa come è a padoa ne la chiesa cathedrale ouer a sancta Justina & a bologna in Sancto petro & a sancto michaelè in bosco ».

<sup>(16)</sup> *Ibid*, p. 43. « ..dicta ecclesia e molto bella & magnifica & simigliasse molto a la chesia [sic] de santo Antonio nostra da padoa. El choro a uno andito intorno chel circunda cum alchune capelle come e in predicta chesia [sic] di santo Antonio da padoa, & a santo Francesco in bologna. El sepulchro del nostro signore e denanti dal coro in mezo la chiesa come periane la predicta chiesa di sancto Antonio... ».

<sup>(17)</sup> *Canon Pietro Casola's Pilgrimage*, ed. and trans. M. M. Newett, Manchester, 1907, pp. 2-6.

<sup>(18)</sup> Vatican Library, Cod. Chig. G. VIII, 235, c. 89<sup>v</sup>. The note has been printed in full by Guido Billanovich & Guglielmo Travaglia; *Bollettino del Museo Civico di Padova*, xxxi-xxxiii (1942-53) pp. 295-6.



Gabriele signed his name and gave his status as « eques et comes Patavinus »; in the closing words of this passage



FIG. 1

*Biblioteca del Museo Civico di Padova, Codice Capodilista,  
ms. B. P. 954, l. 33.*

Members of the Capodilista family: Bartolomes legum doctor;  
Antonio decretorum doctor.

the Paduans were said to be « beautiful, amenable, studious, and very wise » - the last three adjectives seem highly applicable to the Capodilista family and particularly to Gabriele himself. Many of his kinsmen were « beautiful » as well, if the evidence of the Codice Capodilista is to be

believed, for a full page of this delightful manuscript <sup>(19)</sup> has portraits of a dozen members of the family who held high positions in the Studio in the course of the fifteenth century. The family are bracketed in pairs, the last being the brothers Bartolomeo and Antonio, cousins and contemporaries of Gabriele. The latter was his particular friend and companion from boyhood days, and he it was who accompanied Gabriele on the pilgrimage <sup>(20)</sup>. The two men had a common ancestor in Pietro Capodilista who married Caterina Querini four generations earlier: Gabriele seems to have been rather the older of the two. Gabriele himself was well-to-do, owning a fine house about three miles outside the city, on the road to Abano, where he was wont to entertain his friends, but Antonio far surpassed him in wealth and pomp. A friend described Antonio as « docto et homo notabile et de bene » <sup>(21)</sup> and Facciolati speaks of his « stupendous palace » with its gardens beautifully laid out with « boschi, statue, colline, laghetti, caccie, ed ogni cosa era circondata da muri » <sup>(22)</sup>. This villa was situated outside the Porta di Codalunga; it was destroyed by Maximilian during the siege of Padova in 1509. Since the eldest of Antonio's brothers was born in 1426 — he himself was the third son — it would seem that he may have been a little over thirty at the time of the pilgrimage. Antonio was a student of Canon Law in 1441; he took his licentiate in 1445 and his doctorate the same year <sup>(23)</sup>. He was not

---

<sup>(19)</sup> Padova, Museo Civico, Cod. B. P. 954. c.

<sup>(20)</sup> A. CODAZZI in his *Viaggiatori e descrittori italiani dell'Egitto fino alla metà del secolo XVI*, Roma, 1826, p. 130. mistakenly states them to have been brothers.

<sup>(21)</sup> R. DA SANSEVERINO, *Viaggio in Terra Santa*, ed. G. Maruffi, Bologna, 1888, p. 222.

<sup>(22)</sup> J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padua, 1757, tom. II, pp. 44-6.

<sup>(23)</sup> C. ZONTA & G. BROTTO, *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini, 1406-1450*, Padova, 1922, pp. 313; 390-1.

made Canon of Padova until 1461 <sup>(24)</sup>, three years after his return from Palestine, but in the latter part of 1458 he was acting as Auditor to the Cardinal whom he accompanied on an expedition to Rhodes <sup>(25)</sup>.

It was easy enough for pilgrims starting from Padova to slip over to Venice to make arrangements for their pilgrimage. After signing on with the *patrono* in whose galley they intended to sail, they could return home to await the time of departure. Others who came from far afield, from distant provinces of Italy, from Germany, Scandinavia, Britain, or even Iceland, used to congregate in Venice and stay there for several weeks making preparation for the voyage. The Capodilista cousins took their passages in the galley of Antonio Loredan and then, disregarding false rumours of departure, made their way to Venice only one day before the galley sailed. Their luggage had already been stowed in the quarters they had chosen.

In a few words Gabriele describes the departure from Padova. On the morning of Tuesday, May 16th, in the year 1458, Antonio and Gabriele went with all their friends and kinsmen to hear Mass at « il Santo » and afterwards family and friends took a meal together. At about mid-day the cousins embarked with their servants in a boat lying ready for them alongside the river bank of the Brenta. Their craft glided along the still waters, past the noble villas of Venetian magnates, past gardens where fountains played, and on toward the lagoon. By eight o' clock they were in Venice; at once they began to buy the small things still needed to complete their pilgrims' outfit. Next day, giving thanks to Our Lady, and to their special patrons S. Luke, S. Prosdocimo and Santa Giustina, the cousins made their

---

<sup>(24)</sup> On 10. April. See MARCHESE OROLOGIO, *Serie cronologico storico dei canonici di Padova*, Padova, 1855.

<sup>(25)</sup> ROBERTO DA SANSEVERINO, *Viaggio in Terra Santa*, ed. G. Maruffi, Bologna, 1888, p. 222.

way out to the *Loredana*, a new and well-found galley that was lying nearly two miles off shore. Here they met their travelling companions who were already aboard. All that was needed now was a fair and favourable wind.

The captain of the galley was both competent and experienced. One of the pilgrims, an English nobleman who was destined to become a close friend of Gabriele and Antonio, had petitioned the Venetian Senate for Loredan's services as guide when they should reach Palestine<sup>(26)</sup>. This arrangement was convenient for all the pilgrims, for Loredan organized the whole expedition, paying the necessary tolls and tributes, finding lodgings, and arranging excursions on their behalf, thus relieving the whole party of much anxiety. The Englishman was John Tiptoft, Earl of Worcester, who afterwards studied under Guarino da Verona at Padua. Within a year he had become a welcome and frequent visitor in Gabriele's home<sup>(27)</sup>. He messed with the Paduans on board the galley and accompanied them throughout the tour. Their other companions included a party of Milanese noblemen, one a nephew of Francesco Sforza. This was the condottiere Roberto da Sanseverino who was accompanied by three or four friends and the medico Giovanni Martino de Ferrariis to act as private physician to the party.

There were too many pilgrims to be accommodated in a single ship: in all a hundred and ninety persons set sail<sup>(28)</sup>, the greater part in the *Loredana*, the lesser pilgrims in a smaller galley. Gabriele describes most vividly their sensa-

---

(<sup>26</sup>) Venezia; Archivio di Stato, Senato Mar. VI c. 8. See also R. J. MITCHELL; « Antonio Loredan and the Jaffa Voyage » in *Italian Studies*, XIII (1958), p. 85.

(<sup>27</sup>) R. DA SANSEVERINO, *Viaggio in Terra Santa*, ed. G. Maruffi, Bologna, 1888, p. 317.

(<sup>28</sup>) *The Itineraries of William Wey*; ed. G. Williams for the Roxburghe Club, London, 1857.

tions, the excitement of departure, the novelty of the routine, and at last the deadly monotony and boredom. The more staid and elderly occupied themselves with prayer and meditation; in the crowded space between decks many pilgrims strained their eyes in the dim light trying to read or write. Younger, more exuberant pilgrims could not bear the inactivity; these annoyed the crew by balancing on the gunwale and even climbed the rigging to show off their athletic prowess. In his indulgent way Gabriele refrained from censure, only remarking that these acrobats were "more like monkeys than men, and more like birds than monkeys" (29).

Gabriele has not very much to add to other accounts of the voyage to Jaffa (30). The pilgrims had their share of storms; one in particular filled their minds with anxiety and terror. « La forza del vento teneua la galea » Gabriele wrote in his *Itinerario* « ...diche lo patrone non fu senza paura: e fece rimouer la vella grande... e fugiendo le unde al meglio poteuano: le quale erano grosissime e conquassauano e bateuano i pellegrini permodo che tuti iaceuano ne la galea per morti: & non solamente li peregrini ma etiam li marinari ». If he suffered from sea-sickness he never mentions his woe. Other pilgrims became ill from digestive troubles, or dysentery, but never Gabriele Capodilista. He showed great sympathy for those who were sick without any undue emphasis on his own good health: there was nothing self-righteous about this gentle and kindly man. Like other pilgrims the cousins landed whenever they could at the various ports, admired the sights, attended Mass, accepted the hospitality of local well-wishers, and bought fresh supplies of vegetables and fruit and good red

---

(29) *Itinerario*, p. 8.

(30) Vide ROBERTO DA SANSEVERINO, *Viaggio in Terra Santa*, ecc. I hope shortly to publish an account of the Pilgrimage to Jerusalem in 1458, with a synthesis of the various sources.

wine to give variety to the monotonous diet all pilgrims had to endure at sea. Sometimes they amused themselves exploring the local fortifications and measuring the thickness of the ancient walls; occasionally — as in Cyprus — they were able to make a trip into the interior of the country. On June 17th Gabriele and Antonio, taking with them their servant Tomaso, set off before sunrise to make an excursion across the island. They rode on mules through beautiful gardens and cedar groves towards the hills. Gabriele was struck by the great extent of the sugar plantations, especially round Limasol; he noted the Cypriots' manner of growing sugar-cane, describing it for a page or more in his *Itinerario* <sup>(31)</sup>. Although he never lost sight of the prime and compelling purpose of his pilgrimage Gabriele was always ready to observe and comment upon anything unusual — whether it concerned a field of sugar-cane or the beautiful bird that settled on the galley while they were miles out of sight of land <sup>(32)</sup> — for he had an intelligent and lively mind.

At Jaffa the pilgrims suffered the usual mortifications and discomfort while awaiting permission to proceed on their way. Huddled together in dank and smelly caves on the sea-shore they longed for a hot meal and comfortable beds: many regretted the vow that had brought them so far from home. When morning came, however, their spirits rose. Soon they were on their way to Jerusalem where both Milanese and Paduans would take up their quarters with the Brethren of Mount Syon, guardians of the Holy Sepulchre. By this time the tour of the Holy Places had become so highly organized, that the pilgrims had only to follow their guide meekly, reciting the appropriate prayers and trying to memorize their impressions.

---

<sup>(31)</sup> *Itinerario*, p. 69.

<sup>(32)</sup> *Itinerario*, p. 69.

A tremendous amount of sight-seeing combined with exacting religious observances had to be crowded into a very few days <sup>(33)</sup>, so that it was sometimes necessary to choose between several excursions to sacred sites that lay outside Jerusalem. One night was spent in the little walled town of Bethlehem; it was here that Gabriele was able to record a "miraculous happening" that gave great joy to the pilgrims who observed it. Since it was their first visit to this region, Antonio and Gabriele had made inquiries about the exact location of the hill on which the shepherds were tending their flocks when the angel announced to them the birth of Jesus. Some forty pilgrims, including Gabriele's English friend the Earl of Worcester, set out in the evening for this holy mount, said to lie about a mile from the centre of Bethlehem. When they reached the *monticulo* that had been pointed out to them they found it to be a hillock set in a valley, ringed round with other low hills. As they prepared to make their devotions, one pilgrim — who had visited Palestine before — told them that they were in the wrong place and that the true holy mount was another of the adjacent hills. A great argument <sup>(34)</sup> developed until, Gabriele tells us, the matter was settled by divine intervention. A "shooting star" or meteorite fell directly upon the *monticulo* where they stood, demonstrating beyond all doubt that they were in the right place. Gabriele Capodilista was pleased that he had been proved right, but he was too civilized a person to glory in his opponent's defeat. He showed magnanimity and gave the other pilgrim credit for honesty in his opposition. All fell upon their knees, giving thanks to God "for his clemency": they then resumed their pious exercises with fresh enthusiasm.

The section that Capodilista devoted to the desert pilgrimage, the expedition to Mount Sinai, was not written

---

<sup>(33)</sup> Generally thirteen to fifteen. The shortest recorded pilgrimage that included all the principal stations was accomplished in nine days.

<sup>(34)</sup> « deuota alterchatione »; *Itinerario*, p. 54.

at first hand. It is of little intrinsic value, for it is no more than a compilation from earlier writers. Gabriele and Antonio, the Earl of Worcester, some of the Milanese and most of the other pilgrims decided to omit this long, expensive, and dangerous extension of their tour. They returned to Jaffa in the evening of July 3rd. and two days later the *Loredana* sailed for home. She touched at Cyprus, so the cousins again had an opportunity to explore the island. This time they hired horses and rode all night and the following day to reach Nicosia. Here they stayed the night with a Venetian gentleman who had given them hospitality on their earlier visit; next morning he showed them his garden and estates, where Gabriele admired the profusion of citrus and " other precious fruits " (35). It so happened that the king of Cyprus was staying at the Friars' convent in Nicosia; he greeted the cousins warmly and showed Gabriele " much honour ". Apart from this delightful interlude, Gabriele has little to say about the homeward voyage. On September 6th the *Loredana* reached Venice; Gabriele and Antonio were able to reach home the next day after a journey that had lasted for nearly four months.

It had been a great spiritual experience for all the pilgrims, one that they would wish to communicate to their fellows. It seems probable that Gabriele always intended to keep a journal of his travels, for he set out his plan very carefully and there are few gaps in his narrative. It is to be supposed, too, that Antonio collaborated with him to some extent in writing the *Itinerario*: at all events he took a warm interest in the book. In his own copy he entered a note that it had been given to him by his grandmother « domina Apollonia de Capitibus Listae », and he caused to be written at his own expense a very sumptuous manuscript that he presented to the Convent of S. Bernardino in Padova shortly after his return. Gabriele wrote a special

---

(15) *Itinerario*.



dedicatory letter to the Abbess <sup>(36)</sup>, explaining to her that he had marked in the margin, "with a red cross", all minor indulgences that could be obtained in the Holy Places, and with a golden one all that carried a plenary indulgence. This is clearly a reference to the special MS, for the original draft of the *Itinerario* must have been written from day to day as the journey progressed, without the adventitious aids of red ink and gold leaf.

There are two MSS of the *Itinerario* in Paris <sup>(37)</sup>, one in the British Museum, and a very splendid one that recently changed hands and now belongs to a private collector in Milan <sup>(38)</sup>. This consists of seventy-eight leaves, written in a clear humanistic hand. At the beginning are found the Capodilista arms, as displayed in the famous *Codice Capodilista* <sup>(39)</sup>. The great glory of the manuscript is, however, the coloured picture of the Holy Sepulchre that is drawn on the back of a large map that sets out distances between cities, the location of the Holy Places, and a number of sketches intended to illustrate Biblical history <sup>(40)</sup>. The gold and delicate colours of the picture are as fresh as when

---

<sup>(36)</sup> **V**enerabilibus ac deuotissimis dominabus  
abbatissae & monialibus ecclesie sancti  
bernardini de padua salutem in domino... ».

This is found in the printed edition of the *Itinerario*, p. 4.

<sup>(37)</sup> Paris; Bibliothèque Nationale, Mss Italien 896 and 2121. I am indebted to M. Jacques Monfrin for descriptions of both these Mss. The British Museum copy came from the library of William Beckford of Fonthill. It is Ms. Add. 17481.

<sup>(38)</sup> Commendatore Astorre Mayer. For a description of this Ms see *Libri Insigni xiv-xvi secole*. Libreria Antiquaria, Hoepli, Milano, 1940, p. 4.

<sup>(39)</sup> Padova, Museo Civico, Cod. B. P. 954. See also Cod. B. P. 1232 (Arms of Padual Families).

<sup>(40)</sup> This map is not dissimilar to that drawn by Gabriele's fellow pilgrim in 1458 - an Englishman named William Wey. This was reproduced for the Roxburghe Club by G. Williams in 1857. See also Roberto Almagià: *Intorno ad una antica carta della Palestina, Homenaje a Millas-Vallierosa*, vol. I, Barcellona, 1954, pp. 11-16.

4

Venerabilibus ac devotissimis dominibus abbatibus  
 et monialibus ecclesie sancti bernardini de  
 pradiis salutem in domino

Ritrouandomi nel tempo in questa mia opo-  
 ra scripta io gabriel Capodilista cavaliere padovano  
 dal summo idio inspirato ed entro al mio core cono-  
 sso fermo proposito di visitar personalmente el sanctissimo  
 loco di ierusalem alle preciosissime memorie di passio-  
 ne con el sanctissimo sepulcro di iesu christo liberator  
 per tal sua operatione del genito humano gia esso ple peccato  
 del primo parente puerio ad effetto di laudatissimo  
 et desidero serudo et portone nel presente libretto se di-  
 mostra. Et cognoscendo io le vostre carita e summa  
 reuerentie hanc et beatitudin sua ipsa electa et  
 devotissima vita contemplativa lasciata la acti-  
 ua vita per la quale non possendo uen forse puenir  
 al personal veder et cognoscimento di tanto fruoto mi-  
 basso di tal devotissimo visitator pome facto

FIG. 2

GABRIELE CAPODILISTA, *Itinerario in Terra Santa*, Paris, Bibliothèque  
 Nationale, Ms. ital. 896, f. 4 (Author's autograph?).

they were new. The courtyard of the Holy Sepulchre is shown to be thronged with pilgrims waiting their turn for admission to the church they had come so far to see. Many

pilgrims have left descriptions, some factual and some romantic, of their experiences and impressions at this time: in this delightful picture they are shewn realistically. The pilgrims are represented sitting about on benches, the more devout occupied with their devotions, others amusing themselves with conversation or restoring their tissues with figs and wine. Others again are depicted playing cards or chess. It is all very orderly and matter of fact, a tribute to the skilful organisation of the tour and the philosophical patience of the pilgrims.

The Paris manuscript (MS. Italien 896) has no picture or map, but it is particularly interesting because it includes the dedicatory letter prefixed to the printed edition of the *Itinerario*. It is not the printer's copy, for it was written at the end of the century whereas the first (and only) edition was printed at Perugia in the year 1475 <sup>(11)</sup>. This dedication, or introduction, explains how and why Gabriele's travel-diary was printed. When he returned from his pilgrimage he stayed for some time in his house near Padova, and was visited there the following year by his fellow pilgrim Roberto da Sanseverino <sup>(12)</sup>, who had extended his journey to Cairo and elsewhere and only reached Padua in January 1459, in a state of some exhaustion. For the next thirteen years nothing is known of Gabriele Capodilista's activities: in September 1473, however, he was invited to act as Podestà of Perugia. Here he made friends with a prominent citizen named Paolo Boncambio who was interested in the new art of printing. One day, in the course of general con-

---

<sup>(11)</sup> *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Band VI, Leipzig, 1934. No. 6024. See also Caronti 218 and Hain-Reichling 4382. It was printed by John Vydenast before 15. June 1475. In the same year there issued from his press Bartolomeo de Siliceto's lectures on the *Codex* and a grammar drawn up by Giovanni Sulpizio, but it seems that Capodilista's was the first of these. Thus it was among the earliest - perhaps the very first - of books printed in Perugia.

<sup>(12)</sup> *Viaggio in Terra Santa*, p. 312.

versation, Gabriele shewed Boncambio the manuscript of his book <sup>(43)</sup>, and was surprised by Boncambio's enthusiasm. After some hesitation Capodilista agreed to its publication by Perugia's first printer, John Vydenast, and Paolo Boncambio wrote the preface for it. This was followed by some Latin verses in praise of Our Lady: these were composed by Gregorio Tifernate <sup>(44)</sup> and have no particular bearing upon Capodilista's work. The letter to the Abbess of S. Bernardino is included and then come the itinerary, the notes on Mt. Sinai, and the advice to pilgrims. These are exactly as in the manuscripts already mentioned. There are six copies of this incunabule in Italy <sup>(45)</sup> and the *Gesamtkatalog* cites another example in the Biblioteca Colombina at Seville that I have not been able to examine.

Gabriele Capodilista continued as Podestà in Perugia at any rate until midsummer in 1475. His name is not given in the official list because he seems to have succeeded one who died in office; it is clear however that he fulfilled his functions in a normal way since he is named as conducting *processi*. The most notable of these was a famous case concerning the theft of a relic from a church in Chiusi by

---

<sup>(43)</sup> « Vn giorno essendo insieme in suo adono studietto me ueni ale mano una catholica & spirituale opera per lui composta del saluberrimo peregrinaggio de hierusalem & de tucta terra santa Col uiaggio di santa katerina quale aliquanto lecta cum summo affecto & iucundita... » *Itinerario in Terra Santa*, p. 1.

<sup>(44)</sup> They were reprinted in a modernized form four hundred years later by Adamo Rossi, librarian of the Biblioteca Comunale in Perugia: *Laude di Gabriele Capodilista ecc.* [sic] Perugia, 1875. The Latin *elegia* by Tifernate is found in his works printed in Venice in 1498. See also G. B. Vermiglioli.

<sup>(45)</sup> The *Indice Generale degli Incunaboli delle biblioteche d'Italia*, compiled by T. M. Guarnaschelli & E. Valenzirri, Roma, 1948 (no. 2437) cites five of them: (2) Bologna, Archiginnasio, and Bibl. Univ.; (2) Firenze, Bibl. Naz. (imperfect) and Bibl. Ricc.; (1) Venezia, Bibl. Marciana (imperfect). There is also a copy at Perugia, Bibl. Augusta, Inc. 1090.

a German friar named Brother Vinterio. In November 1474, the case was brought by the mandate of Monsignore Niccolò Perotti, Archbishop of Sipontino, and tried before Gabriele Capodilista in his capacity of Podestà of Perugia <sup>(16)</sup>. It was a curious story and the rights of the case were hard to disentangle. The holy relic was the wedding ring of Our Lady that had been bought in Rome by a jeweller from Chiusi who doubted its authenticity but was converted by a miracle wrought upon his own son. Brother Vinterio had of course heard of its fame and — moved perhaps by the example of a fellow German who had « conveyed » a similar treasure to Cologne and had been rewarded by beatification — stole the ring and brought it to Perugia. This was in August, 1473, shortly before Capodilista became Podestà. The Bishop of Perugia was told of the theft; he had summoned Brother Vinterio to his presence and ordered him to give up the relic not to the church of Santa Mostiola whence he had stolen it, but to the Comune of Perugia. Since Chiusi was in the diocese of Siena the Sienese demanded the return of the ring, but their threats only stiffened the Perugians' resistance: the matter was now one of civic pride. Appeals were made to Rome, where Pope Sixtus IV tentatively suggested that the relic might be given to him. This solution pleased no-one, so the ring was deposited in a shrine guarded by seven locks and placed in the chapel of the Priori: debate and argument continued for many months without any solution being reached. Gabriele Capodilista's part in all this controversy was first to elicit the facts, which he seems to have done quite efficiently, then to control the different factions and organize public opinion to accept a peaceful settlement. The matter was still undecided when his term of office came to an end, but he had steered the Comune through a difficult time

---

<sup>(16)</sup> Perugia; Archivio di Stato. Archivio Giudiziario, Fasc. perg. n. u. 6. On this matter see Francesco Maturazzo; *Chronicles of Perugia*, 1492-1503, trans. E. S. Morgan, London, 1905, pp. 7-8 and editor's note.

when a false move or tactlessness might well have precipitated war with Siena. To posterity the legal question seems comparatively clear, but it was entangled with emotional issues and a simple solution seemed very hard to reach. Gabriele, with his magnanimity, succeeded in keeping the peace where a more dictatorial man might well have induced rancour and bloodshed: a typical gesture of this civilized and charming man.

This is the last glimpse of Gabriele, whose age must by then have been approaching sixty years. No more is heard of him in Padova where, indeed, the Capodilista family seem to have been less dominant in the city and the Studio after this wonderful generation had passed. Other families rose to take their place, but their fame was never dimmed. And Gabriele at least left behind him a book that is as delightful to twentieth century readers as it can ever have been to Paolo Boncambio and his friends' or to the nuns of the convent of S. Bernardino.

R. J. MITCHELL

## Il "memoriale,, di P. A. Berti sugli anni 1796-1799

E' questo un *Memoriale* sugli avvenimenti accaduti in Europa, in Italia e particolarmente nel Veneto fra gli anni 1796 e 1799: lo ha scritto Pier Antonio Berti, sacerdote e dottore in teologia, predicatore di fama, nato a Padova nel 1765 dove resse anche come vicario la parrocchia di S. Gaetano, esaminatore sinodale e consigliere vescovile, infine parroco a Cittadella dal 1822 dove morì nel 1831 (1).

La sua attività di oratore sacro, per la quale soprattutto era conosciuto (2), fondata su buone basi di studi religiosi e letterari, è documentata dalle 7 buste di materiale conservato nell'Archivio storico della Canonica di Cittadella — prediche per novene, quaresimali, celebrazioni, panegerici, dissertazioni di teologia in latino — e da un voluminoso e per certi aspetti interessante epistolario dal 1799 al 1830. Fra queste carte, è stato trovato il *Memoriale* che presentiamo, un fascicolo di una ventina di pagine autografe del Berti: gli interessi morali, l'impeto oratorio, lo stile, il ricorrere di parole e frasi, la qualità insomma è la medesima

---

(1) G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1832, vol. I, p. 106. Inoltre dall'Archivio storico della Canonica di Cittadella abbiamo tratto anche altri dati per ampliare la biografia del Berti.

(2) Ebbe anche stampate alcune orazioni sacre dal Seminario di Padova fra il 1821 e il 1829.

di quella delle opere ben sue, per cui non c'è dubbio che lo scritto appartenga a lui. Anche l'ambiente evocato nella narrazione è quello di Venezia e di Padova dove il Berti viveva.

Così di particolare interesse è questo *Memoriale*, scritto nel maggio del 1799 nel villaggio dove il Berti si trova a predicare anche poco tempo dopo, S. Giustina in Colle, sotto la pressione emotiva di avvenimenti straordinari appena trascorsi che avevano portato « lo scompiglio universale dell'ordine politico e civile », minacciando le istituzioni alle quali l'autore era legato. Fra quanti hanno lasciato memorie sulla prima campagna di Napoleone in Italia, come i vari cronisti bassanesi e a Padova altri, dal Polcastro al Gennari, che raccontano fatti locali, viene a inserirsi anche Pier Antonio Berti il quale, al contrario spaziando con la narrazione su tutto il teatro degli avvenimenti così che pretende di tesserne la storia, si erge a giudice degli uomini nuovi e delle idee rivoluzionarie ai quali imputava « di scagliarsi contro il Santuario, di opprimere la persona dabbene, di sacrificare il popolo ».

I presupposti tradizionali sui quali si fonda e l'ambiente al quale apparteneva fanno del Berti il portavoce naturale non solo del clero in genere, ma anche della maggior parte della popolazione veneta, di quella soprattutto depositaria del buon senso, della moderazione, della civiltà locale che l'autore designa con l'appellativo di « li Buoni »: così « *Ad perpetuam rei memoriam* », come dice il titolo solenne che bene introduce al suo contenuto di forte impegno morale, attraverso l'impeto, la foga e lo sdegno dello scrittore convoglia appunto questa documentazione nella quale crediamo che consista il pregio dell'opera, il suo contributo originale alla storia del tempo.

La devozione a Venezia e la condiscendenza verso gli Austriaci condita di commiserazione per i loro scacchi di paladini « sgraziati », mettono in evidenza il motivo centrale che è l'avversione irriducibile del Berti ai Francesi e ai Giacobini italiani, nei quali vede, da predicatore, i mal-



vagi strumenti del castigo di Dio: del resto l'autore, ancora alle prime avvisaglie, in una predica nel duomo di Montagnana il mercoledì santo del 1797, pochi giorni dopo l'insorgenza di Bergamo e Brescia e in accoglimento di una ducale che raccomandava ai religiosi di indurre alla fedeltà i sudditi, anticipa sentimenti e giudizi che poi esprimerà nel *Memoriale*.

« ...Vedrete... che i nuovi diritti scoperti altro non son realmente che vecchi sogni, che i nomi non sono appunto che nomi e che il sistema, realizzato che sia, concentra in pochi l'autorità che si dice comune a tutti. Vedrete che il potere pubblico va poi tutto a finire nella Municipalità, nei Distretti... e che l'avervi voi pure un voto, forse una qualche volta e forse mai, tutto poi ridurrebbersi il promesso principato. Vedrete che anche nel nuovo mal inteso governo che alcuni e pochi facinorosi hanno cercato di introdurre in città suddite del veneto Dominio, vi restan sempre leggi da osservare, magistrati da obbedire, capi a cui soggiacere. Vedrete insomma che il popolo è sempre popolo e che sempre e poi sempre è nello stato di suddito anche allor che invasato da una ambizione frenetica si crede eretto alla condition di sovrano... ».

Così, dunque, è contro Francesi e Giacobini che freme l'autore, e l'animo si fonde nello stile, ne fa vibrare la struttura di buon letterato sempre salda e armoniosa, contenuta anche nell'enfasi, derivata dagli studi classici: difatti scriveva con facile sicurezza il latino. Anche la storia è interpretata attraverso questo stato d'animo che nel flusso dell'eloquenza restituisce agli avvenimenti una loro concreta verità, la verità di chi li ha visti e vissuti. Attraverso la narrazione tornano vivi i Francesi dell'Armata d'Italia « laceri, spogli, malarmati... ubbriachi di cieco sì, ma il più forte entusiasmo » e il loro capo che egli si ostina a chiamare Buonaparte, « l'eroe degli usurpatori », per il quale insiste su una sola nota, quella della slealtà e della perfidia, forse per lo sdegno non ancora placato dal tempo di Campoformido.

Ma lo sdegno gli sembra sprecato per i Giacobini nostrani <sup>(3)</sup>, liberi Muratori, confidenti dei Francesi, tutti insieme senza distinzione, molti dei quali, specialmente padovani, egli forse conosceva di persona e dei quali scopre facilmente la debolezza e coglie con felice ironia il lato ridicolo. Su tutti, e fra quei nobili « avvelenati da' principi francesi », sta il personaggio più interessante, l'abate Alvisè Savonarola, uno dei primi e fra i più attivi del movimento democratico padovano, gran municipalista e poi esule, mai d'omo, e dire « che avea più di 6 mila ducati di entrata libera, che potea più desiderarsi? Quanto bene potea fare... ».

Tuttavia non si dovrebbe vedere in questo *Memoriale* solo il documento di un mondo in ritardo sulla storia, ma piuttosto l'espressione di sentimenti suscitati, in una parte della popolazione veneta, da avvenimenti che per loro furono un male e che forse non sono stati neppure così determinanti nel promuovere quel processo di rinnovamento che era già nell'aria e che può darsi abbia preso consistenza più dalla reazione che dalla adesione ad idee che, convogliate dalla guerra, erano estranee e contrarie al sentire dei più.

GISLA FRANCESCHETTO

---

(3) Un sonetto scritto dalla mano del Berti si trova nell'Archivio storico della Canonica di Cittadella insieme alla malacopia per una lettera con la quale lo inviava, dicendolo suo, ad un amico di riguardo: il titolo potrebbe servire come un'altra prova per l'attribuzione del Memoriale e il contenuto come una nuova dimostrazione dell'avversione politica dell'autore.

« Distruzione dei Giacobini: ad perpetuam rei memoriam - 1799  
 Trema perfida Setta, è giunto il giorno / Fatal per te, giorno di duol, di pianto / Squarciati, ch'hai ragion, le gotte e il manto / Alla dovuta infamia, all'alto scorno. / Lunga stagion tuoi tradimenti andorno / Purtroppo inulti: or cogli i frutti intanto / Dell'Albero fatal svelto ed infranto, / Non più di bande colorate adorno. / Piombi or su te l'insanguinata spada; / E l'ira d'un Sovran su te pur cada. / Chiede il sangue tradito al Ciel vendetta / Pera, sì pera omai l'infame Setta / Semente sì crudel dispersa vada / Che al traditor tal guiderdon s'aspetta. »

## AD PERPETUAM REI MEMORIAM

(S. Giustina in Colle, Maggio 1799)

L'anno 1796 fu per la misera Italia e specialmente per lo Stato veneto contrassegnato dalle più funeste vicende. L'Italia e la veneta Repubblica in particolare che da mezzo secolo e più godevasi una non interrotta pace nel più florido Stato, stavan sì osservando con occhio di compassione la terribile convulsione scoppiata in Francia l'anno 1788 che portò il rovesciamento di tutto il Regno, la più orrida carneficina di migliaia di persone e la morte, per fino più triste dopo lo sbalzo dal trono, del più buono dei Re e Regina stessa, decapitati sopra di un palco da quella imbrutalita nazione, non senza commozione di animo sentirono la dichiarazione di guerra all'Imperatore e Re di Prussia, fatta dall'assemblea di quei novelli governanti per costituirsi in repubblica, ma eran da lungi le fiere zuffe e battaglie in seguito delle due armate austriache contro de' Francesi perchè si avesse ad aspettare sinistri eventi sopra di sè; anzi per l'esito felice de' primi fatti delle reali armate entrate nella Francia e apertesì il cammino fin nella Sciampagna non lungi da Parigi nel 1793, stavasi ognun attendendo che la Francia dovesse chinare il capo, rimettersi in dovere e desistere dal già formato indegno progetto di portare il veleno de' detestabili suoi principi fuori di sue contrade. Ma, *oh!* quanto il più delle volte son fallaci le viste curtissime de' Mortali! Tutto, è vero, prometteva un consolante e presto fine ai torbidi, scompigli e straggi ond'era tutta la Francia avvolta non che alla luttuosa desolazione ond'era minacciata l'Europa intera, ma era già segnato negli

eterni adorabili decreti dell'Altissimo che non la Francia solo, ma molte provincie d'Europa, e tra le altre l'Italia, dovessero un po' gustare a lor salute l'amarezza, in parte almeno, di quel funesto calice che pieno dell'ira di Dio vide S. Giovanni dell'Apocalisse versarsi dagli Angeli, per supremo comando, sopra i popoli corrotti e guasti e sopra la gente che la Scrittura chiama meritrice perchè di scandalo e pervertimento a tante anime e rea de' più sacrileghi attentati contro la santissima nostra Religione e sue inconcusse celesti dottrine, non che dello sconvolgimento universale dell'ordine politico e civile (¹).

---

(¹) Diamo un breve riassunto degli avvenimenti ai quali si riferisce il *Memoriale*.

A difesa degli interessi comuni e contro la Francia rivoluzionaria che aveva decapitato il re, si forma in Europa la Iª coalizione (Austria Prussia Stati tedeschi Inghilterra Spagna Olanda Piemonte ecc.) e all'andamento della guerra, che era cominciata favorevolmente per gli alleati, fu nefasta la scarsa partecipazione della Prussia che nel 1795, soddisfatta per gli aumenti territoriali conseguiti in Polonia, si ritira dalla lotta. Così, mentre Prussia Spagna e Olanda si accordano con i Francesi, il peso della guerra cade sugli Austriaci. Il fronte principale dal Reno si sposta in Italia quando viene al comando dell'esercito Bonaparte che, con una massa di uomini male equipaggiati e poco disciplinati, entra in Liguria, comincia l'offensiva nell'aprile del 1796 e con le battaglie di Montenotte Millesimo e Dego batte separatamente i Piemontesi e gli Austriaci a capo dei quali era il vecchio generale Beaulieu (1725-1819) che aveva reputazione di buon stratega ed aveva vinto i Francesi anche a Valenciennes nel maggio del 1794.

Bonaparte, il 7 maggio 1796, ingannato abilmente Beaulieu, con audace manovra attraversa il Po sopra Piacenza, forza il passo dell'Adda a Lodi e il 14 maggio entra in Milano. Il contatto fra i belligeranti è ripreso a fine maggio e con puntate energiche a Borghetto e a Valeggio i Francesi superano la linea del Mincio, raggiungono l'Adige: gli Austriaci sconfitti, parte risalgono il Trentino e parte si chiudono in Mantova. Alla fine di luglio l'Austria, per liberare Mantova, manda un forte esercito comandato dal generale Wurmser (1724 - agosto 1797) il quale, oltre che nella guerra dei Sette anni, aveva combattuto anche contro i Francesi sul Reno. Bonaparte, alla minaccia, allenta l'assedio di Mantova, passa sulla destra del Mincio e il 3 agosto a Lonato e il 5 a Castiglione sconfigge gli Austriaci. Tornano essi alla carica premendo da Trento, ma Bonaparte

Per questo permise Iddio che il Re di Prussia, sebben presso Parigi in atto di fare il più bel colpo, si staccasse inaspettatamente con universal sorpresa dall'alleanza con l'Imperatore e facesse separatamente la pace col Governo francese, dopo la quale ritirò senza indugio la sua armata dall'interno della Francia, ritornando con essa negli Stati prussiani, con quanto suo decoro ed applauso lo decideranno li Posterì che verranno più al chiaro di noi, ma certo presentemente con non poco sospetto di sua fede e lealtà.

---

dal bresciano penetra nel Trentino, ad Ala Rovereto Trento, prosegue velocemente per il Canal di Brenta, sorprende a Primolano (7 sett.) la retroguardia austriaca e per poco non fa prigioniero lo stesso Wurmser a Bassano, il quale ripara a Mantova dopo aver tentato di resistere lì presso (15 sett.).

Intanto un altro esercito si prepara dall'Austria, comandato dal maresciallo Alvinczy (1735-1810), anche lui veterano della guerra dei Sette anni e in fama di valente tattico anche se sfortunato. Il nuovo comandante, che aveva accettato contro voglia, ai primi di novembre, con tre colonne per le valli dell'Adige, del Brenta (presso Fontaniva ha luogo uno scontro il 7 novembre) e dal Tagliamento, muove contro Bonaparte il quale, giovandosi del fronte esteso offerto dal nemico, manovrando per linee interne, passato l'Adige a Ronco, vince gli Austriaci ad Arcole (Verona) nei giorni 15, 16, 17 novembre, obbligandoli a ripiegare oltre il Brenta. Nel gennaio Alvinczy ritenta e i Francesi lo vincono di nuovo fra Rivoli (Verona) e La Corona (14, 15 genn. 1797) e poi rapidamente accerchiano Mantova tenuta da Wurmser che si arrende il 3 febbraio, ottenendo onorevoli condizioni. L'Austria desiste dalla lotta e Bonaparte va in Romagna dove occupa le Legazioni (Bologna Ferrara Ravenna) e costringe il Papa al Trattato di Tolentino (29 febbraio).

Subito i Francesi iniziano la fase risolutiva della guerra contro l'Austria le cui forze si stavano riorganizzando al comando dell'arciduca Carlo d'Asburgo (1771-1847) che, molto giovane, aveva già avuto posti preminenti sul Reno dove si era battuto con vantaggio ed è considerato il miglior stratega del tempo dopo Bonaparte. Il 12 marzo i Francesi attraversano il Piave e poi, senza difficoltà, il Tagliamento e l'Isonzo, il 21 sono a Gorizia, il 24 a Tarvisio, il 30 marzo a Klagenfurt nella Carinzia. Il 7 aprile a Leoben nella Stiria, Bonaparte prevedendo difficoltà, si accorda con l'arciduca Carlo e il 18 aprile si firmano i preliminari di Leoben, una pace sfavorevole ai Francesi, i cui articoli segreti davano all'Austria, in cambio del Belgio e della Lombardia, quasi tutto il territorio veneto.

I Francesi che nel marzo avevano aiutato sottomano le ribellioni di

Rimasto così solo alla gran lotta l'Imperatore, quando credeva di cogliere il fior di tutte le altre vittorie, videsi costretto ad abbandonare il disegno della più bella impresa, anzi il suolo stesso di Francia, trovandosi circondato dall'esercito francese divenuto poderoso e molto accresciuto di gente ubbriaca di cieco sì, ma il più forte entusiasmo. Fu quindi in necessità di far ritirare da quel terreno il fiorito suo esercito richiamandolo alli confini de' suoi Stati, onde porsi alla difesa dei violenti attacchi de' Francesi che da quel momento, sbarazzati dalla Prussia, inviperiti, mostrarono apertamente di voler fare alla Casa d'Austria.

Divisasi, dunque, l'armata austriaca in due colonne, altra prese la direzione dell'Alemagna ripassando il Reno, altra dell'Italia per il Delfinato e la Savoia.

Li Francesi col solito della lor lealtà, sebben facessero in faccia all'universo le più alte proteste di non voler invadere un palmo di altrui terreno intendendo solo di respinger la forza straniera onde poter costituirsi in repubblica e consolidare la forma del nuovo governo, con tutt'altro disegno nell'animo, come si vedrà in seguito, in due colonne pur essi si misero ad inseguire li Austriaci anche fuori di Francia.

La colonna delle truppe francesi, destinata a raggiungere ed assalire quella delli Austriaci nell'Italia, venne si può dire formata dalla fece del popolaccio, in malissimo arnese, ma invaghita da' suoi generali colla promessa di

---

Bergamo e Brescia, a seguito dei moti popolari di Verona (Pasque veronesi) colgono il pretesto per intervenire contro Venezia della quale avevano già violato la neutralità: è così che il 12 maggio il Maggior Consiglio decreta la propria soppressione e instaura la democrazia. Intanto vengono formandosi in Italia varie repubbliche (Cisalpinia, Ligure, Partenopea, Romana) e Bonaparte, avendo il suo quartier generale a Mombello, continua le trattative con l'Austria che si concluderanno a Campoformio il 17 ottobre, per cui entreranno nel Veneto gli Austriaci nel gennaio del 1798. Al Trattato di Campoformio segue il Congresso di Rastatt (Baden, dicembre 1797 - aprile 1799), nel quale, dopo fasi difficili, la Francia acquista la frontiera sul Reno.

Nel frattempo Bonaparte va in Egitto contro l'Inghilterra: il 10 giugno

rapine che la aspettava nella florida Italia. La vista sebben lontana de' ricchi spogli di queste ubertose provincie ebbe assai più di forza che non quella de' più grandi trionfi per insinuare un eccessivo entusiasmo che servì loro della più valida arma onde intraprendere qualsiasi più ardita azione e sormontare ovunque ostacoli creduti pria insuperabili. Egli è per questo che li riuscì nel principio dell'anno 1796, passata la Savoia, superare le Alpi ed entrare furibondi nel Piemonte e Genovesato ov'erasi rifugiati li retrocessi Austriaci.

Le nevi cadute in quell'inverno non permisero di venir tosto alle mani, ma queste appena cessate e venuto al comando di quell'orda di gente il Buonaparte, destinato dal Direttorio qual degnissima lor guida e generale in capite dell'Armata d'Italia, si mise ad inseguire col terrore e coll'audacia le truppe austriache comandate da certo sgraziato general Bailieu (²) che, al suo entrar dalla Francia in Italia con poche forze e soldati già smilzi e per le incontrate fatiche e per le sostenute battaglie di tre anni, non mancò di chieder replicatamente a Vienna rinforzi onde potersi opporre alle forze superiori e a' fieri tentativi de' Francesi che volavano, si può dire, verso l'Italia, avidi non tanto di vincere il loro inimico, quanto di venire allo spoglio dell'Italia che nello stato il più sonnacchioso e troppo tranquillo ozio tutt'altro pensava che la guerra della Francia colla Casa d'Austria venisse a rovesciarsi sopra di essa; ma lo ebbe a vedere di lì a poco colla più viva oppressione

---

occupa Malta, il 2 luglio è ad Alessandria e il 1º agosto Nelson distrugge la flotta francese ad Abukir: più tardi Bonaparte (luglio 1799) sconfiggerà i Turchi proprio ad Abukir. Durante la sua assenza, si forma in Europa la IIª coalizione (Austria, Inghilterra, Russia, Turchia, ect.): in Italia i generali Kray e Melas, con l'aiuto del russo Suvorov, respingono i Francesi a più riprese. Nell'aprile 1799 a Cassano d'Adda e più tardi alla Trebbia e a Novi: così tutte le conquiste di Bonaparte in Italia sono perdute, ad eccezione di Genova tenuta da Massena, e nella Penisola si scatena la reazione contro i Francesi e i loro sostenitori italiani.

(²) J. P. Beaulieu, generale austriaco, v. nota 1.

e amaro cordoglio de' Buoni e in generale del popolo che, molto innanzi anco dell'avvicinarsi de' Francesi, detestava quella libertà e uguaglianza da essi loro portata come mezzo più efficace per incantare, sedurre e tradire l'istesso popolo.

Il Direttorio di Parigi, composto di Giacobini cioè filosofi e liberi Muratori, era già da gran tempo in corrispondenza colli Giacobini delle città d'Italia e perciò Buona parte, corredato da sì belle vantaggiose istruzioni e sicuro dell'impazienza ond'era aspettato in Italia, si mosse con sua gente marciando alla testa della sua truppa co' passi da gigante alla volta di questa per raggiungere le divisioni austriache che, sebben deboli e molto estenuate, non mancarono di fare li più validi sforzi onde arrestare li audaci avanzamenti de' Francesi. E per ciò fare, dal Genovesato, si vennero ai primi di maggio a postare al di qua del Po alla volta di Pavia, passo in cui vedeano poter contrastare fortemente il passaggio alli nemici francesi. Fecero infatti li Austriaci la più gagliarda resistenza sostenendo con l'estremo della bravura l'impeto più furioso de' Francesi, ma sopraffatti dal numero e più dal furore onde li accaniti Francesi, senza curar di vita, voleano disperatamente effettuare il passaggio di detto fiume, dopo il più ostinato sanguinoso combattimento, dovetter ceder li Austriaci e batter con precipizio la ritirata che portò l'abbandono di Pavia e per fin di Milano, ove (fuggitosi da là poco innanzi per avviso del sudetto general Bailieu il governatore, l'arciduca Ferdinando, zio del regnante Francesco II, indirizzatosi per Verona e Bassano alla volta di Vienna) si avviarono li audaci Francesi, incontrati dalli principali Signori di quella città che con ansietà già li attendeano, e però giulivi pel sospirato arrivo de' loro colleghi, li corrispondenti Giacobini vennero a presentargli le chiavi della città sopra un gran baccino d'argento. Le truppe austriache, battute e snervate, così com'erano, pur tentarono l'ultimo colpo a Lodi ove aspettarono li Francesi e sostennero la più accanita sanguinosa zuffa, ma vinti anche in questa e sbaragliati e per il numero superiore e per la così detta furia francese,



altri si rinchiusero in Mantova, altri vi si appostarono intorno per la difesa e altri presero la via del Tirolo per Verona e la Chiusa. Li Francesi pareva avessero le ali ai piedi per inseguire li Austriaci che andavano ritirandosi e alteri oltre modo, portando ovunque il terrore e lo spavento, cercavano li Austriaci per attaccarli. Un avanzo di questi ne ritrovarono infatti a Valeggio e Goito e il trovarli, dargli l'attacco e vincerli fu, si può dire, la cosa stessa; così in ogni punto battuti e avviliti non poterono li pochi rimasti che salvarsi sotto il cannone di Mantova. Resi da questi primi fatti senza pari al solito gonfi e superbi, i Francesi entrarono nello Stato veneto portando la confusione e 'l terrore sino alle porte di Verona da cui non poche famiglie de' Nobili e Cittadini partirono con precipizio e disperazione rifugiandosi a Padova e Venezia. Testimoni oculari degni di fede depongono che li soldati francesi accampati fuor di Verona erano laceri, spogli, malarmati, cioè chi sol di moschetto, chi di sola sciabla, sempre però provveduti della solita arma di audacia e sfrontatezza. Anche Buona parte, degno figlio della nazione francese, avea seco l'arma più possente ed era il terrore, l'incantesimo. li più scaltri raggiri e, tra le altre, il forte partito di intelligenza apertosi in ogni città.

Frattanto il consiglio di guerra di Vienna, destatosi un po' dal suo letargo, si pose in attività: levò il comando allo sgraziato Bailieu in sospetto ad alcuni di mala fede e di poco valore, ma in opinione alli più sensati di bravo generale sol, come dissi, sgraziato per non essergli a tempo dato ascolto, e vi sostituì in sua vece il prode maresciallo vecchio Vumser <sup>(3)</sup>, mandandolo con sollecitudine a ricomporre l'esercito e ridurlo in stato da potersi affrontare coll'ardito francese che dopo il fatto di Valeggio e di Goito si pose all'assedio di Mantova. Le nuove truppe austriache vennero dal Tirolo per il canal di Brenta li primi di luglio ad accamparsi vicino a Bassano e vi stettero fino li primi di agosto,

---

<sup>(3)</sup> D. S. von Wurmser, generale austriaco, v. nota 1.

quando il general Vumser, disceso dalla Chiusa di Trento, piombò sopra li Francesi intorno a Mantova, li mise in rotta e liberò per all'ora Mantova dall'assedio potendo soccorrerla di truppe e viveri; ma a Castiglione delle Riviere <sup>(4)</sup>, traditi li poveri Austriaci dalli Francesi, quali non avean riguardo di usare arti e mezzi contro ogni legge e sacro diritto delle Genti, dovettero con grave perdita ritirarsi nuovamente per la Chiusa alla volta del Tirolo ed altri ritornare al campo di Bassano, rinforzando con truppe fresche l'esercito. Li 6 settembre mosse il general Vumser da Bassano la sua divisione verso Verona onde portar soccorso a Mantova di bel nuovo e più strettamente assediata dopo il ritiro delle truppe austriache nel Tirolo, quando nelli giorni stessi Buonaparte prevenì il general Vumser nel suo disegno sforzando con grossa colonna la Chiusa e, impadronitosi di Trento, senza prender pausa dissese qual fulmine con sua gente per il canal di Brenta, prendendo così in schiena li Austriaci a Bassano che avean preso le mosse per Verona. Chi ha cognizione del canal di Brenta, cioè delli stretti passi che vi sono per andare a Trento e specialmente del forte castello che vi è sopra Premolan <sup>(5)</sup>, non può darsi a credere che li Francesi superassero quelle golette senza un tradimento alla parte delli uffiziali austriaci, corrotti dall'oro francese, poichè questa leale nazione usava molto in questa nuova guerra di tal arma.

---

<sup>(4)</sup> Castiglione delle Stiviere, v. nota 1.

<sup>(5)</sup> P. ETRO, *Cronichetta* (1796-97), Biblioteca civica di Bassano, ms. 35, A. 2, 2.

« ...Era la difesa di quel posto (il castello di Primolano) affidata al ten. coll. Cavazzini con tre battaglioni, ma così male furono prese le disposizioni, lasciato avendo sguarnita la sponda opposta alla debole resistenza di un battaglione al Lazzaretto dietro il murazzo, s'aggiunse la facilità di passare il fiume per parte de' Francesi che ripassatolo poi più in basso, presero in mezzo e fecero prigioniero tutto il battaglione. Restava Covolo, ma sguarnite le alture di Enego e non opposto batterie all'ingresso del castello, ma un solo cannone nel buco presso il portone che si tirava in Brenta. Fu facilmente atterrato il portone ed entrati li Francesi, fatti altri 500 prigionieri, proseguirono per la loro marcia che se non era la notte e la stanchezza... di otto giorni già veniano la stessa notte a Bassano... ».

Infatti dopo qualche tempo si sentì che il general Vumser avesse mandato a Vienna in catene un suo nipote, ufficiale dello Stato maggiore, creduto complice di tradimento in quel fatto che portò le più funeste e lagrimevoli conseguenze. Poichè, dopo fatta dalli Austriaci a Premolan poca resistenza, dovettero darsi a precipitosa fuga verso Bassano, sempre inseguiti dalle orde francesi che venian con furore non più veduto nè praticato, desolando, spogliando, spaventando senza riguardo e pietà tutti li villaggi del canal di Brenta sino a Bassano e da Bassano sino a Padova. Posti nella più disperata costernazione tutti questi popoli che da più secoli non sapeano che fosse il terror dell'armi e non doveano essi mai provare un simili inaudito barbaro tratto dalla canaglia francese, per cui dovea essere un delitto al soldato francese il toccar la vita e sostanze de' sudditi di essa Repubblica qual, troppo generosa e leale, sin dal principio che posero li Francesi piede in questo Stato, somministrava loro soldo, viveri, vestito e ogni altra cosa, essendone molto bisognosi. Ma li generali dell'armata francese anzichè rispettare si ridevano di questa neutralità e solo la portavano in campo quando ad essi piaceva e tornava in conto che fosse dalla Repubblica osservata. Bella fede in vero della nazione francese! Ma qual fede pretender da quell'orda di gente uscita di Francia per sovvertir ogni ordine e sulla fede appunto, senza verun scrupolo, tradire li troppo incantati Italiani?

Vumser intanto di poche ore sottrattosi dalli Francesi che non lo facessero in Bassano prigioniere (poichè più volte in Ca' Roberti avvisato della vicinanza della truppa francese dal canal di Brenta non potea darsi a crederlo) <sup>(6)</sup>,

---

<sup>(6)</sup> A. TATTARA, *Diario* (1796-97), Biblioteca civica di Bassano, ms. 35. A. 20.

«...Lo stesso giorno Wurmer a Bassano in casa Roberti aveva dato un gran pranzo... alli commissari ed ufficiali, dopo pranzo vi fu qualche mossa per l'avuta notizia dell'avanzamento de' Francesi, ma pur non si presero buone misure. Il Wurmer andò a letto e restarono attaccati li cavalli al di lui legno. ...Erano le 15, il Wurmer dormiva... si sentiva da

sollecitamente partito per Vicenza si ridusse, colla sua colonna mandata innanzi, alla volta di Mantova. (*Wurmser*) venne incontro alli Francesi che da Bassano con incredibile orgoglio, rubberie, inumana ingiustissima desolazione e sparso spavento per Padova senza posa si avviarono a Mantova, credendo già dispersa qual pugno di cenere al vento tutta l'armata austriaca; ma non lo era per anco, potendo anzi presentar essa più volte battaglia prima che si avvicinarsero a Mantova e riportando su di essi anche de' vantaggi. Alla fin fine però *Wurmser*, con la sua truppa, si rinchiuse in Mantova onde sostenerla il più che si potesse affinchè dall'Imperatore si potesse spedire de' nuovi rinforzi per tentarne la liberazione.

Nel mese di settembre ed ottobre si andava infatti formando un nuovo esercito che veniva raccogliendosi in una colonna alla Piave e una alla volta di Bolzano, le quali poi d'accordo si mossero ad attaccar li Francesi li 6 novembre. La colonna della Piave era comandata da certo *Alvinzi* <sup>(7)</sup> che a troppa nostra sventura e dell'Austria venne onorato del generale comando, quella del Tirolo dal bravo e sempre fedele *Laudon*, sebben dipendente dall'*Alvinzi* sudetto.

Li Francesi, da Treviso Castello <sup>(8)</sup> e Bassano, inteso

---

due ore il fragor del cannone a Bassano e anche il romor del fucile e la gente accorsa sulle Fosse e sul Terraglio aspettava li Francesi o per l'Asolano o per il Vicentino, parendo impossibile che venissero per il Canale... Si venne ad avvertire *Wurmser* e alle 16, pallido e smunto, vestito all'usiera il *W.* montò a cavallo col gen. *Sobletendorf* e Stato maggiore... alla porta *Roberti* volle avviarsi al ponte, ma venne il *Laver* col figlio, a briglie sciolte, ad avvisarlo che non v'era tempo e convenne andare per il borgo *Lion* verso *Cittadella*... ».

(7) *B. J. Alvinczy*, maresciallo austriaco, v. nota 1.

*R. CESSI*, *Campoformido*, Padova 1950, nota 153, riporta giudizi del marchese di *Gallo* (v. nota 16): « I torti che i generali austriaci hanno avuto in Italia, sono purtroppo veri... Se han perduta l'Italia e l'onore la colpa è solo loro e della sfortuna... ».

(8) *Castelfranco* (Treviso).

l'arrivo e passaggio della Piave del grosso esercito tedesco, pensarono di non aspettarlo, ma meglio ritirarsi alla volta di Vicenza ove, trovato un rinforzo spedito dal general Buonaparte, diedero a dietro, risoluti di azzuffarsi con li nuovi Austriaci, metà portandosi verso Bassano per le Nove e metà alla volta di Cittadella in situazione vantaggiosa perchè difesi da un bosco subito di là dalla Brenta verso Vicenza. Li Austriaci di quà, divisi pure in due colonne per Bassano cioè e Fontaniva, impazienti di venire alle mani co' Francesi, li attaccarono con calore sull'uno e sull'altro punto il dì 7 e gli riuscì di batterli dopo ostinato conflitto che durò sino all'una di notte. Li Francesi la notte stessa fecero la ritirata a Vicenza, indi a Verona. Anche Laudon il giorno stesso piombò addosso li Francesi a Trento donde li scacciò, inseguendoli secondato dal più vivo ardore delle sue truppe a Rovereto e Chiusa sin presso a Verona. Le due colonne austriache di Bassano e Cittadella, la mattina dopo la battaglia, inseguirono anch'esse li Francesi alla volta di Vicenza, indi di Verona e arrivate nelle vicinanze di Montebello tornarono ad attaccarli. Delle vive azioni seguirono nelle giornate delli 16, 17, 18, 19 del mese stesso, favorevoli sulle prime alli Austriaci, ma sul fine per questi di tal discapito <sup>(9)</sup> che furono in necessità di cessare dalle ostilità e ritirarsi a Bassano e Padova onde dar pausa all'esercito già molto indebolito, stanco e scompigliato, riorganizzarlo e dall'Alemagna attender nuovi rinforzi per poi tentar nuove imprese e dar soccorso a Mantova ridotta in situazione di molta angustia.

Stettero ferme le truppe austriache tutto il dicembre sino li 6 gennaio del nuovo anno nel qual giorno ordinata di concerto la mossa, cioè alle truppe di Padova per Este e Montagnana, a quelle di Bassano per Vicenza. a quelle del Tirolo per la Chiusa in giù, tutto prometteva un felicissimo esito per l'esercito austriaco sì ben ordinato e ri-

---

(9) Battaglia di Arcole, v. nota 1.

messo: infatti da tutti li punti attaccati li Francesi eran già così involuppati che poco mancava non restasse l'intero esercito prigioniero, quando in un momento cangiaron le cose tutte di aspetto. Veduta la triste situazione del suo esercito, il general Buonaparte chiese astutamente tre sole ore di armistizio ad Alvinzi che, non sapendo o non volendo prevalersi di sì bel momento, ebbe la viltà di concederglielo e da questo dipende che invece di coglier esso la vittoria sulli Francesi restasse l'esercito austriaco così dal francese circondato che restarono prigionieri due generali, Provera e Cenzoler, con le loro divisioni, perdettero cannoni, bagagli ed altri effetti di molto valore <sup>(10)</sup>. Tali sconfitte portò di là a poco anche la resa di Mantova, fatta per altro dal general Vumser a Buonaparte con molto onorevoli patti. Li avvanzi delle truppe austriache si ritirarono a precipizio nel Tirolo e le altre verso Bassano e Piave e poco dopo il vile Alvinzi, da Udine ov'erasi ridotto, venne chiamato, per quanto dicesi comunemente, a Vienna e, si dice, a render conto di sue operazioni militari essendosi molto reso sospetto di infedeltà il suo contegno; infatti restò sollevato dall'onorevole comando dell'armata ed ebbe in quella vece l'onore di essere spedito comandante di una città in Ungheria onde che, chi ben considera, pena anzichè premio si deve calcolare.

Frattanto li Francesi, senza perder tempo presa la strada di Padova e Vicenza, venian inseguendo li Austriaci che, trovandosi in un corpo anche forte a Bassano sotto il comando del general Mitroschi, si opposero sulle prime alli Francesi che da due parti si avviavano a Bassano, cioè da Cittadella e dalle Nove, e pareva che dovesse succeder un serio attacco, ma non essendogli arrivato nessun rinforzo che aspettava, pensò saggiamente il Mitroschi, dopo un finto attacco, di abbandonar la posizione di Bassano, ritirandosi senza minima perdita per Feltre alla volta della Piave, unendosi alle altre truppe. Li Francesi occuparono

---

<sup>(10)</sup> Battaglia di Rivoli, v. nota 1.

Bassano e tutti li altri luoghi di qua della Piave con truppe che da Milano e dalla Romagna per Padova e Vicenza sempre sopraggiungeano. Li ultimi di febbraio capitò al comando dell'armata d'Italia sulla Piave l'arciduca Carlo che trovò la truppa in tristo piede. Al suo arrivo li Francesi, fosse per timore fosse per finzione, mostrarono di ritirarsi da Treviso verso Castello mandando indietro carriaggi e bagagli, ma per ordine dell'arciduca Carlo, che vedea non aver forze abbastanza per dare una decisiva battaglia all'armata francese di molto ingrossata, si andavano (gli Austriaci) ritirando facendo solo qualche piccolo attacco al Tagliamento e in altri luoghi onde trattener qualche poco li Francesi ed aver intanto li rinforzi dall'interno dell'Austria ed Ungheria.

In pochi giorni li Francesi passarono Udine, occuparono Gradisca, arrivarono sino a Trieste e vedendo ritirarsi l'armata austriaca senza mai far fronte, già si teneano in pugno anche Vienna istessa e passando per queste strade le feste di Pasqua la divisione di Bernardotte e Victor, cantando, le truppe diceano di andare a Vienna, ma quando si credeano di averla in mano vi erano ancora troppo lontani.

Sebbene arrivati col Quartier generale a Clangerfurt <sup>(11)</sup>, poichè tiratili dove li volea il principe Carlo e bene disposti a suo genio li poderosi rinforzi arrivatigli dall'Ungheria e Boemia, li rinserrò nelle pianure di Leoben <sup>(12)</sup> talmente che il Buonaparte dovette umiliarsi a chieder la pace con termini che sembravano derivar da un animo eroe, ma che propose, per comune opinione, solo costretto dalle angustiose circostanze in cui trovavasi con tutto il suo esercito, quasi si può dire prigioniero. Là si apersero li preliminari di pace, là dovette l'eroe Buonaparte soscriverla a que' patti che venner proposti per parte dell'Imperatore ora a cognizione più chiara delle successe vicende.

---

<sup>(11)</sup> Klagenfurt (Carinzia).

<sup>(12)</sup> Leoben (Stiria).

Diamo un passo indietro. Nel mentre l'armata francese con la più insolente alterigia si avanzava per lo Stato veneto e la via di Udine alla volta di Vienna, le due città di Bergamo e Brescia si ribellarono alla Repubblica veneta, già per secreta intelligenza co' Francesi stessi sebben protestassero colle parole di non averne parte e di non volersene ingerire. La Repubblica veneta si oppose coll'assistenza dei popoli di Valsabia e Veronesi agli attentati delle ribelli città e gli sarebbe riuscito di sedar l'insorta ribellione se li Francesi fossero stati sinceri e leali. Ma che? Nel mentre che il Direttorio perfido di Parigi e l'eroe degli usurpatori Buonaparte, con replicate proteste e belle ingannatrici parole, prometteano alla veneta Repubblica di non frammischiarsi nelle rivolte di Brescia e Bergamo, mandarono alli ribelli bresciani e bergamaschi de' forti aiuti co' quali poterono respingere la truppa veneta e li popoli che erano insorti, ma troppo tardi, in difesa dell'adorata Repubblica lor madre. Li Francesi, dunque, senza più riguardo uniti alli Bresciani vennero a Verona, superarono dopo picciol conflitto le truppe venete troppo tardi e con imprudenza, si può dire, poste in piedi dalla Repubblica veneta, s'impadronirono di Verona facendo orribil massacro e spoglio di que' poveri cittadini per essersi impegnati a difesa della lor Repubblica.

Dalla resistenza intanto che fecero alli Francesi le truppe venete e Veronesi presero, come il voleano, pretesto di dichiarar la guerra alla Repubblica veneta e di occupare, come per conquista, tutte le città di terraferma. Così fecero: una colonna così chiamata mobile de' Francesi guidata dal general Hooz <sup>(13)</sup> passò a Vicenza, indi a Padova dichiarando quelle città libere e non più soggette al veneto Dominio che dipinsero come il più tirannico che potesse mai essere; indi circondaron Venezia postandosi in tutti que' passaggi che dalla terraferma conducon a Venezia.

---

(13) G. Lahoz, generale francese: occupa Vicenza il 27 e Padova il 28 aprile.



In Venezia tutto era confusione e spavento, si tenean continui Pregai per decider se si dovesse resister alli Francesi, ma qual poteva essere il risultato delle consulte più serie se la maggior parte de' Nobili veneti erano avvelenati de que' princìpi francesi e mentre con le parole mostravan di diffendere la Repubblica, co' fatti sempre stesero ai Francesi la mano e li chiamarono sin dentro Venezia? Fu infatti il dì 12 maggio che in pieno Consiglio deposero que' Nobili la loro autorità tornando, dissero, a rimetterla nel Popolo come lo era ne' primi tempi. Tutta la città in quel giorno andò a pericolo di un sacco e guasto perchè volea il popolo continuasse la Repubblica quando nel Consiglio, per via di raggiro e astuzia, si fece passar la parte di voler la Democrazia e per acquietare il popolo fu d'uopo usar di quella autorità che indegnamente que' Nobili avean deposto. Fu in questi frangenti che il fedele e vero cittadino Francesco Pesaro <sup>(14)</sup> con pochi altri di equal sentimento abbandonarono Venezia ricovrandosi sotto gli auspici dell'imperator Francesco II.

Subito dopo il gran decreto del giorno 12, si mandò a tutti li passi per introdur le truppe francesi ch'eran pronte, con lo specioso titolo che prendessero in protezione e difesa Venezia. Si piantò con gran festa, non già del popolo che in niun luogo prestò fede ai Francesi anzi v'era ovunque contrario alle lor massime, si piantò, dissi, l'albero della Libertà, sì in Venezia come in tutte le altre città della terraferma. Dalli generali francesi si andavan installando ovunque delle municipalità provvisorie, ma si prendean di quelle persone che già si uniformavano ai princìpi francesi e a far ciò si adopra van soggetti delle principali città cui

---

(14) Francesco Pesaro della nobile famiglia veneziana (1740-1799), ebbe parte molto attiva e appassionata nelle vicende che portarono alla caduta di Venezia, il che gli valse l'odio di Bonaparte e l'esilio. C. BOTTA in « Storia d'Italia dal 1789 al 1814 » Italia, 1834 lib. X, p. 231, gli attribuisce queste parole: « Vedo che per la mia patria la xe finia; mi non posso sicuramente prestarghe verun aiuto, ogni paese per un galantuomo xe patria, nei svizzeri se pol facilmente occuparse... ».

dette persone potessero esser note. Qui a Campo S. Pietro <sup>(15)</sup> vennero persone di Padova ad accompagnare il comandante francese onde formar la municipalità. Dappertutto si sentiva il nome di cittadino, cittadino a' nobili, cittadino a' plebei, a' grandi e a' piccioli; era un scoppiar dalle risa, se fosse stato permesso, il sentir le parlate delle sessioni tenute nella chiesa di san Giovanni da' nostri municipalisti che ci assicuravano di esser noi passati dallo stato di infelicità a quel del paradiso terrestre. Per ogni dove risuonava il nome di libertà, uguaglianza, felicità.

Buonaparte ritornato da Lebonn, sebben vinto dal principe Carlo, nascondendo le catene onde tornava cinto invece di allori, al passo di Mestre maltrattò indegnamente due nobili veneti portatisi ad ossequiarlo e a raccomandargli di trattar benignamente Venezia; volle inoltre l'arresto dei tre Inquisitori per non altra colpa che di esser stati troppo leali, cortesi e rispettosi de' Francesi. Passato a Milano, per sopprimere un po' quel veleno che dentro il rodeva per le catene che portava al piede, formò una repubblica chiamata Cisalpina che comprendeva Ferrara Bologna Pavia Lodi Mantova Crema Cremona Bergamo e Brescia, fece formar delle legioni onde por in piede forte la nuova Repubblica e in caso anche di opporsi alle invasioni che potesse attentare qualche Corte, come diceano, straniera. Ma nel mentre Buonaparte si occupava nella organizzazione

---

<sup>(15)</sup> Camposampiero (Padova) poco distante da S. Giustina in Colle dove il Berti scriveva il Memoriale. In « Annali della libertà padovana », Padova 1797; vol. I, p. 36, un manifesto del 5 maggio 1797 della municipalità di Padova dà il saluto a dodici municipalità già istituite nel territorio e fra le prime c'è appunto Camposampiero. Gerolamo Polcastro, letterato, noto esponente democratico della nobiltà padovana e municipalista fra i più attivi nelle sue Memorie (come riporta A. ONGARO, « la Municipalità di Padova nel 1797 », Feltre 1904, p. 52) nota che facendo parte del Governo centrale del padovano, con G. B. Malmignati di Lendinara e un segretario, fecero un giro per la provincia a vigilare sulle municipalità: « ...Prima andammo a Camposampiero (dove del resto il Polcastro aveva villa a Loreggia e vasti possedimenti) poi a Mirano... poi a Dolo... ».

della nuova formidabil Repubblica facendogli anco far un'alleanza diffensiva e offensiva colla invincibil e gran madre Repubblica francese, mentre le città dell'ex-Stato veneto si credeano di venir altrettante indipendenti repubbliche, mentre si andava sistemando le terribili Municipalità, fatte ne' capiluogo le Centrali, come del padovano Padova, del trevisano Treviso, del vicentino Vicenza, accortosi l'Imperatore che Buonaparte, campata la vita da Leboen, cercava far succedere delle cose ond'eludere e sottrarsi dai preliminari che dovette soscrivere a Leboen, nelli mesi di maggio giugno e luglio con somma attività si adoperava perchè venissero eseguiti li detti preliminari della pace che non furono qui pubblicati, ma si traspirò che dietro questi l'Imperatore dovea occupare tutte le provincie ex-venete sino a Legnago e Verona. Dopo vari congressi del general Merfeld e del marchese del Galeo <sup>(16)</sup>, ministro del Re di Napoli in Vienna, per parte dell'Imperatore e per parte della Repubblica francese il general Le Clarch, con Buonaparte a Mombello si stabilì in settembre un congresso ad Udine ove si porterebbono tutti li sudetti ministri a definir ogni cosa.

Sebben da tutti li Buoni si parlasse in secreto della triste situazione in cui era ridotto Buonaparte a Leboen e del destino ch'era segnato a queste provincie ex-venete, tutto teneasi in gran secreto da' Francesi e tutt'era mistero, facilmente per poter far a tutto suo comodo in queste stesse provincie un bottino secondo lor genio. Infatti a man salva primieramente spogliarono le chiese di tutte le argenterie e vollero tratto tratto delle grosse contribuzioni ad effettuar le quali si servirono a loro talento delle municipalità cui li generali francesi sapeano molto bene gettare negli occhi della polvere coll'assegnare per il loro servizio L. 10 alla giornata (scongiuro grande!) e col prometter per sempre la loro in-

---

(16) Il generale Merwelt e il marchese di Gallo, ambasciatore napoletano a Vienna, erano delegati austriaci e il generale Clarke delegato francese dai preliminari di Leoben al trattato di Campoformio.

dipendenza. Guai a chi si avesse lasciato dare ad intendere che deve qui venire l'Imperatore! Un fulminante rapporto dell'abate Saonarola <sup>(17)</sup> in agosto minacciava perfino la pena di morte a chi avesse detto che si passerà sotto altra Corte.

Che bel vedere le municipalità gonfie di sè stesse, credendosi altrettanti imperanti, che bel sentirle nelle pubbliche sessioni parlare in modi e con termini da Grandi che pareva dovessero stabilire il lor governo con la più forte solidità, non vedendo li scioccherelli che tutto li mancava per poterlo effettuare; ma erano in qualche parte compatibili, mentre abbagliati per una parte dall'incantesimo francese e ristretti com'erano di idee (non potendo da un momento all'altro acquistare vaste idee di governare, dirigere ect. chi non ne avea che di condurre un lavoro di campagna e di attender appena a quanto portava il suo negozio di casa), facilmente si davano a credere durevole il lor governo. A chi era un po' informato delle cose, sembravano tanti arlecchini finti prèncipi in scena, infatti la scena poco potea durare.

Verso li ultimi di agosto Buonaparte da Mombello, ove dopo il ritorno da Gratz erasi sempre trattenuto senza muoversi che in poca distanza, mentre universalmente era creduto prigioniero, da Mombello dissì per Padova con seguito di uffiziali passò ad Udine, luogo stabilito del congresso, onde dar l'ultimatum alla pace. Per tutto il mese di settembre sino li 17 ottobre fecero li ministri grande dibattimento dall'una parte e dall'altra per difficoltà, dicono, insorte a causa del cangiamento di cose successe dopo li 17 aprile in cui furon segnati li preliminari della pace. Grandi erano d'ambe le

---

<sup>(17)</sup> Il conte Alvise Savonarola, filosofo letterato teologo abate, rifiutò l'ufficio di canonico alla Cattedrale e si iscrive alla loggia massonica di Padova nel 1785. Fu uno dei democratici più in vista e attivi, dopo Campoformio emigrò in Lombardia dove entrò a far parte del Consiglio degli Iuniori ottenendo fama di oratore distinto. Muore a Padova nel 1808 dove si era ridotto a vivere oscuro, cercando conforto ai disinganni negli studi prediletti dell'antichità.

Vedi A. GENNARI, *op. cit.* e anche M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956.

parti li preparativi di guerra, ma specialmente da quella dell'Imperatore che oltre le truppe primiere avea in pronto a sua difesa tutta l'Ungheria sollevata in massa; già li ministri imperiali, perchè Buonaparte volea receder dai preliminari come si era preveduto, avean il dì 16 ottobre abbandonato il congresso di Campoformio ed eran per partire da Udine, ma stimò Buonaparte di richiamarli e soscrivere il trattato di pace sulle basi piantate dalli ministri imperiali.

Subito dopo si sparse la nuova della pace conchiusa e che dietro questa le provincie ex-venete con Venezia stessa, compreso Legnago e Verona, cader doveano sotto il dominio di Sua Maestà l'Imperatore. Si pubblicarono anche gli articoli, ma ve n'erano anche di secreti da eseguirsi dietro la intelligenza dalla parte rispettiva al tempo stabilito. O quanto fu di consolazione una tal nuova per li Buoni, ma di qual mortificazione e rabbia per li Municipalisti che vedeano trappoco dover deporre la tanto adorata insegna della sciarpa e quel si è più perder le L. 10 al giorno. Intanto non mancarono di fare almeno un buon boccone perchè l'ultimo, coll'imporre un imprestito patriottico sforzato e per sin li ultimi giorni un Testadego. Benchè fosse realmente seguita la conclusione della pace e si sapesse con chiarezza il nostro destino, le municipalità e li Giacobini cercavano di tener ogni cosa nascosta, tentando anzi di far credere il tutto falso. Con quanto d'impazienza si andavano contando li giorni e si sospirava l'arrivo delle armi austriache onde liberarsi dalla schiavitù e dura oppressione in cui gemevano da sei mesi circa. Già li popoli credeano poter vedere spuntar dalli monti il German Guerriero lagnandosi perchè non affrettavano il passo, già cominciavano a porsi in movimento, a parlar chiaro di questo arrivo a segno che l'abate Saonarola, intestato che non avesse a finir sì presto e così miseramente il suo regno, volea tornar a publicar altro decreto più terribil del primo con la sentenza di morte per chi avesse aperto bocca o dato segno che verranno qui le armi austriache; ma a dispetto di Saonarola che meritò di non traspisar cosa alcuna sugli articoli della pace ed in

premio di aver favoreggiati li Francesi con la più aperta passione ed impegno non fu da questi, neppur per buona grazia, prevenuto disporsi alla perdita che tra poco avrebbe fatto del suo despotismo, a dispetto d'essi di Saonarola furibondo, si seppe con certezza li primi del mese gennaio 1798 che le truppe imperiali erano appostate sulli confini e doveano entrare in queste provincie a prenderne possesso in nome di Sua Maestà l'Imperatore e andava circolando in stampa l'itinerario in cui erano segnate le giornate per l'ingresso in ogni rispettiva città. La prima fu a Bassano li 14 gennaio, a Venezia li 19, a Padova li 20 e in seguito le altre. Non si può nè con penna, nè con voce spiegare il contento, la gioia, l'esultanza dimostrata da tutto il popolo all'arrivo delle truppe. Non vi è esempio che il popolo siasi mosso in tal guisa in verun'altra occasione per quanto forte, quando nel tempo che vi furono le truppe francesi tutto traspariva tristezza, timore e spavento: per fin li fanciulli della più tenera età, abborrendo li Francesi e li fautori di essi, corsero incontro alli generali dell'Imperatore inghirlandati di olivo ad acclamare l'Imperatore per loro re e sovrano, onde si può dire che sia venuto l'Imperatore *in nomine Domini*.

Li Giacobini nostri, cioè i liberi Muratori e li confidenti amici accoglitori de' Francesi, han dovuto rimettersi sul volto un po' la maschera, ma taluni non poterono per questo sfuggire de' grandi maltrattamenti all'arrivo degli imperiali che dovettero usar la forza onde arrestare l'emozione popolare contro di quelli ch'erano in sospetto di Giacobini, cioè dei confidenti de' Francesi. In Padova la plebe a massa, entrato appena il general Vallis <sup>(18)</sup> dalla porta del Portello, si avvicinò a lui chiedendo ad alta voce castigo a' Giacobini, facendosi a certi anco il nome e lo accompagnarono fino al Duomo dove, disceso da cavallo, lo portarono nel Duomo sollevato da terra.

---

(18) Vallis generale austriaco.

L'abate Saonarola che sapea come sta in sua coscienza, non ebbe animo di aspettare e veder l'ingresso in Padova dell'Aquila vittoriosa contro cui avea scagliato le più velenose voci: partito co' suoi amici e colleghi alla volta di Milano ov'erasi formato il Direttorio della repubblica Cisalpina, procurò di aver pur esso in questo un qualche onorevole uffizio, sdegnando di più portare neppur insegna alcuna di sacerdote, e fece bene poichè troppo venia disonorata su tal persona che, m'imagino, avrebbe anche gettato da sè, se avesse potuto, il carattere che porterà a sua confusione e maggior pena e sulla terra e all'eternità quando, per tratto della divina grazia che talvolta muove anche li più induriti, pria di morire non resti toccato il cuore a ravvedersi dallo strapazzo, disonore, scandalo e danno recato da esso lui alla nostra santa Religione in mille più strani modi. Questo abate è di una casa antica e nobile di Padova, senza verun parente, tratta una sorella maritata in Padova: avea più di 6 mila ducati di entrata libera, che potea più desiderarsi? Quanto bene potea fare alla Chiesa col buon esempio e quanto benefico alla sua patria sollevando li poveri con quel di più potea avanzare? Ma in quella vece, preso non so per qual fine dalla mania francese, più non curando nè religione, nè onore, nè roba, abbandona la patria e si porta a Milano onde comparire l'obbrobrio de' sacerdoti e lo sfregio de' cittadini, a Milano vi dimorò tutto il 1798 sino alli . . . aprile che vi entrarono le vittoriose truppe austriache, come diremo dappresso. Chi sa qual fine avrà l'infelice e acciecato Saonarola: Dio abbia pur misericordia anche di esso lui.

Dissi che oltre li articoli pubblicati dalla pace di Campoformio ve n'eran anco di secreti; si vuole comunemente che questi contenessero la cessione all'Imperatore dalla Repubblica francese della fortezza di Mantova, Peschiera, Bergamo, Brescia fino all'Adda. Subito dopo l'ingresso a Padova si discorreva che le truppe austriache tra pochi giorni passerebbero anche Verona e Legnago. Intanto dopo segnata la pace di Campoformio, Buonaparte da Udine tor-

nando per Padova a Milano, dopo breve soggiorno, raccomandato alli rappresentanti della nuova repubblica di saper sostenere la nuova repubblica mercè il loro valore, o meglio dire per via d'inganno e tradimento, passò a Rasdat <sup>(19)</sup> dove si apriva il congresso delli ministri di tutti li Prèncipi dell'Impero per stabilir tra la Francia e tutto l'Impero una pace universale. Da là, dopo avervi lasciate tutte le istruzioni e carte relative alla pace conchiusa tra la Francia e Casa d'Austria a Campoformio, presso Udine, passò a Parigi per prepararsi alla segreta spedizione con numerosa armata che dal Direttorio, sotto gran velo, si stava allestindo la primavera dell'anno stesso 1798: formata una gran flotta e convoglio per la segreta spedizione, Buonaparte con grosso corpo di truppa partì su di questa facendo vela pel Mediterraneo.

Tutti stavano con impazienza osservando ov'era la direzione. Il primo colpo intanto si fu di prender l'isola di Malta che si arrese senza gran difesa perchè chi stava a guardarla era già da gran tempo in intelligenza con Buonaparte di dargliela in mano senza tanta opposizione. Dopo tal valorosa impresa, si diresse verso Alessandria d'Egitto la cui conquista era l'oggetto della segreta spedizione. Anche l'Inghilterra avea allestito gran flotta onde opporla a quella dei Francesi e venne eletto per ammiraglio di questa un giovine chiamato Nelson, di grande abilità per le operazioni di mare. Questi giurò di voler combattere Buonaparte e tutta la sua flotta ovunque la trovasse. Prima di moversi stava osservando per dove fosse la direzione di Buonaparte, poichè temeano che la segreta spedizione avesse di mira un tentativo di qualche sbarco sull'Inghilterra. Inteso appena che Buonaparte veleggiava per il Mediterraneo alla volta di Malta indi di Alessandria, Nelson senza dimora gli diede dietro, ma non potè sopraggiugnerlo a tempo poichè Buonaparte avea fatto già lo sbarco delle truppe ad Alessandria e si era incamminato per il Nilo alla volta del gran Cairo:

---

(19) Rastadt (Baden).



attaccò nonostante la flotta francese, assai forte, con tanto calore che la vinse, la distrusse con la morte di tanta gente e dello stesso ammiraglio francese, restando così tagliata la comunicazione tra Buonaparte e il Direttorio francese. La disfatta della flotta francese, l'invasione dell'Egitto contro la buona fede fatta all'Imperatore di Costantinopoli con cui mostravano li Francesi il più grande attaccamento ed amicizia onde poter più a man salva mandar ad effetto il lor disegno, portò un gran rovescio alle smisurate ingiustissime mire del Direttorio che con tutta la sua politica ed astuzia, per castigo del Cielo, non vide le conseguenze di quella per ogni rapporto imprudente spedizione, tirandosi con ciò addosso la dichiarazione di guerra del gran Signore de' Turchi, l'alleanza offensiva e difensiva fatta a gran danno della Francia dalle tre Corti d'Inghilterra, di Russia e Costantinopoli. All'ora fu che si mise l'Imperatore delle Russie Paolo II con tutto l'impegno e giurò di voler abbassato l'orgoglio francese e troncati a tutto costo li funestissimi principii della moderna sedicente filosofia. All'ora fu che le cose dell'Alemagna presero un po' di più favorevole aspetto e poterono un po' più in alto tuono li ministri de' Principi dell'Impero germanico parlare a quei della Repubblica francese che teneano a bada con equivoche note e seducenti espressioni tutto il congresso per veder l'esito della spedizione di Buonaparte, che se andava ad effetto portava gran discapito e pericolo per l'Impero poichè debolmente io porto opinione che li ministri francesi avrebbon con li ministri dell'Impero mutato linguaggio, parlato cioè in più impo- nente tuono e da lì a poco avanzate all'Impero delle smisurate pretensioni onde venisse rotto il congresso e rinnovata la guerra. Benchè però, per l'infelice esito della secreta spedizione e delle conseguenze in seguito di questa di gran discapito alla Francia, dovesse il Direttorio cangiar d'idea, umiliarsi qualche poco e por da parte que' grandi progetti di conquista, o piuttosto rubberie, oltre l'Egitto facilmente di bel nuovo sull'Impero, si ostinò il Direttorio a voler tener il capo altero e perciò a non mai eseguire gli articoli

della pace di Campoformio riguardo alla Casa d'Austria e riguardo all'Impero di non voler levar il blocco alla fortezza di Ebresteen <sup>(20)</sup>, come era ne' preliminari della pace, anzi contro il diritto delle Genti stringerla sempre più d'assedio che alla fin fine dovette arrendersi agl'infedeli Francesi e senza riguardo aggravar di grosse contribuzioni li Paesi sull'ala dritta del Reno, entrare nel tempo del congresso contro tutti li patti nelli Cantoni delli Svizzeri, scacciar dalla sua sede il Papa dopo il replicato sacrificio di grossissima contribuzione e finalmente, in compensa del passaggio ottenuto, delle somministrazioni di ogni genere avute dal Re di Torino, deporlo perfidamente dal suo trono, occupare tutto il Piemonte, mandato per somma grazia il Re nell'isola di Sardegna con la reale Famiglia. Novità tutte ch'eran contro le convenzioni della pace di Campoformio, quando dalla parte dell'Imperatore, poco dopo segnata la pace, eseguì con tutta lealtà la cessione stipulata di Magonza al Governo francese. Con tutto questo e nonostante le rimostranze più forti delli ministri dell'Impero a quanto praticavasi dalla Repubblica francese, li ministri francesi non rispondean che con equivoche espressioni e sempre con le proteste, più solenni ma ingannatrici, di un vivo desiderio per parte della Francia di una pace generale onde così tener incantati li ministri dell'Impero intantochè la Francia, coll'assistenza delle nuove repubbliche formate, cioè Cisalpina Romana Ligure Elvetica, si potesse ben preparare ad intraprendere di bel nuovo e con maggior forza la guerra. Ben di tutto questo raggiro si accorse l'Imperatore e anch'esso al pari della Francia, nel lungo tempo del congresso che li ministri francesi a guisa di comici teneano a bada con parole, andava allestindo una poderosa armata e qui in Italia e nel Reno ond'esser pronto ad ogni tentativo de' Francesi. Accettò l'offerta assistenza dell'Imperator delle Russie, suo antico alleato, che mandò sui confini della Germania grosso esercito per accorrere, al caso, in difesa della Casa d'Au-

---

(20) Ebrestein, fortezza.

stria. Infatti li ministri francesi che voleano romperla con Casa d'Austria, dopo molti raggiri di note e risposte non analoghe quasi tutto l'anno 1798, cominciarono nel mese di dicembre dell'anno stesso a chieder conto sull'ingresso delle truppe russe nell'Impero e rinnovarono più pressantemente le inchieste nelli mesi genn. e febr. del nuovo anno 1799. Li ministri dell'Impero non poterono dar alcuna categorica risposta mentre la spedizione di queste non spettava ad essi, ma sì solo alla Casa d'Austria nel di cui soccorso eran venute al solo caso di bisogno. Si chiedè conto da' ministri francesi per fin all'Imperatore, con minaccia di rottura di armistizio se dentro a 15 giorni non dava una categorica risposta sulla marcia delle truppe russe che consideravano come inimiche della Francia, ma l'Imperatore come capo dell'Impero non si stimò in dovere di rispondere direttamente alli ministri francesi sulla marcia delle sudette truppe russe e in quella vece continuò anch'esso con grande attività, e qui e sul Reno, li preparativi di valida difesa al caso di attacco dalla parte de' Francesi.

Infatti fu provvidenza che a tempo facesse que' forti preparativi poichè li Francesi, violatori al solito di ogni fede e patto più sacrosanto, senza veruna dichiarazione di termine dell'armistizio, attaccarono inaspettatamente li primi di marzo l'armata dell'arciduca Carlo, e qui in Italia la mattina del 26 su due punti, cioè a Verona e a Legnago, ma e qui e sul Reno cominciò a cangiarsi per la Francia la sorte poichè, quando per il passato riusciva ai Francesi il sorprendere l'esercito inimico con mancanza di parola e li più condannabili tradimenti, questa volta cominciò molto bene l'inganno a cader sopra l'ingannatore, stanco finalmente il Cielo della infedeltà, nera perfida e irreligione de' Francesi. Sebben improvvisamente attaccata da' Francesi, e in Italia e sul Reno, l'armata austriaca li accolse intrepida a piè fermo, li respinse su tutti li punti con grave lor perdita e dopo la prima azione, dallo stato di difesa si mise ad agire offensivamente, riportando tante vittorie quante diede battaglie. Li soldati austriaci, da vili infingardi ch'erano —

così erano beffeggiati dai Giacobini italiani — tutto ad un tratto si videro, pieni di ardore, senza tema, lanciarsi in mezzo al fuoco nemico, superare li maggiori pericoli, scacciar con sorprendente bravura dalle più vantaggiose posizioni il perfido sleale Francese. Le più segnalate vittorie del principe Carlo sul Reno furono il dì 21 e 25 marzo e questa ultima fu delle più decisive, mentre sbaragliò tutto l'esercito di Jordan <sup>(21)</sup> che consisteva presso ad ottantamila uomini, l'avanzo de' quali, disperso e confuso, si ritirò a precipizio di là dal Reno verso Strasburgo; Jordan stesso restò avvilito in modo che abbandonò il comando portandosi a Parigi, più non dandogli l'animo di cimentarsi coll'eroe dell'Austria, il principe Carlo.

Qui in Italia, per la morte del giovine Prèncipe della Casa d'Orange, general in capire di tutta l'armata austriaca d'Italia avvenuta in gennaio, era stato dato il comando interinalmente di questa al general Krai <sup>(22)</sup> che prima stava a Vicenza; se le altre volte per sventura veniano destinati al comando de' soggetti mancanti di cognizione o di buona volontà, fu provvidenza in questo incontro, dopo la morte del sudetto Prèncipe, che per saggi dati di gran valore e direzione nella tattica militare, fu d'essi provvidenza che venisse sostituito al comando interinale il valoroso Krai che, anche nel primo attacco, spiegò la grande sua capacità e direzione di un esercito qual non avrebbe potuto forse porre in opera, come bramava, se non fosse successa la sopradetta circostanza della morte. Ancor li primi di marzo, accortosi dei movimenti francesi, con tutta sollecitudine fece arrivar da Padova a Legnago ed a Verona de' grossi corpi di truppe e le altre che sopravveniano dalla Germania le dispose in modo, per li castelli e città, che ad un primo cenno potessero esser pronte a sostenere quelle di Legnago e Verona. La sua attenzione non potea esser meglio impiegata poichè deluse con questa le trame degl'infedeli Fran-

---

<sup>(21)</sup> J. B. Jourdan generale francese.

<sup>(22)</sup> Kray, generale austriaco, v. nota 1.

cesi quali, prima del tempo stabilito onde sorprendere gli Austriaci non preparati alla battaglia, con grosso corpo la mattina del 25 marzo a Legnago, ed a Verona la mattina del 26, due ore innanzi giorno, attaccarono con grande accanimento e furia la truppa austriaca disposta ad opporsi con egual calore e a versar intrepida il proprio sangue anzichè ceder. Credè l'infedel Francese trovar anche questa volta al comando dell'armata austriaca de' generali paurosi e vili che, come nelle passate battaglie, facessero deporre alli soldati l'armi dopo picciola resistenza, ma restarono ben affatto delusi nelle lor mire e lusinghe. Sebben col vantaggio di attaccar innanzi tempo e con tutto l'impeto, li soldati e ufficiali austriaci, già prevenuti e ben disposti, accettarono con tutto il coraggio e bravura il cimento a segno che quando li Francesi si teneano in pugno e Legnago e Verona ov'erano arrivati fin presso le mura e le porte, a lor scorno e confusione si videro con sorpresa respinti e perdenti. Dopo questo primo fatto, animati li soldati austriaci dal felice esito della prima azione e più da' sentimenti che lor comunicava l'intrepido Krai, escono da Verona li 29 marzo, attaccano essi senza dar altro tempo li Francesi nelle ville di S. Massimo, Bussolengo e Parona, situazioni molto vantaggiose per li Francesi perchè difese da masiere ove aveano postati li cannoni e in più altura delli Austriaci che doveano superare, pontare, affrontare il fuoco del cannone. Si superò ogni ostacolo per quantunque grande, venner scacciati li Francesi dalle vantaggiose lor posizioni di S. Massimo e Bussolengo con grave lor perdita. All'esito di questo importante fatto molto contribuì l'esempio delli ufficiali e delli stessi generali che, postisi a piedi alla testa de' soldati, si esposero i primi al fuoco nemico, come fu un Giulai e un Hoenzolern <sup>(23)</sup>, un Mercatini che dalle ferite dovette soccomber con universale cordoglio, come pure il colonnello de' Cacciatori Zinzerdoff per aver voluto a costo della sua vita, per tratto di sorprendente valore, scacciare da una

---

(23) Giulai, Hohenzollern.

troppo forte posizione il nemico di molto superiore. La giornata però del 5 aprile sarà per sempre memoranda e gloriosa alle truppe imperiali e all'immortale lor capitano Krai poichè, datasi la battaglia alli Francesi le dieci ore della mattina, cioè due ore innanzi mezzogiorno, sino alle due della notte si avventurarono contro il nemico, lo respinsero in tutti li punti, fecero gran prigionieri, presero quantità de' cannoni e de' munizioni, cacciandolo fin presso Mantova <sup>(21)</sup>. Fu in seguito di questi fatti che li Francesi, perduta molta gente, uffiziali e generali stessi morti o fatti prigionieri, dovettero pensare ad una precipitosa ritirata verso il Milanese indi verso il Piemonte ancora nel mese di aprile. Peschiera per altro e Mantova li 2 maggio erano ancor in mano de' Francesi, bensì bloccate, Brescia si arrese il 19 aprile. Nel ritirarsi da Crema e da altri luoghi li Francesi fecero le più barbare straggi e desolazioni nelle case e specialmente nelle chiese contro cui è già il loro principal odio e furore.

Li nostri Giacobini, ch'erano in corrispondenza con li Francesi e che si teneano sicuri del loro arrivo in Verona Legnago Padova e nelli altri luoghi pel tradimento che sapeano dover usar li Francesi di attacar innanzi tempo, erano impazienti dell'esito delle prime battaglie e senza riguardi, pochi giorni innanzi, diceano che fra poco saran di certo di bel nuovo a consolarci li Francesi. Ma andarono a vuoto anche per essi i lor pravi disegni. Il Cielo che forse si valse li primi tempi de' Francesi e dei nostri Giacobini, non a castigarci come meritavamo ma a darci un leggero tocco con la sua verga a nostro salutare avviso, il Cielo dissi non permise che potessero ulteriormente effettuare le lor troppo inique mire di vieppiù scagliarsi contro il Santuario, di opprimere la persona dabbene, sacrificare il popolo che sebben colpevole in molte cose ebbe sempre questo di buono, che fu ovunque contrario alli Francesi e mostrò odio apertissimo a' nostri Giacobini. Nel tempo che

---

(21) Battaglia di Cassano d'Adda, v. nota 1.

fu la Democrazia non si può contare un luogo in cui il popolo esultasse per questa, ballasse intorno all'alboro della tanto decantata Libertà, anzi guardava con occhio tristo li municipalisti e tutti quelli che ne aveano qualche rapporto e specialmente li preti che entravano in qualche municipalità.

Dietro li felici successi per parte delli Austriaci e le sconfitte avute dalli Francesi, restarono alquanto mortificati li nostri Giacobini de' quali ve ne sono non pochi in ogni città, ma specialmente in Padova e il popolo per l'opposto in gran timore che li Giacobini e li Francesi, con la solita lor arma di tradimento e inganno, mandassero ad effetto i lor tentativi, cominciano a respirare, a rasserenarsi, a parlare e quando andavano allontanandosi li amici de' Giacobini, cioè li Francesi, inseguiti dalle vittoriose armate austriache, prendeva ogni dì più animo e incontrandosi in alcuno che fosse sospetto di esser Giacobino, sfogavasi contro di esso lui maltrattandolo, minacciandolo ect. Così avvenne a un certo padovano chiamato Bressa per esser stato veduto parlar con un official francese prigioniero che passava con molta truppa prigioniera. Così fecero li 29 aprile con un ebreo ch'era andato al Castello per vedere li cannoni che capitavano delli Austriaci, con un certo nobile veneto Battaglia <sup>(25)</sup> e specialmente con un Petenello padovano <sup>(26)</sup> che in tempo di Democrazia era stato ussaro e solea con-

---

(25) Dovrebbe trattarsi di Francesco Battaglia, provveditore straordinario in terraferma dopo i fatti di Verona e interlocutore presso Bonaparte del quale godeva la benevolenza. Il BOTTA, *op. cit.*, lib. X, p. 179, crede che « questo veneziano abbia servito ai disegni del generale francese più di quanto la libertà e l'indipendenza della sua patria comportassero ».

(26) In « Annali... » si incontrano due Pettenello, Giulio municipalista e Giambattista che per gli incarichi avuti potrebbe anche identificarsi con quello ricordato dal Berti. Si tratta di Giambattista Pettenello, fin dagli inizi, membro della « Commissione straordinaria per la spedizione dei processi criminali » che finivano spesso con la sentenza capitale. Un membro della Commissione doveva leggere la sentenza al condannato sul luogo della esecuzione.

durre li giustiziati al luogo dove si doveano fucilare, poichè continuava quella morte. Forse il popolo si potea ingannare prendendo per Giacobino chi non lo era, ma per lo più non facendolo senza dati, porto opinione che difficilmente possa venir maltrattata persona innocente e contraria alle massime e princìpi francesi. Inoltre da questo si vede l'odio universale concepito a' Francesi e ai lor fautori per essere maestri di massime e princìpi contrari alla nostra santa Religione, alla società e felicità de' Popoli, per quanto essi abbino cercato d'ingannare il popolo stesso con dichiararlo sovrano e col promettergli, mercè il nuovo ordine di cose, la più grande felicità.

224039

~~224038~~

MUSEO CIVICO DI PADOVA



